MARGARET MILLAR
UNO SCONOSCIUTO NELLA MIA TOMBA
(A Stranger In My Grave, 1960)

IL CIMITERO

1

Daisy carissima, sono passati tanti anni dall'ultima volta che ti ho vista...

Il terrore ebbe inizio non nel cuore della notte, quando il silenzio e l'oscurità lo fanno sembrare un fenomeno naturale, ma in un chiaro e sonoro mattino della prima settimana di febbraio. Le acacie, così cariche di fiori da sembrare prive di foglie, si stavano scrollando di dosso la nebbia notturna come cani a pelo lungo che si scrollano dopo la pioggia, e l'eucalipto ondeggiava e civettava con centinaia di uccellini grigi, non più grandi di un pollice, di cui Daisy non conosceva il nome.

Aveva cercato di scoprire a quale specie appartenessero consultando il libro sugli uccelli che Jim le aveva regalato quando erano entrati nella casa nuova, ma gli uccellini grandi come un pollice rifiutavano di stare fermi quel tanto che bastava a farsi identificare, così Daisy aveva lasciato perdere. In ogni caso, a Daisy gli uccelli non piacevano, e il contrasto tra la loro gaia libertà in volo e la loro terribile vulnerabilità a terra le ricordava troppo acutamente se stessa.

Dall'altra parte del canyon alberato riusciva a vedere parte del nuovo quartiere in costruzione. Meno di un anno prima, dal caparbio terreno argilloso non spuntavano che ricino e villaresia. Ora invece i comignoli di mattoni e le antenne televisive si infittivano sulle colline, e il paesaggio si stava inverdendo di edera e di artemisia appena piantate. Favoriti malgrado la distanza da una giornata senza vento, a casa di Daisy giungevano i rumori dell'altra parte del canyon: l'abbaiare dei cani, lo strepito dei bambini che giocavano, scampoli di musica, il pianto di un neonato, il grido di una madre esasperata, l'intermittente ronzio di una sega elettrica.

A Daisy piacevano quei suoni mattutini, i suoni della vita e del vivere. Li ascoltava seduta al tavolo della prima colazione, una giovane donna graziosa dai capelli scuri, con un accappatoio azzurro come i suoi occhi e un lievissimo sorriso. Il sorriso era privo di significato, non era che un'abi-

VISIT…

tudine. Se lo metteva la mattina insieme al rossetto e se lo toglieva la sera quando si lavava il viso. A Jim piaceva quel sorriso di Daisy. Per lui voleva dire che era una donna felice e che a lui, come marito, toccava gran parte del merito di averla resa e mantenuta tale. E così, quel sorriso privo di significato serviva pure a qualcosa, a convincere Jim che stava rendendo felice Daisy, cosa che più di una volta, in passato, gli era sembrata impossibile.

Stava leggendo il giornale, e, quando si imbatteva in qualche notizia che gli pareva potesse interessarla, leggeva ad alta voce.

«C'è un nuovo fronte di maltempo al largo della costa dell'Oregon, forse scenderà fino a qui. Volesse il cielo che arrivasse! Lo sai che è dal '48 che non c'era tanta siccità?»

«Mmm.» Non era né una risposta né un commento, ma solo un incoraggiamento a dirle di più, in modo di evitarle di dover parlare. Di solito a quell'ora della prima colazione era ciarliera, parlava del giorno precedente e progettava il giorno a venire; ma quel mattino non si sentiva di parlare, come se una parte di lei fosse ancora assopita e sognante.

«Solo tredici centimetri di pioggia dal luglio scorso, e sono già otto mesi. È incredibile che i nostri alberi siano riusciti a sopravvivere, vero?»

«Mmm.»

«O forse le radici dei più vecchi sono già arrivate al letto del torrente. Il rischio degli incendi è grosso, però. Spero che farai attenzione alle sigarette, Daisy. La nostra assicurazione antincendio non basterebbe a ricostruire la casa. Lo farai?»

«Cosa?»

«Attenzione alle sigarette e ai fiammiferi?»

«Naturalmente. Certo.»

«In realtà, è di tua madre che mi preoccupo.» Al di sopra della spalla sinistra di Daisy, dalla finestra panoramica del tinello, vedeva il cottage di mattoni che aveva costruito per sua suocera, la signora Fielding. Si trovava a circa duecento metri di distanza: a volte gli sembrava più vicino, altre volte non se ne ricordava nemmeno. «Lo so che è molto scrupolosa con queste cose, ma gli incidenti possono sempre succedere. Metti che una sera le venga un altro colpo mentre sta fumando. Mi domando se non dovrei parlargliene.»

Nove anni prima, ancora prima che Jim e Daisy si conoscessero, la signora Fielding era stata vittima di un lieve colpo apoplettico, aveva venduto il proprio negozio d'abbigliamento a Denver e si era trasferita a San Fé-

lice, sulla costa californiana. Jim però se ne preoccupava ancora, come se il colpo l'avesse avuto il giorno prima e potesse riaverlo il giorno dopo. Per lui, che aveva sempre condotto una vita molto sana e attiva, l'idea della malattia era terrificante. Da quando aveva fatto fortuna con le speculazioni fondiarie aveva avuto occasione di incontrare parecchi medici in società, e già la loro presenza bastava a metterlo a disagio. Per lui erano delle Cassandre, degli intrusi, come dei becchini a un matrimonio o dei poliziotti a una festa di bambini.

«Spero che non ti spiaccia, Daisy.»

«Che cosa?»

«Se ne parlo a tua madre.»

«Oh, no.»

Soddisfatto, ritornò al giornale. Le uova col bacon erano intatte nel piatto. Daisy stessa le aveva cucinate perché la donna a ore non arrivava che alle nove. All'ora della prima colazione, più che al cibo Jim pensava al giornale, divorandolo paragrafo per paragrafo, trangugiando fatti e cifre con inesauribile appetito. A sedici anni aveva lasciato gli studi per lavorare nell'edilizia.

«Questa sì che è interessante. Gli scienziati hanno dimostrato che le balene hanno un sistema sonar per evitare le collisioni, un po' come i pipistrelli.»

«Mmm.» Una parte di lei dormiva e sognava ancora. Non sapeva che rispondere, e così restava seduta, guardando fuori della finestra e ascoltando Jim e gli altri suoni del mattino. E poi, senza preavviso, senza motivo apparente, il terrore si impadronì di lei.

Il battito placido e regolare del suo cuore si trasformò in un galoppo veloce e disordinato. Il suo respiro si fece rapido e affannoso, come se stesse compiendo un enorme sforzo fisico, e come una marea il sangue le salì alla testa. Una febbre repentina le incendiò la fronte, le guance e le punte delle orecchie. Il sudore, come sgorgato da un pozzo segreto, le infradiciò le palme delle mani.

La dormiente s'era svegliata.

«Jim?»

«Sì?» La guardò da sopra il giornale e vide com'era bella quella mattina, con quella splendida cera da ragazzina. Sembrava eccitata, come se avesse appena escogitato qualcosa di nuovo, e si domandò con indulgenza cosa potesse essere, questa volta. Gli anni erano stati pieni delle infatuazioni di Daisy, ora quasi dimenticate come giocattoli vecchi in un baule: alcune

rotte, altre appena usate. La ceramica, l'astrologia, le begonie tuberose, la conversazione in spagnolo, la tappezzeria, i Veda, l'igiene mentale, i mosaici, la letteratura russa: giocattoli con cui Daisy si era baloccata e che aveva poi accantonato. «Vuoi qualcosa, cara?»

«Dell'acqua.»

«Subito.» Andò a prenderle un bicchier d'acqua in cucina. «Ecco qui.»

Allungò la mano verso il bicchiere ma non riuscì a prenderlo. La parte inferiore del suo corpo era congelata, quella superiore ardeva di febbre e sembrava non esserci alcun contatto tra le due parti. Voleva l'acqua per rinfrescarsi la bocca riarsa, ma la mano sul bicchiere non rispondeva, come se le linee di comunicazione tra desiderio e volontà fossero state interrotte.

«Daisy, cosa c'è?»

«Mi sento... credo di... star male.»

«Male?» Assunse un'espressione sorpresa e ferita, come un pugile colto alla sprovvista da un colpo basso. «Non hai l'aria di star male. Proprio un minuto fa pensavo che cera meravigliosa hai questa mattina... oh, Dio, Daisy, non stare male.»

«Non è colpa mia.»

«Ecco. Bevi questo. Lascia che ti metta sul divano, poi andrò a chiamare tua madre.»

«No» si ribellò lei. «Non voglio che la...»

«Dobbiamo fare qualcosa. Forse sarebbe meglio chiamare un medico.»

«No. Mi passerà prima che possa arrivare qui.»

«Come fai a saperlo?»

«Mi è già successo.»

«Quando?»

«La settimana scorsa. Due volte.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Non lo so.» Un motivo lo aveva, ma non riusciva a ricordarselo. «Ho così caldo...»

Le premette dolcemente la destra sulla fronte: era fredda e umida. «Non mi sembra che tu abbia la febbre» disse, ma si sentiva in apprensione. «Mi sembra che tu stia bene, e hai ancora quel bel colorito sano.»

Non aveva riconosciuto il colore del terrore.

Sulla sedia, Daisy si chinò in avanti. Le linee di comunicazione tra le due parti del suo corpo, quella congelata e quella febbricitante, si stavano gradualmente riformando. Con uno sforzo di volontà riuscì a sollevare il bicchiere dal tavolo e a bere l'acqua. Aveva un sapore strano, e sopra di lei

la faccia di Jim era sfocata, tanto che non sembrava neppure Jim, ma un gentile sconosciuto venuto ad assisterla.

Ad aiutarla.

Com'era entrato, quel gentile sconosciuto? Che lei avesse gridato aiuto mentre passava?

«Daisy? Stai bene adesso?»

«Sì.»

«Dio sia ringraziato. Per un minuto mi hai proprio spaventato.»

Spavento.

«Dovresti fare più moto» disse Jim. «Ti farebbe bene ai nervi. E poi credo che tu non dorma abbastanza.»

Sonno. Spavento. Aiuto. Le parole continuavano a girare nella sua mente come i cavalli di una giostra. Se solo ci fosse stato modo di fermarla, o anche solo di farla rallentare... *Ehi, manovratore, gentile sconosciuto ai comandi, rallenti, ferma, ferma, ferma...*

«Non sarebbe una cattiva idea se cominciassi a prendere ogni giorno delle vitamine.»

«Basta» disse lei. «Basta.»

Jim tacque e i cavalli si fermarono, ma solo per un secondo, giusto il tempo di balzare giù dalla giostra e fuggire al galoppo nella direzione opposta, *sonno* e *spavento* e *aiuto* al galoppo senza cavaliere, insieme in una nube di polvere.

«Va bene, cara, stavo solo cercando d'esserti utile.» Le sorrise, incerto, come un genitore nervoso di fronte a un bambino irrequieto e malato che si deve ma non si può blandire. «Senti, perché non te ne stai buona qui per un minuto mentre ti faccio del tè caldo?»

«C'è un po' di caffè nella caffettiera.»

«Forse è meglio il tè quando si è così agitati.»

Non sono agitata, sconosciuto, sono fredda e calma.

Fredda.

Cominciò a rabbrividire, come se solo pensando quella parola avesse evocato un oggetto tangibile, come un blocco di ghiaccio.

Sentiva Jim che si muoveva in cucina, aprendo cassetti e credenze alla ricerca dei sacchetti del tè e del bollitore. L'orologio dorato sul caminetto annunciava le otto e trenta. Ancora mezz'ora e sarebbe arrivata Stella, la domestica, e poco dopo la madre di Daisy sarebbe venuta dal suo cottage, allegra ed energica come ogni mattina e pronta a criticare chiunque non lo fosse, specialmente Daisy.

Mezz'ora per diventare energica e allegra. Troppo poco tempo, troppe cose da fare, troppe cose da capire. *Cosa mi è successo? Perché mi è successo? Me ne stavo seduta qui senza far niente, senza pensare a niente, ascoltando soltanto Jim e i rumori dell'altra parte del canyon, i giochi dei bambini, l'abbaiare dei cani, il pianto del neonato, il ronzio della sega. Mi sentivo contenta, anche se sonnolenta. E poi all'improvviso qualcosa mi ha risvegliato e sono cominciati il panico e il terrore. Quale tra quei rumori li ha fatti cominciare?*

Forse era stato il cane, pensò. Una delle nuove famiglie dall'altra parte del canyon aveva un airedale che ululava al passaggio degli aeroplani. Da bambina, era convinta che l'ululato di un cane annunciasse una morte. Ora aveva quasi trent'anni e sapeva che certi cani ululavano e altri no, e che questo non aveva nulla a che fare con la morte.

Morte. Non appena la parola le si affacciò alla mente capì che era quella vera, che tutte le altre sulla giostra non erano che mascherature.

«Jim.»

«Sono da te tra un minuto. Sto aspettando che bolla l'acqua.»

«Non ti disturbare a fare il tè.»

«Un po' di latte, allora? Ti farebbe bene. Dovrai prenderti un po' più cura di te.»

No, è troppo tardi, pensò lei. Tutto il latte e le vitamine e il moto e l'aria fresca e il sonno del mondo non sono un antidoto alla morte.

Jim ritornò, portando un bicchiere di latte. «Ecco. Bevi.»

Lei scosse il capo.

«Su, Daisy.»

«No. No, è troppo tardi.»

«Come sarebbe a dire è troppo tardi? Troppo tardi per cosa?» Poggiò così forte il bicchiere sul tavolo che parte del latte si versò sulla tovaglia. «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Non imprecare.»

«Sei tu che mi fai imprecare. Sei così dannatamente esasperante.»

«Sarà meglio che tu vada in ufficio.»

«E dovrei lasciarti qui, in questo stato?»

«Sto bene.»

«Okay, okay, stai bene. Però resterò qui lo stesso.» Si sedette di fronte a lei, testardo. «Che storia è questa, Daisy?»

«Non... te lo posso dire.»

«Non puoi o non vuoi? Quale delle due?»

Si coprì gli occhi con le mani e non si accorse di piangere finché non sentì le lacrime colarle tra le dita. Jim le si accostò, sempre più preoccupato.

«Cosa c'è, Daisy? Hai fatto qualcosa che non vuoi dirmi? Hai sfasciato l'automobile, hai il conto in banca scoperto?»

«No.»

«Che cosa, allora?»

«Ho paura.»

«Paura?» Quella parola non gli piacque. Non gli piaceva che i suoi cari fossero impauriti o malati; gli sembrava un'offesa alla sua capacità di aver cura di loro. «Non puoi aver paura senza che qualcosa ti spaventi. Di cosa si tratta?»

«Riderai.»

«Credimi, in vita mia non ho mai avuto meno voglia di ridere. Dai, mettimi alla prova.»

Lei si asciugò gli occhi con la manica dell'accappatoio. «Ho fatto un sogno.»

Lui non rise, ma assunse un'espressione divertita. «E stai piangendo per via di un *sogno*? Ma Daisy, sei una donna adulta.»

Lo fissava dall'altra parte del tavolo, muta e melanconica. Capì d'aver detto la cosa sbagliata, ma non riusciva a pensare a quale potesse essere quella giusta. Come si deve trattare una moglie, una donna matura, che piange perché ha fatto un sogno?

«Scusami, Daisy, non volevo...»

«Inutile scusarsi» disse freddamente. «Hai tutto il diritto di trovare la cosa divertente. E adesso lasciami perdere, se non ti dispiace.»

«Mi dispiace. Voglio che me ne parli.»

«No. Non vorrei farti ridere troppo, perché il sogno è ancor più ridicolo.»

La guardò, serio. «Davvero?»

«Oh, sì. Da spanciarsi dalle risate. Non c'è niente di più comico della morte, specie se si possiede un fine senso dello humour.» Si asciugò di nuovo gli occhi, anche se le lacrime erano cessate: il calore della rabbia le aveva asciugate sul nascere. «Sarà meglio che tu vada in ufficio.»

«Ma perché diavolo sei così furiosa?»

«Smettila di...»

«Smetterò di imprecare quando tu smetterai di essere infantile.» Sorridendo, le toccò la mano. «Affare fatto?»

«Va bene.»

«Allora dimmi del sogno.»

«Non c'è molto da dire.» Tacque, mentre la sua mano si muoveva nervosamente sotto quella di lui, come un animaletto desideroso di scappare ma troppo pavido per tentare apertamente di farlo. «Ho sognato d'essere morta.»

«Non sarà poi così terribile, no? La gente sogna spesso di essere morta.»

«Non in questo modo. Non era uno di quegli incubi che dici tu. Non c'era alcuna emozione legata al fatto. Era solo un *fatto*.»

«Un fatto che doveva pur manifestarsi in qualche modo. Come?»

«Ho visto la mia pietra tombale.» Anche se aveva negato che il sogno avesse alcun contenuto emotivo, il suo respiro stava ricominciando a farsi affannoso e la sua voce era stridula. «Stavo camminando con Prince lungo la spiaggia, sotto il cimitero. All'improvviso, Prince ha risalito la scogliera. Non lo vedevo, ma lo sentivo ululare, e quando ho fischiato non è venuto. Ho preso il sentiero per raggiungerlo.»

Esitò di nuovo e Jim non le fece fretta. Pensò che era un racconto abbastanza realistico, come di un fatto realmente accaduto, a parte che sulla scogliera non c'era un sentiero e che il loro collie non ululava mai.

«Ho trovato Prince in cima. Stava seduto accanto a una lapide grigia e ululava come un lupo, con la testa rovesciata all'indietro. L'ho chiamato, ma lui non mi ha prestato attenzione. Ho raggiunto la lapide. Era la mia. C'era il mio nome. Le lettere erano leggibili ma scrostate, come se fosse lì da molto tempo. Ed era così, infatti.»

«Come fai a dirlo?»

«C'erano anche le date. Daisy Fielding. Harker, diceva. Nata il 13 novembre 1930. Morta il 2 dicembre 1955.» Lo guardò aspettando che ridesse, ma quando non rise sollevò il mento in un gesto quasi di sfida. «Ecco tutto. Te l'avevo detto che era comico, no? Sono morta da quattro anni.»

«Davvero?» Jim si obbligò a sorridere, sperando così di nascondere una repentina sensazione di panico, di impotenza. A inquietarlo non era il sogno, ma la realtà che esso adombrava: prima o poi Daisy sarebbe morta, e in quello stesso cimitero ci sarebbe stata una pietra tombale vera con sopra il suo nome. *Oh, Dio, Daisy, non morire.* «Mi sembri decisamente viva» disse, ma quelle parole che dovevano essere briose gli vennero come piume pietrificate e caddero pesantemente sulla tavola. Le raccolse e riprovò. «Anzi, sei radiosa come un mattino di primavera, tanto per essere originali.»

I repentini sbalzi d'umore di lei lo intrigavano e lo affascinavano. Non era mai diventato così bravo da saperli prevedere, così si trovò completamente impreparato davanti alla sua risata esplosiva. «Sono stata dall'imbalsamatore più bravo.»

Che fosse in salita o in discesa, lui era sempre pronto a fare la strada insieme a lei. «Immagino che lo avrai trovato sulle pagine gialle.»

«Naturalmente. Trovo tutto sulle pagine gialle.»

Il loro primo incontro tramite le pagine gialle dell'elenco telefonico era diventato un costante oggetto di scherzo tra di loro. Quando Daisy e sua madre erano arrivate a San Félice da Denver e cercavano una casa da acquistare, avevano guardato sull'elenco telefonico la lista degli agenti immobiliari. Jim era stato il prescelto perché a quell'epoca Ada Fielding si interessava di numerologia e il nome di James Harker aveva lo stesso numero di lettere del suo.

In quella prima settimana in cui aveva accompagnato Daisy e sua madre a visitare diverse case, aveva imparato a conoscerle. Daisy si fingeva molto attenta a ogni particolare della costruzione, delle fognature, degli interessi e delle tasse, ma alla fine aveva scelto la casa solo sulla base di un caminetto di cui si era invaghita. La proprietà era troppo cara, le condizioni di pagamento svantaggiose, le termiti in agguato e il tetto perdeva: ma Daisy aveva rifiutato di prendere in considerazione qualsiasi altra casa. "Ha un caminetto così grazioso" diceva. Ed era andata così.

Jim, un uomo pratico e lineare, era stato affascinato da quella che riteneva essere una manifestazione della natura impulsiva e sentimentale di Daisy, e in capo a una settimana se ne era innamorato. Aveva deliberatamente ritardato il disbrigo delle pratiche davanti al notaio, adducendo dei pretesti che in seguito Ada Fielding aveva ammesso d'aver subodorato fin dall'inizio. Daisy invece non aveva sospettato nulla. Nel giro di due mesi si erano sposati e la casa in cui si erano trasferiti tutti e tre non era quella dal grazioso caminetto prescelta da Daisy, ma l'abitazione di Jim in Laurel Street. Era stato Jim a insistere che la suocera venisse ad abitare con loro. Già allora sospettava vagamente che le stesse qualità che ammirava in Daisy potessero a volte creare dei problemi, e che la signora Fielding (di indole pratica quanto lui) potesse dargli una mano. L'accorgimento aveva funzionato a sufficienza, anche se non perfettamente. In seguito, Jim aveva costruito nel canyon la casa attuale, con un'abitazione a parte per la suocera. La loro vita era tranquilla e ben organizzata. In essa non c'era posto per sogni angosciosi.

«Daisy» disse dolcemente «non preoccuparti del sogno.»

«Non è colpa mia. Deve avere un senso. Tutto era così specifico: il mio nome, le date...»

«Smetti di pensarci.»

«Sì. È solo che non posso fare a meno di domandarmi cosa sia successo quel giorno, il 2 dicembre 1955.»

«Probabilmente un sacco di cose, come in qualsiasi giorno di qualsiasi anno.»

«Intendevo dire a me» disse lei, brusca. «Quel giorno deve essermi successo qualcosa, qualcosa di molto importante.»

«Perché?»

«Perché se no il mio inconscio non avrebbe messo proprio quella data su una pietra tombale.»

«Se il tuo inconscio è volubile e imprevedibile quanto la tua parte conscia...»

«No, non sto scherzando, Jim.»

«Lo so, e mi dispiace. Anzi, vorrei che non ci pensassi per niente.»

«Ho già detto di sì.»

«Promesso?»

«Va bene.»

Fragile come una bolla di sapone, la promessa venne rotta prima ancora che l'auto di Jim avesse lasciato il vialetto.

Daisy si alzò e cominciò a misurare la stanza a passi pesanti e con la testa china, come se portasse in spalla una pietra tombale.

2

Forse, ora che per me è così tardi, non dovrei rifarmi vivo...

Daisy non osservò la partenza dell'auto, e così non vide Jim fermarsi al cottage della signora Fielding. Il primo sospetto le venne quando sua madre, che aveva un'acuta e costante percezione del tempo, apparve alla porta di servizio mezz'ora prima dell'orario abituale. Aveva con sé al guinzaglio Prince. Non appena tolto il guinzaglio, il cane si mise a saltare in giro per la cucina come se si sentisse libero dopo una lunga prigionia. Dato che la signora Fielding viveva sola, consideravano prudente che Prince, abbaiatore zelante e infaticabile, pernottasse con lei. Grazie al proprio talento nei latrati, il collie veniva reputato un ottimo cane da guardia, ma in effetti era

un talento piuttosto dispersivo: avrebbe abbaiato con uguale entusiasmo tanto al rumore di una ghianda caduta sul tetto che all'ingresso di un ipotetico intruso. Anche se fino ad allora Prince non era mai stato messo davvero alla prova, l'aspettativa generale era che a tempo debito avrebbe saputo farsi valere, proteggendo i suoi padroni e i loro beni con gagliarda lealtà.

Daisy salutò affettuosamente il cane perché così le piaceva e perché lui se lo aspettava. Le due donne si vedevano troppo di frequente per perdersi in convenevoli.

«Sei in anticipo» disse Daisy.

«Davvero?»

«Lo sai.»

«Oh, be'» disse la signora Fielding in tono noncurante «è ora che la smetta di guardare l'orologio. È un così bel mattino, ho sentito alla radio che c'è un temporale in arrivo e non voglio sprecare questo bel sole, finché dura...»

«Mamma, basta.»

«Basta cosa, per l'amor del cielo?»

«Jim è passato da te, vero?»

«Sì, per un minuto.»

«Cosa ti ha detto?»

«Oh, per la verità non molto.»

«Questa non è una risposta» disse Daisy. «Vorrei che voi due smetteste di trattarmi come una bambina idiota.»

«Be', Jim mi ha accennato che forse ti servirebbe un tonico per i nervi. Oh, non penso che tu abbia niente ai nervi, ma sicuramente un tonico non ti farebbe male, no?»

«Non saprei.»

«Telefonerò a quel nuovo medico simpatico della clinica e gli chiederò di prescriverti qualcosa pieno di vitamine, minerali e tutto il resto. O forse andrebbero meglio le proteine.»

«Non voglio né proteine, né vitamine, né minerali, né nient'altro.»

«Siamo un po' suscettibili questa mattina, eh?» disse la signora Fielding con un sorrisetto freddo. «Posso avere un po' di caffè?»

«Serviti.»

«Tu ne vuoi?»

«No.»

«No grazie, se non ti spiace. I problemi personali non giustificano le brutte maniere.» Si versò del caffè dalla caffettiera elettrica. «Poiché im-

magino che ci siano dei problemi personali.»

«Jim ti ha detto tutto, immagino.»

«Mi ha detto di uno stupido sogno che ti ha innervosito. Anche il povero Jim era molto nervoso. Forse non dovresti preoccuparlo con delle piccolezze. Lo sai che ti è terribilmente vicino, Daisy.»

«Vicino.» Quella parola non evocava le immagini desiderate da sua madre. Per Daisy evocava solo l'immagine di una doppia mummia, di due persone morte da tempo, avvolte insieme in un sudario. Ancora la morte. Ovunque la sua mente si rivolgesse, era come se la morte la precedesse, sempre in agguato a ogni angolo e a ogni ansa della strada. «Non era uno stupido sogno» disse Daisy. «Era molto concreto e molto importante.»

«Lo dici adesso perché sei ancora sottosopra. Aspetta di calmarti e di pensarci oggettivamente.»

«Non è facile essere oggettivi rispetto alla propria morte» disse seccamente Daisy.

«Ma non sei morta. Sei qui viva e vegeta e, almeno credevo, felice... *Sei* felice, vero?»

«Non saprei.»

Prince, con la sensibilità per le tensioni tipica della sua razza, osservava le due donne con la coda tra le gambe.

Si somigliavano, e forse un tempo erano state simili anche per temperamento. Le vicende della vita avevano però costretto la signora Fielding ad adottare un atteggiamento di estrema concretezza. Il signor Fielding, un uomo di grande fascino, s'era dimostrato un capofamiglia incostante e svagato, e per molti anni era stata la madre di Daisy il sostegno della famiglia. A meno di non essere molto arrabbiata, la signora Fielding parlava raramente del suo ex marito, e non ne aveva notizie. Daisy invece ne aveva di tanto in tanto, sempre da indirizzi diversi di città diverse e sempre con lo stesso messaggio: *Daisy carissima, potresti inviarmi un po' di soldi? Mi trovo momentaneamente un po' a secco, ma quanto prima concluderò un grosso affare...* Senza dirlo a sua madre, Daisy rispondeva a tutte quelle lettere.

«Daisy, ascolta. La domestica sarà qui tra dieci minuti.» La signora Fielding non chiamava mai Stella per nome perché non le piaceva. «Se vogliamo fare una delle nostre piccole chiacchierate, facciamola adesso.»

Daisy sapeva che la loro piccola chiacchierata si sarebbe trasformata in una rassegna capillare dei suoi difetti: troppo emotiva, egoista, senza spina dorsale. Proprio come suo padre. Invariabilmente, i difetti di Daisy sem-

bravano la copia conforme di quelli del padre.

«Siamo sempre state così vicine» disse la signora Fielding «perché siamo state sole per tanti anni.»

«Parli come se io non avessi mai avuto un padre.»

«Ma certo che hai avuto un padre, però...»

Era inutile proseguire; Daisy sapeva già il resto: papà era sempre assente, e quando c'era non era veramente presente.

Daisy si voltò in silenzio e si avviò verso la stanza accanto. Prince la vide arrivare ma non si spostò dalla porta, e quando lei lo scavalcò emise un piccolo ringhio per esprimere la propria disapprovazione per il suo umore e per l'andamento generale delle cose. Lei lo rimproverò senza convinzione. Aveva avuto quel cane per tutti gli otto anni del proprio matrimonio, e a volte pensava che Prince comprendesse le sue emozioni più di Jim, più di sua madre e più di se stessa. La seguì in salotto e quando lei sedette anche lui si mise a sedere, mettendole una zampa sulle ginocchia, guardandola gravemente in viso con gli occhi castani e con una bocca aperta che se avesse potuto avrebbe detto: *Coraggio, ragazza, su con la vita. Il mondo non è poi così brutto. Ci sono anch'io.*

Persino all'arrivo della domestica alla porta di servizio, solitamente pretesto per saltare un po', Prince non si mosse.

Stella era una ragazza di città. Non le piaceva lavorare in campagna. Anche se Daisy le aveva spiegato spesso e con pazienza che dalla casa al più vicino supermercato c'erano solo dieci minuti d'auto, Stella non era convinta. Quella era campagna in piena regola, e non le piaceva affatto. Tutta quella natura la innervosiva. Vespe e colibrì che ti venivano addosso, strisciar di lumache, sciami d'api negli eucalipti, la terra secca piena di pulci che ogni tanto le mordevano golosamente i polsi o le caviglie.

Stella e il suo attuale marito abitavano in un appartamento al secondo piano alla periferia della città, dove al massimo c'era una mosca da affrontare di tanto in tanto. In città la vita era civile, senza l'ombra di vespe, lumache o uccelli. Solo gente: passanti e bottegai di giorno, ubriachi e prostitute di notte. A volte venivano arrestati proprio sotto le finestre di Stella e a volte, rapide e silenziose, volavano le coltellate tra i messicani che si rilassavano dopo una giornata trascorsa a raccogliere limoni e avocados. Stella amava queste emozioni. La facevano sentire viva (tutte quelle cose che succedevano...) e virtuosa (...ma non a lei. Mica era un'ubriacona o una prostituta, lei; al massimo un paio di dollari su un cavallo nel retro del Sea Esta Café, ogni mattina prima di andare al lavoro).

Quando gli Harker vivevano ancora in città, Stella non si lamentava. Rispetto agli altri datori di lavora erano gente simpatica, mai brusca o meschina. Quel che non sopportava era la campagna. L'aria pura la faceva tossire e il silenzio la deprimeva; automobili poche o nessuna, niente radio a tutto volume, niente voci.

Prima di entrare in casa, Stella calpestò tre formiche e schiacciò una lumaca. Era il meno che potesse fare per la civiltà. "Quelle formiche se la sono voluta", pensò infilando i propri cento chili nella porta della cucina. Dato che non c'erano né la signora Harker né la vecchia, Stella inaugurò la giornata lavorativa facendosi il caffè e mangiando cinque fette di pane e marmellata. Uno dei lati buoni degli Harker era che compravano solo la roba migliore, e in abbondanza.

«Sta già mangiando» disse la signora Fielding nel salotto. «Non fa altro che mangiare.»

«Neanche l'ultima era un fulmine.»

«Questa è impossibile. Dovresti essere più severa con lei, Daisy, farle vedere chi comanda.»

«Non so bene chi è che comanda» disse Daisy con espressione lievemente confusa.

«Tu, naturalmente. *Tu.*»

«Non mi sembra. Né lo desidero.»

«E invece sì, che tu lo voglia o no, e tocca a te esercitare una volta per tutte la tua autorità, senza incertezze. Se vuoi che faccia o non faccia qualcosa, diglielo. Quella donna non è un'indovina: ha bisogno di ordini e di spiegazioni.»

«Non credo che con Stella funzionerebbe.»

«Almeno prova. Questo tuo vizio... ed è un vizio, non un difetto della personalità, come credevo un tempo, questo vizio di lasciar correre perché sei svogliata, perché sei pigra, proprio come tuo...»

«Padre. Sì. Lo so. Puoi smetterla anche subito.»

«Magari. Vorrei non aver neanche dovuto cominciare. Però quando vedo una cattiva gestione delle cose sento di dover intervenire.»

«Perché? Stella non è poi tanto male. Fa il minimo, ma non ci si può aspettare di più da nessuno.»

«Non sono d'accordo» disse cupamente la signora Fielding. «Anzi, sembra che stamattina non siamo d'accordo su niente. Non capisco perché. *Io* mi sento quella di sempre, o almeno mi sentivo così fino a questa assurda faccenda del sogno.»

«Non è assurda.»

«No? Be', non voglio polemizzare.» La signora Fielding si chinò rigidamente a posare la tazza vuota sul tavolino. Jim stesso lo aveva costruito, in teak e piastrelle di ceramica color avorio. «Non capisco perché non mi parli più liberamente, Daisy.»

«Forse perché sto crescendo.»

«Stai crescendo? O ti stai distaccando, piuttosto?»

«Le due cose vanno di pari passo.»

«Immagino di sì, ma...»

«Forse non vuoi che io cresca.»

«Che sciocchezze. Certo che sì.»

«A volte penso che non ti dispiaccia nemmeno che io non possa avere dei figli, perché se ne avessi ti dimostrerei che non sono più una bambina.» Daisy tacque e si morse il labbro inferiore. «No, non volevo dire questo. Scusami, mi è venuta così. Non volevo.»

La signora Fielding era impallidita e aveva le mani serrate in grembo. «Non accetto le tue scuse; era una frase stupida e crudele. Ma se non altro adesso capisco qual è il problema. Hai ricominciato a pensarci, forse anche a sperare.»

«No» disse Daisy. «A sperare no.»

«Quando ti deciderai ad accettare l'inevitabile, Daisy? Credevo che ormai ti fossi rassegnata. Lo sai da anni, ormai.»

«Sì.»

«Lo specialista di Los Angeles era stato molto chiaro.»

«Sì.» Daisy non si ricordava quanto tempo fosse passato, né il mese né la settimana. Ricordava solo ciò che era successo quel giorno, a cominciare dal mattino, quando s'era sentita così male. E poi la telefonata a un'amica che lavorava in una clinica del luogo. "Eleanor? Sono Daisy Marker. Prova a indovinare... Sono felice da impazzire. Credo d'essere incinta. Ne sono quasi sicura. Non è meraviglioso? È tutta la mattina che sto male come un cane, però sono felice, capisci? Senti, lo so che in città ci sono un sacco di ostetrici, però voglio che tu mi consigli il migliore d'America, lo specialista più bravo di tutti..."

Ricordava il viaggio a Los Angeles, con sua madre al volante. Si sentiva viva ed estatica, vedeva tutto in una nuova, felice luce, guardava e osservava tutto come se si stesse preparando a mostrare le meraviglie del mondo al suo bambino. Più tardi, lo specialista le aveva detto piuttosto bruscamente: "Spiacente, signora Harker, ma non vedo alcun segno di gravi-

danza...".

Non aveva potuto ascoltarlo oltre. A quel punto era crollata, aveva pianto e smaniato tanto che il medico aveva dovuto comunicare il resto della diagnosi alla signora Fielding, che poi l'aveva riferito a Daisy: non avrebbe mai potuto avere figli.

La madre aveva continuato a parlare per tutto il viaggio di ritorno mentre Daisy osservava lo squallido paesaggio (dov'erano le colline verdi?), il mare grigio come l'ardesia (era mai stato blu?) e le dune sterili (sterili, sterili, sterili). Non è la fine del mondo, aveva detto la signora Fielding, contentati di ciò che hai, guarda il lato buono delle cose. Ma lei stessa era così inquieta che non aveva potuto continuare a guidare. Era stata obbligata a fermarsi in un piccolo caffè sul mare. Erano rimaste a lungo l'una di fronte all'altra, in mezzo a loro un tavolo unto e pieno di briciole. La madre aveva continuato a parlare, alzando la voce per farsi sentire malgrado le onde che si schiantavano contro i piloni e il rumore dei piatti dalla cucina.

Adesso, cinque anni dopo, stava usando le stesse parole. «Contentati di ciò che hai, Daisy. Non hai preoccupazioni, sei in buona salute e certamente hai il marito più caro del mondo.»

«Sì» disse Daisy. «Sì.» Pensò alla lapide del sogno e alla data della sua morte, il 2 dicembre 1955. Quattro anni prima, non cinque. E il viaggio per andare dallo specialista doveva essere stato in primavera, non in dicembre, poiché le colline erano verdi. Non c'era collegamento tra il giorno del viaggio e quello che per Daisy era ormai diventato il Giorno.

«E poi» continuò la signora Fielding «prima o poi una delle agenzie di adozione ti chiamerà: sei in lista da tempo. Forse avresti dovuto fare la richiesta prima, ma ormai è inutile pentirsene. Guarda il lato buono delle cose. Uno di questi giorni avrai un bambino e lo amerai come se fosse tuo. E anche Jim lo amerà. Certe volte non capisci quanto sei fortunata soltanto ad avere Jim. Quando penso a quel che devono sopportare certe donne col matrimonio...»

"Come te" pensò Daisy.

«...sei una ragazza fortunata, Daisy, davvero fortunata.»

«Sì.»

«Credo che il tuo problema sia che non hai abbastanza da fare. Ultimamente hai lasciato perdere troppe delle tue attività. Perché non segui più il corso di letteratura russa?»

«Non riuscivo a ricordare i nomi.»

«E il mosaico che stavi facendo?»

«Non ho talento.»

Quasi a voler dimostrare che almeno un po' di talento c'era, in quella casa, Stella si mise a cantare mentre lavava i piatti della prima colazione.

La signora Fielding si alzò e andò a chiudere senza complimenti la porta della cucina. «È ora di cominciare una nuova attività, qualcosa che ti *assorba.* Perché a mezzogiorno non vieni con me al pranzo del Circolo filodrammatico? Chissà che un giorno tu non voglia recitare con noi?»

«Ne dubito davvero...»

«Non ci vuol niente per recitare. Basta fare quel che ti dice il regista. Al pranzo ci sarà un conferenziere molto interessante. Sarebbe molto meglio se uscissi, invece di star qui a rimuginare perché hai sognato che qualcuno ti ha ucciso.»

Daisy si irrigidì, si tolse bruscamente la zampa del cane dalle ginocchia e si alzò. «Cos'hai detto?»

«Non mi hai sentito?»

«Ripetilo.»

«Non vedo perché...» La signora Fielding tacque, arrossendo per la contrarietà. «E va bene, se ti fa piacere. Ho semplicemente detto che faresti meglio a venire con me al pranzo invece di star qui a rimuginare perché hai fatto un brutto sogno.»

«Non mi sembra che tu abbia detto proprio così.»

«Per quanto mi ricordi, ho detto proprio così.»

«Hai detto *perché hai sognato che qualcuno ti ha ucciso.*» Fece una breve pausa. «Non è vero?»

«Può darsi.» La contrarietà della signora Fielding si stava trasformando in qualcosa di più profondo. «Perché prendersela tanto per una piccola differenza di parole?»

Non una piccola differenza, pensò Daisy. Un'enorme differenza. *Sono morta* era diventato *qualcuno mi ha ucciso.*

Riprese ad andare in su e in giù per la stanza, seguita dallo sguardo di rimprovero del cane e da quello di disapprovazione della madre. Ventidue passi in su, ventidue passi in giù. Dopo un po' il cane cominciò a camminare insieme a lei, al passo, come se fossero a passeggio insieme.

Stavo camminando con Prince lungo la spiaggia, sotto il cimitero, e all'improvviso Prince ha risalito la scogliera. Non lo vedevo, ma lo sentivo ululare, e quando ho fischiato non è venuto. Ho preso il sentiero per raggiungerlo. Stava seduto accanto a una lapide. C'era su il mio nome: Daisy Fielding Harker. Nata il 13 novembre 1930. Uccisa il 2 dicembre 1955...

3

Ma non posso farne a meno. Sei sangue del mio sangue...

A mezzogiorno Jim telefonò per invitarla a pranzare con lui in centro. Mangiarono minestra e insalata in un locale di State Street. Il posto era affollato e rumoroso e Daisy si rallegrò della scelta. Non c'era bisogno di sforzarsi di conversare: c'era già tanta gente che parlava che il silenzio tra due persone sembrava passare inosservato. Jim si illuse persino che avessero pranzato lietamente, e quando si separarono di fronte al locale disse: «Ti senti meglio, vero?»

«Sì.»

«Nessun'altra schermaglia col tuo inconscio?»

«No.»

«Brava.» Le strinse affettuosamente una spalla. «Ci vediamo a cena.»

Lo guardò svoltare l'angolo, diretto al parcheggio, poi si incamminò lentamente nella direzione opposta senza alcuna meta precisa, ma solo con l'intento di star fuori di casa il più possibile.

Il vento si levò e cominciò a sospingerla, mentre sulle cime delle montagne viola le nubi temporalesche si addensavano simili a grandi volute di fumo nero. Da quando era iniziata la giornata, pensò per la prima volta a qualcosa di non direttamente legato a sé: *Pioggia*. *Sta per piovere.*

Mentre il vento spingeva le nubi verso la città, la strada sembrava attendere con eccitazione la pioggia imminente. Tutti camminavano più in fretta, parlavano a voce più alta. Perfetti sconosciuti attaccavano discorso: «Visto che roba, quelle nubi?»; «Questa volta piove sul serio...»; «Quando stamattina ho steso il bucato non c'era una nuvola...»; «Sarà la salvezza delle mie cinerarie...».

«Pioggia» dicevano levando il viso al cielo come se si aspettassero non solo la pioggia, ma un diluvio d'oro.

Era stato un anno senza inverno. I caldi giorni di sole che solitamente finivano in novembre si erano protratti fino a Natale e Capodanno. Adesso era febbraio, i bacini idrici cominciavano a essere troppo bassi e il rischio degli incendi aveva fatto chiudere vaste zone di montagna ai gitanti e ai campeggiatori. Simili ad attori in attesa di un palcoscenico su cui esibirsi nella propria parte, gli aerei attendevano le nubi per irrorarle di nitrato d'argento e causare artificialmente la pioggia.

Le nubi arrivavano, coi loro neri e grigi più belli di tutti i colori dello spettro, e all'improvviso il sole scomparve e l'aria si fece fredda.

"Prenderò l'acqua" pensò Daisy. "Dovrei avviarmi verso casa." Ma i suoi piedi tirarono avanti, come se avessero una volontà propria che si rifiutava di piegarsi allo sciocco timore di bagnarsi un po'.

Alle sue spalle, qualcuno la chiamò: «Daisy Harker.»

Si fermò e si voltò, riconoscendo subito la voce di Adam Burnett. Burnett era un avvocato. Un vecchio amico di Jim che con lui condivideva la passione per il bricolage.

Adam veniva spesso a casa loro per sfuggire agli otto membri della propria famiglia, ma Daisy non lo vedeva molto. Di solito i due uomini si chiudevano nel laboratorio di Jim, da basso.

Per tutta la mattina Daisy aveva accarezzato l'idea di andare a parlare con Adam e quell'inatteso incontro la confuse, come se a farlo materializzare fosse stata la forza dei propri pensieri. Si dimenticò persino di salutarlo e disse, incerta: «Che strano, incontrarti così.»

«Mica tanto strano. Il mio ufficio è due portoni più in là e il posto dove pranzo è dall'altra parte della strada.» Alto e di corporatura pesante, aveva superato la quarantina e aveva dei modi professionali spicci ma simpatici. Colse subito la confusione di Daisy, senza sapere a cosa imputarla. «Da queste parti è difficile non incontrarmi.»

«Mi... mi ero scordata che il tuo studio è qui.»

«Sì? Quando ti ho visto da lontano, ho pensato che stessi venendo a trovarmi.»

«No. No.» *No, non posso essere venuta deliberatamente da questa parte. Non ricordavo nemmeno che il suo studio fosse qui vicino, oppure non mi ricordo d'essermelo ricordata.* «Non andavo in nessun posto, stavo solo camminando. È una giornata così bella.»

«Fa freddo.» Diede un'occhiata al cielo. «E sta per piovere.»

«Mi piace la pioggia.»

«Di questi tempi piace a tutti.»

«Voglio dire che mi piace *camminare* sotto la pioggia.»

Il sorriso di lui era affettuoso ma un po' interdetto. «Ottimo. Divertiti. Il moto ti farà bene e la pioggia probabilmente non ti farà male...»

Lei non si mosse. «Il motivo per cui mi è sembrato strano imbattermi così in te è che... be', stamattina ti ho pensato.»

«Sì?»

«E pensavo anche di... di fissare un appuntamento per vederti.»

«Perché?»

«È come se fosse successo qualcosa.»

«*Come se?* Una cosa succede o non succede.»

«Non so bene come spiegartelo.» Stavano cominciando a cadere le prime gocce di pioggia, ma non se ne accorse. «Mi consideri una donna nevrotica?»

«Non è il luogo né il momento per discutere di un argomento simile» disse seccamente. «A *te* può anche piacere camminare sotto la pioggia, ad altri no.»

«Adam, ascoltami.»

«Sarà meglio che tu salga in studio.» Consultò l'orologio. «Ho venticinque minuti prima d'andare in tribunale.»

«Non voglio.»

«Invece credo che tu voglia.»

«No. Mi sento un po' stupida.»

«Anch'io, a restare qui fermo sotto l'acqua. Vieni, Daisy.»

Salirono in ascensore al terzo piano. La centralinista e la segretaria di Adam erano ancora fuori a pranzo e lo studio era buio e silenzioso. Adam accese le lampade in sala d'aspetto, poi andò nel proprio ufficio e appese la giacca di tweed ad asciugare su un antiquato attaccapanni d'ottone.

«Siediti, Daisy. Hai una bellissima cera. Come sta Jim?»

«Bene.»

«Ha costruito nuovi mobili?»

«No, sta restaurando un vecchio scrittoio di radica d'acero per il salotto.»

«Dove l'ha trovato?»

«L'avevano lasciato in casa i vecchi proprietari. Non lo volevano più. Aveva sopra tante mani di vernice che credo non sapessero neanche cos'era. Almeno dieci, dice Jim.»

Sapeva che cominciare a farla parlare di cose innocue e impersonali faceva parte della sua tecnica, ed era un po' seccata che stesse funzionando. Era come se lui avesse oliato il meccanismo e gli ingranaggi si fossero messi a funzionare. Gli raccontò il sogno. Torrenti di pioggia premevano contro le finestre, ma Daisy stava passeggiando su una spiaggia assolata col suo cane Prince.

Adam ascoltava appoggiato allo schienale. La sua unica reazione percettibile era un ammiccamento, di tanto in tanto. Interiormente era sorpreso, non tanto dal sogno quanto dal suo modo freddo e distaccato di raccontarlo, quasi stesse descrivendo una semplice catena di eventi, non una fanta-

sia da lei stessa partorita.

Daisy finì il racconto riferendogli le date sulla lapide. «13 novembre 1930 e 2 dicembre 1955. Data di nascita» disse «e di morte.»

Senza capire perché, Adam provò un certo fastidio per quella espressione. «Data di morte... Esiste questa espressione?»

«Sì.»

Grugnì e si chinò in avanti, facendo cigolare la sedia sotto il proprio peso. «Non sono uno psicanalista. Non interpreto i sogni.»

«Non ti chiedo di farlo. Non è necessaria alcuna interpretazione. Il 2 dicembre 1955 mi è capitato qualcosa di così terribile da causare la mia morte. Sono stata uccisa psichicamente.»

"Assassinio psichico" pensò Adam. "Adesso sì che le ho sentite tutte. Queste dannate stupide donne sfaccendate con nient'altro da fare se non escogitare modi di far male a sé e a tutti gli altri..." «Ne sei davvero convinta, Daisy?»

«Sì.»

«E va bene. Ammettendo che quel giorno ti sia successo davvero qualcosa di catastrofico, come mai non ti ricordi cosa?»

«Ci sto provando. È questo il vero motivo per cui volevo parlarti. Devo ricordare, devo ricostruire l'intera giornata.»

«Io non posso aiutarti, e anche se potessi non lo farei. Non vedo perché cercare deliberatamente di ricordare un fatto sgradevole.»

«Un fatto sgradevole? È un eufemismo rispetto a ciò che è successo!»

«Se non ti ricordi cos'è successo» disse lui, un po' ironico «come fai a dire che è un eufemismo?»

«Lo *so*.»

«Lo sai e basta, eh?»

«Sì.»

«Vorrei che tutto si potesse sapere così facilmente.»

Lo sguardo di lei era freddo e fermo. «Non mi prendi molto sul serio, vero, Adam? Peccato, perché sono una persona molto seria. Jim e mia madre mi trattano come una bambina, e spesso per reazione lo sono davvero perché così è tutto più facile... e non sconvolgo l'immagine che hanno di me. Ciò che penso di me è molto diverso. Mi considero piuttosto intelligente, mi sono diplomata a ventun anni... No, inutile parlarne. È evidente che non riesco a convincerti di niente.» Si alzò bruscamente e si avviò verso la porta. «Grazie per avermi ascoltato, in ogni caso.»

«Che fretta c'è? Aspetta un minuto.»

«Perché?»

«Tanto per cominciare non abbiamo deciso niente. E poi devo ammettere che... la tua situazione mi intriga. Questa faccenda di ricostruire un'intera giornata di quattro anni fa...»

«Ebbene?»

«Sarà molto difficile.»

«Me ne rendo conto.»

«Supponendo di riuscirci, Daisy... e poi?»

«Se non altro saprò cos'è successo.»

«A cosa ti servirà saperlo? Certamente non ti renderà più felice. Né più saggia.»

«No.»

«E allora perché non lasciar perdere? Perché non dimenticare tutta questa storia? Non hai nulla da guadagnare e forse molto da perdere. Ci hai mai pensato?»

«No. Fino a ora no.»

«Pensaci un po', vuoi?» Si alzò e le aprì la porta. «Un'altra cosa, Daisy. È molto probabile che quel giorno non ti sia successo niente. I sogni non sono mai così logici.» Sapeva che la parola *mai* era troppo enfatica in quel contesto, ma l'aveva usata di proposito. Lei aveva bisogno di parole forti a cui sorreggersi oppure contro cui misurare la propria forza.

«Sarà ora che vada» disse Daisy. «Ti ho già fatto perdere troppo tempo. Mi manderai una parcella, vero?»

«Certo che no.»

«Mi sentirei meglio se tu lo facessi. Davvero..»

«E allora sì, va bene.»

«E grazie mille per i consigli, Adam.»

«Un sacco di clienti mi ringraziano per i miei consigli. Poi se ne vanno e fanno di testa propria. Farai così anche tu, Daisy?»

«Non credo» disse lei, seria. «Apprezzo il fatto che tu mi abbia permesso di vederti. Non posso parlare... dei miei problemi, intendo dire, con Jim o con la mamma. Non possono essere obiettivi e si inquietano se esco dal mio ruolo di ingenua felice.»

«Dovresti poter parlare liberamente con Jim. Il vostro è un buon matrimonio.»

«Ogni buon matrimonio comporta dei ruoli fissi.»

Il grugnito di lui non implicava né accordo né disaccordo: *Dovrò pensarci su prima di decidere. Ruoli fissi? Può darsi.*

La accompagnò all'ascensore, compiaciuto d'aver saputo affrontare bene la situazione e che lei avesse reagito con tanto buon senso. Si rendeva conto che pur avendo conosciuto Daisy a lungo non le aveva mai parlato seriamente prima di allora. Era stato disposto ad accettarla nel suo ruolo di ingenua felice, di ragazzina spensierata, e ora scopriva che non era felice né innocente né spensierata.

L'ascensore arrivò, e anche se qualcun altro lo stava già chiamando, Adam tenne aperta la porta con la mano. All'improvviso ebbe l'inquietante sensazione che non doveva lasciar andare Daisy, che in fin dei conti nulla era stato concluso e che i buoni solidi consigli che le aveva dato si erano già dissolti come fumo in una giornata di vento.

«Daisy...»

«Stanno chiamando l'ascensore.»

«Volevo solo dirti di chiamarmi pure quando vuoi, se sei inquieta.»

«Non sono più inquieta.»

«Sul serio?»

«Adam, chiamano l'ascensore. Non possiamo...»

«Ti accompagno al pianterreno.»

«Non è neces...»

«Mi fa piacere.»

Entrò, la porta si richiuse e cominciò la lenta discesa. Non abbastanza lenta, però. Quando Adam ebbe pensato cos'altro dire erano ormai al pianterreno e Daisy lo stava ringraziando di nuovo, troppo cortese e formale, come si ringrazia un ospite dopo una festa molto noiosa.

4

Quando morirò, parte di me sopravviverà in te, nei tuoi figli, nei figli dei tuoi figli...

Erano le due e mezzo quando rincasò. Stella la accolse sulla porta, così arrossata e vivace che per un attimo Daisy sospettò che avesse aperto il mobile-bar di Jim.

«C'è un uomo che la cerca» disse Stella. «Ha telefonato tre volte in un'ora, continuava a dirmi che era urgente e voleva sapere quando sarebbe rientrata eccetera.» In campagna succedeva così poco d'interessante che Stella era decisa a sfruttare al massimo l'occasione. «Le prime due volte non mi ha voluto dire il suo nome, ma l'ultima gli ho detto chi parla, per

favore. Ho capito che non voleva dirmelo, ma poi lo ha fatto e l'ho scritto qui su questa rivista, insieme al numero da richiamare.»

Sulla copertina di una rivista, Stella aveva scritto in stampatello: Stan Foster 67134 urgente. Daisy non conosceva nessuno Stan Foster e pensò che l'uomo oppure Stella si fossero sbagliati. Forse Stella non aveva capito bene il nome, oppure il signor Foster cercava un'altra signora Harker.

«È sicura del nome?»

«Me l'ha dettato due volte lettera per lettera. S-T-A-N...»

«Va bene. Grazie. Lo chiamerò dopo che mi sarò cambiata.»

«Come ha fatto a bagnarsi così? Piove anche in città?»

«Sì» disse Daisy. «Piove *persino* in città.»

Si stava spogliando in camera da letto quando il telefono riprese a squillare. Un minuto dopo, Stella bussò alla porta.

«C'è ancora quel signor Foster all'apparecchio. Gli ho detto che era in casa, ho fatto bene?»

«Sì. La prendo qui.» Gettandosi un accappatoio sulle spalle sedette sul letto e sollevò la cornetta. «Parla la signora Harker.»

«Ciao, bimba.»

Anche se non avesse riconosciuto la voce, avrebbe capito subito chi era. Nessuno la chiamava bimba, tranne suo padre.

«Bimba, sei lì?»

«Sì, papà.» Al primo momento, ascoltando la sua voce non sentì né piacere né dolore, ma solo una sorta di sorpresa e di sollievo che fosse ancora vivo. Gli aveva scritto parecchie volte, ma da lui non riceveva più una lettera da quasi un anno. L'ultima volta che gli aveva parlato era stato tre anni prima, quando le aveva telefonato da Chicago per augurarle buon compleanno. Era molto ubriaco e non era il suo compleanno. «Come stai, papà?»

«Benone. Oh, un po' di questo e un po' di quello, ma nel complesso benone.»

«Sei in città?»

«Sì. Sono arrivato l'altra sera.»

«Perché non mi hai telefonato?»

«Ti ho telefonato. Non te l'ha detto?»

«Chi?»

«Tua madre. Ho chiesto di te, ma eri fuori. Ha riconosciuto la mia voce e ha riappeso. Così, bang.»

Daisy ricordò di essere rincasata dopo una passeggiata con Prince e di aver trovato la madre seduta vicino al telefono, cupa in viso e con gli occhi

di ghiaccio. "Hanno sbagliato" aveva detto. "Un ubriaco." E il contrasto tra la voce, dolce come zucchero filato, e la durezza del volto aveva ricordato a Daisy qualcosa di brutto a cui non riusciva ad attribuire un'epoca o un luogo. "Molto ubriaco" aveva detto la signora Fielding. "Mi ha chiamato bimba." In seguito Daisy era andata a letto, non pensando all'ubriaco che aveva chiamato bimba sua madre, ma a un bimbo vero adottato che forse un giorno sarebbe stato suo e di Jim.

«Perché non mi hai ritelefonato, papà?»

«Ti concedono una sola telefonata.»

«Chi?»

La sua risata imbarazzata si spaccò a metà come un elastico troppo tirato. «Il fatto è che sono nei guai. Niente di serio, però mi servono un paio di centinaia di dollari. Non volevo coinvolgere *te*, così ho dato un nome falso. Insomma, tu hai una reputazione da mantenere in questa città e non mi sembrava il caso di coinvolgerti in... Daisy, per l'amor del cielo, aiutami!»

«Lo faccio sempre, no?» disse lei pacatamente.

«È vero. Sei una brava ragazza, Daisy, una brava ragazza che vuol bene al suo papà. Non dimenticherò mai che...»

«Dove sei adesso?»

«In centro.»

«In un albergo?»

«No. Nell'ufficio di un certo Pinata.»

«È lì anche lui?»

«Sì.»

«E sta ascoltando?»

«Tanto sa già tutto» disse suo padre con la stessa risatina imbarazzata. «Ho dovuto dirgli tutto, chi sono io e chi sei tu, se no non mi avrebbe fatto uscire. Ha un'agenzia di cauzioni.»

«Dunque eri in prigione. Perché?»

«Santo cielo, Daisy, dobbiamo proprio parlarne?»

«Sì, vorrei parlarne.»

«E va bene. Stavo venendo a trovarti e all'improvviso ho sentito il bisogno di bere qualcosa, capisci? Così mi sono fermato in un bar del centro. Era un'ora morta e ho offerto da bere alla cameriera, così, per essere gentile. Nita, si chiamava, una bella ragazza con una vita dura alle spalle. Per farla breve, come un fulmine a ciel sereno arriva suo marito e comincia a farle delle storie perché non se ne sta a casa a badare ai bambini. Volano parole grosse, poi lui le mette le mani addosso. Be', mica potevo star lì a

guardare senza intervenire.»

«Così è stata una rissa?»

«Più o meno.»

«*È* così, vuoi dire.»

«Sì. Qualcuno ha chiamato la polizia e hanno portato il marito e me in gattabuia. Ubriachezza molesta, niente di serio. Ho dato ai poliziotti un falso nome, però, così se la cosa finisce sui giornali nessuno saprà che sono tuo padre. Ho già causato abbastanza vergogna a te e a tua madre.»

«Ti prego» disse Daisy «non cercare di farti passare per un eroe perché hai dato un falso nome per proteggere me e la mamma. Tanto per cominciare, fare questo se si hanno dei precedenti è un reato, non è vero?»

«Davvero?» Il suo tono di voce era innocente. «Be', ormai è troppo tardi per preoccuparsene. Spero veramente che il signor Pinata non mi smascheri. È un gentiluomo.»

Daisy poteva ben immaginare il senso che suo padre dava a quella parola: gentiluomo era chiunque lo tirasse fuori da un impiccio. Quanto a lei, si immaginava questo Pinata come un vecchio avvizzito dagli occhi avidi che puzzava di prigioni e di corruzione.

«Quando ho spiegato la mia situazione al signor Pinata, molto gentilmente ha pagato la mia ammenda. Naturalmente non fa questo mestiere per beneficenza, così devo restare nel suo ufficio finché non trovo i soldi per pagarlo. L'ammenda era di duecento dollari. Mi sono dichiarato colpevole per non avere la scocciatura del processo. Sarebbe stato assurdo venire qui fin da Los Angeles solo per...»

«Abiti a Los Angeles?»

«Sì. Mi ci sono trasferito la settimana scorsa. Ho pensato che sarebbe stato bello starti più vicino, bimba. E poi il clima di Dallas non mi faceva bene.»

Non aveva mai saputo che avesse vissuto a Dallas. Il suo ultimo indirizzo era stato Topeka, nel Kansas. Dallas, Topeka, Chicago, Toronto, Detroit, St. Louis, Montreal per Daisy non erano che nomi, ma sapeva che suo padre aveva vissuto in tutti quei posti, che aveva camminato in quelle strade alla ricerca di qualcosa che era sempre qualche centinaio di miglia più in là.

«Daisy? Puoi procurarti i soldi, vero? Ho dato a Pinata la mia parola d'onore.»

«Sì, posso.»

«Quando? Il guaio è che ho un po' di fretta. Sono atteso a Los Angeles

stanotte, e come ti ho già detto non posso lasciare l'ufficio di Pinata prima d'aver pagato.»

«Vengo subito.» Daisy se lo immaginava in attesa nell'ufficio, prigioniero di Pinata. Così come cambiava città e persone, non aveva fatto altro che cambiare carcere e carceriere, senza rendersi conto che sarebbe stato sempre un prigioniero. «Dov'è l'ufficio?»

Lo sentì rivolgersi a Pinata: «Dove diavolo siamo?» E poi, la voce di Pinata, sorprendentemente giovane e gradevole per un vecchio che aveva passato la vita attorno alle prigioni. «107 East Opal Street, i numeri 800 e 900 di State Street.»

Suo padre ripeté le indicazioni e Daisy disse: «Sì, so dov'è. Sarò lì tra mezz'ora.»

«Ah, Daisy, bimba, sei proprio una brava ragazza, una brava ragazza che vuol bene al suo papà.»

«Sì» disse stancamente Daisy «sì.»

Fielding posò il ricevitore e guardò Pinata che, alla scrivania, stava scrivendo una lettera a suo figlio Johnny. Il ragazzo aveva dieci anni e viveva a New Orleans con la madre. Pinata poteva vederlo solo per un mese all'anno, però gli scriveva ogni settimana.

«Arriva?» disse Pinata senza levare lo sguardo.

«Certo che arriva. Subito. Gliel'avevo detto, no?»

«Non sempre credo a quello che mi dice la gente come lei.»

«Dovrei offendermi, ma non lo farò perché mi sento bene.»

«Lo credo, dopo aver bevuto una pinta del mio bourbon.»

«Ho detto che era un gentiluomo, no? Non mi ha sentito dire a Daisy che lei era un gentiluomo?»

«E allora?»

«Nessun gentiluomo negherebbe mai da bere a un altro gentiluomo in difficoltà. È una delle regole della civiltà.»

«Sì, eh?» Pinata finì la lettera: *Fai il bravo, Johnny, e non ti scordare di scrivere. Ti mando cinque dollari in modo che tu possa comprare qualcosa di bello alla mamma e alla tua sorellina per San Valentino. Con tanto affetto dal tuo papà.*

Mise la lettera in una busta e la chiuse. Aveva sempre un senso di malessere e di solitudine quando scriveva a quel ragazzo che era il suo solo parente. Lo rendeva furibondo col mondo, o con qualsiasi parte del mondo avesse sottomano in quel momento. In quel momento era Fielding.

Pinata mise un francobollo di posta aerea sulla busta e disse: «Lei è un

accattone, Foster.»

«Fielding, se non le spiace.»

«Foster, Fielding o Smith, lei resta un accattone.»

«Sono stato sfortunato.»

«Per ogni grammo di sfortuna che ha avuto, scommetto che ne ha dato mezzo chilo agli altri. Alla signora Harker, per esempio.»

«È falso. Non ho mai fatto nulla di male a Daisy. Non le ho neanche chiesto soldi, a meno che non fosse assolutamente necessario. Non che non se li possa permettere. Ha fatto un ottimo matrimonio. E allora, che male c'è se ogni tanto le do una stoccata? A pensarci bene...»

«Non si disturbi a pensarci bene» disse Pinata. «Lei mi annoia.»

Fielding cominciò a imbronciare il labbro inferiore come se quella parola lo avesse punto. Essere definito un accattone non gli dispiaceva più di tanto poiché nella definizione c'era una certa misura di verità; però non aveva mai immaginato di essere noioso. «Se avessi saputo la sua opinione su di me» disse con dignità «non avrei mai accettato il suo liquore.»

«Col cavolo che non lo avrebbe accettato.»

«Era una marca molto scadente. Di solito non mi umilierei bevendo roba simile, ma data la tensione del momento...»

Pinata gettò indietro il capo e rise. Fielding, che non aveva avuto intenzione d'essere divertente, lo guardò con espressione ferita. Ma la risata era contagiosa e ben presto finì per imitarlo. Ridevano in due nell'ufficetto malconcio rimbombante di pioggia: un uomo di mezza età dalla camicia strappata e dal volto sporco di sangue secco e un giovanotto con i capelli a spazzola e un impeccabile abito scuro. Più che di cauzioni, aveva l'aria di occuparsi di titoli di stato.

Asciugandosi gli occhi con un fazzoletto sudicio, Fielding disse infine: «Ah, come fa bene una bella risata! Ti depura la mente, ti raddrizza i pensieri. E io che mi stavo innervosendo per delle parole: poche insignificanti parole. E lei, che cosa l'ha innervosita così all'improvviso?»

Pinata gettò uno sguardo alla lettera sulla scrivania. «Niente.»

«Lei è ombroso, vero?»

«Sì, ombroso.»

«È spagnolo o messicano?»

«Non lo so, i miei genitori non sono rimasti in giro abbastanza per dirmelo. Magari sono cinese.»

«Strano non sapere chi si è.»

«*Io* so chi sono» disse Pinata scandendo le parole. «È solo che non so

chi fossero *loro*.»

«Ah, sì, capisco cosa vuol dire, e non ha torto. Prenda me invece: sono proprio il contrario. So tutto dei miei nonni, dei miei bisnonni, dei miei zii, dei miei cugini e di tutta la dannata masnada. Ed è come se mi fossi perso nella ressa. La mia ex moglie continuava a dirmi che non avevo un ego. Lo diceva per rimproverarmi, come se l'ego si potesse perdere o smarrire come un cappello o un paio di guanti.» Fielding tacque e ammiccò. «Che ne è stato del marito della ragazza?»

«Quale ragazza?»

«La cameriera, Nita.»

«È ancora in prigione» disse Pinata.

«Credo che Nita avrebbe dovuto pagargli la cauzione e dimenticare i rancori.»

«Forse preferisce che stia dentro.»

«Dica, signor Pinata, non avrebbe mica un'altra bottiglia di bourbon in giro? Questa roba scadente perde subito il suo effetto.»

«Farebbe meglio a ripulirsi, prima che arrivi sua figlia.»

«Daisy mi ha visto anche in condizioni...»

«Non ne dubito. E allora perché non farle una sorpresa? Dov'è la sua cravatta?»

Fielding si toccò il collo. «Devo averla lasciata da qualche parte. Forse alla stazione di polizia.»

«Metta questa» disse Pinata prendendo una cravatta a strisce azzurre da un cassetto della scrivania. «L'ho dovuta togliere a un mio cliente che voleva usarla per impiccarsi.»

«No. No, grazie.»

«Perché no?»

«Si dà il caso che non mi piaccia l'idea di portare la cravatta di un morto.»

«E chi ha detto che è morto? Vende auto usate a un paio di isolati da qui.»

«In questo caso, immagino che non ci sia niente di male se la prendo a prestito per un po'.»

«Il bagno è in fondo al corridoio» disse Pinata. «Ecco la chiave.»

Quando Fielding tornò, cinque minuti dopo, si era lavato il sangue secco dalla faccia e si era pettinato. Si era messo la cravatta a strisce azzurre e aveva abbottonato la giacca sportiva per nascondere lo strappo della camicia. Appariva sobrio e rispettabile, per essere un uomo che non era nessuna

delle due cose.

«È un bel miglioramento» disse Pinata domandandosi se fosse ora di lasciarlo bere ancora. Dai movimenti febbrili dei suoi occhi e dal nervosismo stridulo della sua voce Pinata intuiva che stava smaltendo rapidamente gli effetti della bottiglia precedente.

«Pinata, che cosa le importa della figura che ci faccio davanti a mia figlia?»

«Non mi importa di lei, mi importa di sua figlia.» *No, è una bugia. Pensavo a Johnny, è che non voglio che mi veda mai nello stato in cui Daisy ha visto e vedrà suo padre.*

Era soprattutto per il ragazzo che Pinata si manteneva in ottima forma. D'estate nuotava ogni giorno al mare e d'inverno giocava a pallamano alla Ymca e a tennis sui campi municipali. Non fumava e beveva raramente, e le donne con cui usciva erano tutte molto rispettabili, così che se per qualche incredibile capriccio del caso avesse mai incontrato Johnny per la strada, il ragazzo non avrebbe avuto motivo di vergognarsi di lui né della sua accompagnatrice.

Ma era difficile vivere per un ragazzo che vedeva un solo mese all'anno, e i giorni erano spesso difficili da riempire, come una caraffa con un buco sul fondo. Per fortuna, il suo lavoro lo salvava dall'autocommiserazione. Grazie a esso veniva a contatto con tanta gente in tale stato di disperazione che al confronto la propria vita sembrava bella. Pinata desiderava risposarsi e pensava che fosse ora di farlo, però temeva che la sua ex moglie ne avrebbe approfittato per andare in tribunale a far ridurre o annullare del tutto il mese in cui poteva vedere Johnny: già sopportava male il tempo e la fatica che le sue visite le costavano, e il fatto che turbassero la vita della sua nuova famiglia.

Alla finestra, Fielding stava guardando la strada. «Dovrebbe essere già qui. Mezz'ora, aveva detto. Non è già passata?»

«Si sieda e si rilassi» disse Pinata.

«Vorrei che questa dannata pioggia cessasse. Mi sta innervosendo. E già sono nervoso perché devo incontrare Daisy.»

«Da quanto tempo non la vede?»

«Diavolo, non saprei. Da tanto, comunque.» Aveva cominciato a tremare, un po' per l'alcool ingurgitato, un po' per paura della figlia. «Come devo comportarmi quando arriverà qui? E cosa cavolo le devo dire?»

«Al telefono se l'è cavata benissimo.»

«È diverso. Ero disperato, dovevo telefonarle. Pinata, mi ascolti, non c'è

un *vero* motivo per cui dovrei vederla, no? Voglio dire, che senso ha? Potrei lasciarle un messaggio. Le dica che sto benone e che ho un lavoro fisso al magazzino delle forniture elettriche Harris in Figueroa Street. Le dica...»

«Non le dirò un bel niente. Sarà lei a parlare, Fielding. Lei personalmente.»

«Non voglio. Non posso. Sia gentile e mi lasci andar via prima che arrivi. Le do la mia parola che Daisy pagherà tutto ciò che le devo, la mia parola d'onore...»

«No.»

«Perché no, perdio? Ha paura di non essere pagato?»

«No.»

«E allora mi lasci andare, mi faccia uscire da qui.»

«Sua figlia vuole vederla» disse Pinata «e la vedrà.»

«Ad ogni modo, quel che sono venuto a dirle non le piacerà. Però dovevo dirglielo, era mio dovere. Poi ho avuto paura e sono andato in quel bar a rincuorarmi un po'...»

«Dirle che cosa?»

«Che mi sono risposato» disse Fielding. «Sentire che ha una nuova matrigna sarà un colpo per lei. Dovrei darle la notizia più gradualmente, magari scrivendole. Ecco cosa farò: le scriverò una lettera.»

«No. Lei resta qui, Fielding.»

«Come fa a sapere che Daisy vuole vedermi? Forse ha paura come me. Senta, prima mi ha detto che sono un vagabondo. Okay, sono un vagabondo, lo ammetto. Però non mi va di farlo vedere a mia figlia.» Mosse due o tre passi energici verso la porta. «Me ne vado. Lei non mi può fermare. Ha sentito? Non mi può fermare. Non ha il diritto legale di...»

«Oh, chiuda il becco.» Pinata capì che era giunto il momento. Pescò un'altra pinta di bourbon da un cassetto della scrivania e la stappò. «Ecco. Si beva un po' di coraggio.»

«Parla come un dannato predicatore» disse Fielding. Afferrò la bottiglia e se la portò alla bocca. Poi, con uno scatto, balzò verso la porta stringendosi la bottiglia al petto.

Pinata non tentò nemmeno di inseguirlo. Anzi, era piuttosto contento di vederlo andare: l'incontro tra Daisy e suo padre non sarebbe stato uno spettacolo divertente.

Andò alla finestra e guardò in basso. Fielding stava correndo sul marciapiedi sotto la pioggia battente, stringendo ancora la bottiglia. Era grosso, però aveva un passo rapido e leggero, come se per tutta la vita si fosse al-

lenato a correre.

"Bimba" pensò Pinata "ti aspetta una sorpresa."

5

È un pensiero che rende meno brutti questi anni crudeli, che rende meno aspri i casi della vita...

L'insegna sulla porta in fondo al lungo corridoio scuro diceva STEVENS PINATA. CAUZIONI. INVESTIGAZIONI. AVANTI. La porta era socchiusa e Daisy vide un giovanotto dai capelli scuri e dai lineamenti affilati che pasticciava con un nastro dattilografico dietro la scrivania. Quando si accorse della sua presenza trasalì e le rivolse un sorrisetto ansioso. Quel sorriso non le piacque: era come se lo avesse sorpreso a fare qualcosa che non doveva.

«La signora Harker?» disse.

«Sì.»

«Sono Steve Pinata. Si accomodi. Mi lasci il soprabito, è tutto bagnato.»

Lei non accennò neppure a sedersi né a sbottonarsi l'impermeabile scozzese. «Dov'è mio padre?»

«Se n'è andato qualche minuto fa» disse Pinata. «Aveva un impegno a Los Angeles e non poteva attendere.»

«Dopo... dopo tutti questi anni non poteva attendere neanche per qualche minuto?»

«Era un impegno molto importante. Mi ha raccomandato di dirle quanto gli spiaceva e che presto si metterà in contatto con lei.»

Mentì con disinvoltura. Ci sarebbero caduti praticamente tutti. Ma non Daisy. «Gli servivano solo i soldi e non voleva affatto vedermi, vero?»

«Non è così semplice, signora Harker. Gli è mancato il coraggio. Si vergognava di...»

«Le farò un assegno.» Trasse bruscamente il libretto dalla borsetta, come un'efficientissima donna d'affari che non avesse né il tempo né la voglia di abbandonarsi a esibizioni di emotività. «Quanto?»

«Duecentotrenta. L'ammenda era di duecento dollari, dieci è il mio onorario e il resto la mia percentuale del dieci per cento.»

«Capisco.» Compilò l'assegno china sulla scrivania, rifiutando la sedia che lui aveva avvicinato. «Va bene così?»

«Sì. Grazie.» Si mise l'assegno in tasca. «Mi dispiace che sia andata co-

sì, signora Harker.»

«E perché? A me no. Sono codarda quanto lui, forse anche di più. Sono *contenta* che sia scappato. Non volevo vederlo più di quanto lui volesse vedere me. Per una volta ha fatto una cosa giusta. Perché mai dovrebbe spiacerle, signor Pinata?»

«Pensavo che sarebbe rimasta delusa.»

«Delusa? Oh, no. Per niente. Niente affatto.» Però si mise improvvisamente a sedere, goffa, come se avesse perso l'equilibrio sotto qualcosa di troppo pesante per lei.

"La bimba sta per piangere" pensò Pinata.

Nel suo mestiere era stato testimone di pianti di tutti i generi e ora ne riconosceva facilmente tutti i preliminari, dal rapido ammiccare degli occhi alle mani che si serravano e si aprivano. Attese l'inevitabile desiderando di poterlo prevenire, cercando a mo' d'incoraggiamento, non di commiserazione, qualcosa da dirle: la commiserazione era peggio.

Passarono due minuti, poi tre, e si rese conto che alla fin fine non si sarebbe verificato l'irreparabile. Quando infine parlò, la sua domanda lo colse completamente alla sprovvista: non aveva nulla a che fare con il padre disperso.

«Di che investigazioni si occupa, signor Pinata?»

«Non ne svolgo molte» rispose francamente.

«Perché no?»

«In una città così piccola non c'è molta richiesta di servizi come i miei. Di solito chi ha bisogno di un detective va a cercarselo a Los Angeles. Più che altro, lavoro per gli avvocati della zona.»

«Che studi ha fatto?»

«Che studi dovrei aver fatto per risolvere il suo problema?»

«Non ho parlato di problemi, men che meno miei.»

«La gente non mi fa di queste domande se non ha qualcosa per la mente.»

Lei esitò un attimo, mordicchiandosi il labbro inferiore. «Un problema c'è, ma è mio solo in parte. Qualcun altro è coinvolto.»

«Suo padre?»

«No, non c'entra per nulla.»

«Marito? Amico? Suocera?»

«Non so ancora.»

«Però vorrebbe saperlo.»

«*Devo* saperlo.»

Ripiombò nel silenzio, con la testa inclinata di lato come se stesse seguendo una discussione interiore. Lui non insistette, e non era neppure molto curioso. Sembrava il tipo di donna il cui segreto più tenebroso poteva essere cancellato con uno spruzzo di candeggina.

«Ho motivo di credere» disse infine «che un certo giorno di quattro anni fa mi sia successo qualcosa di molto grave. Non ricordo che cosa e voglio che lei mi aiuti a scoprirlo.»

«Che l'aiuti a ricordare?»

«Sì.»

«Mi spiace, ma non mi occupo di queste cose» disse lui senza complimenti. «Potrei aiutarla a ritrovare una collana smarrita o una persona scomparsa, ma non un giorno perduto.»

«Non capisce, signor Pinata. Non le sto chiedendo di scavare nel mio inconscio come farebbe uno psichiatra. Voglio soltanto la sua assistenza, la sua assistenza *fisica.* A tutto il resto provvederei io.» Cercò nel viso di lui un segno di interesse, di curiosità. Stava guardando dalla finestra, impassibile, come se non avesse sentito niente di ciò che aveva detto. «Ha mai cercato di ricostruire una giornata, signor Pinata? Oh, non una giornata speciale, come Natale o un anniversario. Una normale giornata come tutte le altre. No?»

«No.»

«Immagini d'esserci obbligato. Immagini che la polizia l'accusi di un delitto e che lei debba ricostruire precisamente dov'era e cosa faceva... diciamo due anni fa. Oggi è il nove febbraio. Ricorda qualcosa di particolare del nove febbraio di due anni fa?»

Lui ci pensò a lungo. «Be', no. Nulla di particolare. Ricordo le linee generali della mia vita a quell'epoca: dove abitavo e così via. Se era un giorno feriale, suppongo di essermi alzato e di essere andato a lavorare come al solito.»

«La polizia non accetterebbe delle supposizioni. Vorrebbe dei fatti.»

«Credo che mi dichiarerei colpevole» disse l'uomo con un fugace sorriso.

Lei non glielo restituì. «Come farebbe, signor Pinata? Come cercherebbe di stabilire i fatti?»

«Per prima cosa controllerei nei miei archivi. Vediamo... il nove febbraio di due anni fa dovrebbe essere un sabato. Il sabato sera di solito sono molto preso, poiché ci sono parecchi arresti. Quindi controllerei anche gli archivi della polizia, nella speranza di trovare un caso di cui non mi ricor-

do.»

«E se non ci fossero né archivi né documenti?»

Il telefono squillò. Pinata rispose, per un paio di minuti parlò a monosillabi, in gran parte negativi, poi riappese. «Tutti hanno qualche tipo di documento.»

«Io no.»

«Niente diario? Estratto conto bancario, fatture, matrici di assegni?»

«No. È mio marito che si occupa di queste cose.»

«E l'assegno che mi ha appena dato? Non ha un conto in banca suo?»

«Sì, ma non faccio molti assegni, e sicuramente non ho conservato le matrici di quattro anni fa.»

«Ha un'agenda?»

«La butto via alla fine d'ogni anno» disse Daisy. «Molto tempo fa tenevo un diario.»

«Quanto tempo fa?»

«Non ricordo esattamente. A un certo punto ho perso l'abitudine. Mi pareva che non accadesse mai niente di emozionante che valesse la pena di annotare.»

"Niente d'emozionante" pensò Pinata. "Così adesso mendica emozioni, cerca un giorno perduto come un bambino annoiato durante le vacanze cerca un gioco, qualcosa da fare. Bimba, io invece non ho tempo da perdere e non ho voglia di giocare." «Vorrei poterla aiutare, signora Harker, ma come le ho detto questo non è il mio ramo. Non farebbe che buttar via i suoi soldi.»

«Non sarebbe la prima volta.» Lo fissò, ostinata. «E ad ogni modo, a lei non dovrebbe importare che io butti via i miei soldi, ma solo che butti via il suo tempo. Lei non capisce, non le ho fatto capire quanto è terribilmente importante per me.»

«Perché è importante?»

Voleva raccontargli il sogno, ma temeva la sua reazione. Forse ne sarebbe stato divertito come Jim, o infastidito e un po' sprezzante come Adam, o seccato come sua madre. «Non posso spiegarglielo adesso.»

«Perché no?»

«Lei è già scettico e sospettoso. Se le raccontassi il resto... be', forse mi considererebbe completamente pazza.»

"Annoiata" pensò Pinata. "Non pazza. O forse solo un po'." «Credo che farebbe comunque meglio a raccontarmi il resto, signora Harker, così almeno ci capiremo. Mi hanno chiesto di fare delle cose piuttosto strane, ma

trovare un giorno perduto è un altro paio di maniche.»

«Non ho perso quel giorno. Non è perduto. C'è ancora, chissà dove. Ovunque vadano a finire i giorni e gli anni vecchi. Non scompaiono così, ci sono ancora. Nascosti, forse, ma non perduti.»

«Capisco» disse Pinata, pensando che la bimba dopotutto non era un po' pazza, ma pazza tutta. Ma non poteva fare a meno di esserne interessato, non sapeva bene se del problema di Daisy o di Daisy stessa, né se le due cose potessero essere scisse. «Se non ricorda quel giorno, signora Harker, perché lo crede così importante per lei?»

Era praticamente la stessa domanda che le aveva rivolto Adam. Non aveva potuto rispondere in modo soddisfacente allora, e non poteva adesso. «Lo so. Certe volte le persone hanno un modo loro di sapere le cose. Lei sa che sono qui perché mi vede e mi sente, ma oltre i cinque sensi ci sono anche altri modi di sapere le cose. Alcuni di essi non sono ancora stati spiegati... Vuole smetterla di guardarmi così?»

«Così come?»

«Come se si aspettasse di sentire che mi chiamo Giuseppina Bonaparte o qualcosa del genere. Sono sana di mente, signor Pinata, e razionale, se in questo mondo confuso si può essere entrambe le cose.»

«Credevo fossero la stessa cosa.»

«Oh, no» disse lei con una sorta di affettata cortesia. «Essere sani di mente dipende dalla cultura e dalle convenzioni. Se si vive in una cultura folle, bisogna essere irrazionali per conformarsi a essa. Una persona completamente razionale coglierebbe la follia di tale cultura e rifiuterebbe di conformarcisi. Ma non conformandosi, sarebbe essa a essere considerata folle da quella data società.»

Pinata assunse un'espressione sorpresa e un po' seccata, come se un pappagallo a cui avesse insegnato poche semplici frasi si fosse messo all'improvviso a esporre la tecnica della fissione nucleare.

«Non male» disse alla fine.

«Cosa?»

«Il modo in cui ha cambiato argomento. Quando si è sentita in difficoltà, ha scantonato. Cosa sta cercando di non dirmi, signora Harker?»

"È onesto" pensò Daisy. "Non finge di sapere tutto né si dà arie per ciò che sa. E non è neanche tanto bravo a nascondere le proprie emozioni. Credo di potermi fidare di lui."

«Ho fatto un sogno» disse Daisy, e prima che lui le potesse dire che non si occupava di sogni gli stava già raccontando della passeggiata sulla

spiaggia con Prince e della lapide col suo nome sopra.

Pinata l'ascoltò fino in fondo senza commenti percepibili, poi disse: «Ha raccontato a qualcun altro questo sogno, signora Harker?»

«A mia madre, a mio marito Jim e a un avvocato amico di mio marito, Adam Burnett.»

«Come hanno reagito?»

Dall'altra parte della scrivania, lei lo guardò con un sorrisetto asciutto. «Mia madre e Jim volevano che prendessi delle vitamine e che me ne dimenticassi.»

«E l'avvocato, il signor Burnett?»

«Ha capito più degli altri quanto sia importante per me scoprire ciò che è successo, ma mi ha dato un consiglio.»

«Ossia?»

«Qualsiasi cosa sia successa quel giorno per causare la... mia morte dev'essere stata molto sgradevole, e farei meglio a non cercare di rievocarla. Non ho nulla da guadagnarci e tutto da perdere.»

«Ma lei vuole procedere comunque?»

«Non si tratta più di volere. Devo. Vede, stiamo per adottare un bambino.»

«E questo cosa c'entra?»

«Non si tratterà più solo di me e di Jim. Nella nostra vita entrerà un bambino. Devo essere certa che questo bambino finisca nella casa giusta, una casa piena di sicurezza e di serenità.»

«E in questo momento non crede che la sua casa sia così?»

«Voglio esserne certa. Signor Pinata, faccia l'ipotesi di comprare una casa e di viverci tranquillamente a lungo. Poi succede qualcosa, diciamo l'arrivo di un ospite importante. Lei decide di controllare la casa e scopre dei gravi difetti strutturali. Si rivolgerebbe a una buona impresa per eliminarli o se ne starebbe con gli occhi chiusi a fingere che tutto va bene?»

«È un'analogia un po' tirata per i capelli» disse Pinata. «In sostanza, lei è decisa a fare di testa sua, quali che ne siano le conseguenze.»

«Non sono una bambina che fa i capricci per le caramelle.»

"No" pensò Pinata "sei una donna adulta che vuole un candelotto di dinamite. Non ti piace la tua vita, non ti piace la tua casa e hai paura di dividerle con un bambino. Così fai saltare tutto in aria e stai a guardare i graziosi frammenti che ti cadono sulla testa."

Il telefono squillò di nuovo. Questa volta era la donna a ore di Pinata che comunicava che il soffitto gocciolava in cucina e in una delle camere da

letto, e gli ricordava che già l'anno prima lo aveva avvertito che avrebbe dovuto rifare il tetto.

«Faccia quel che può, rincaserò alle cinque» disse Pinata e riappese, sentendosi piuttosto depresso. Un tetto nuovo costava, e Johnny si stava facendo raddrizzare i denti. "Non posso permettermi un tetto nuovo" decise, fissando il telefono. "Ma Daisy sì. Se è decisa a far saltare il suo tetto, almeno potrò raccogliere un po' del legname per costruire il mio."

«E va bene» disse. «L'aiuterò, signora Harker, se potrò. E contro il mio buon senso.»

Gli sembrò compiaciuta, ma in modo discreto, come se non volesse fargli vedere com'era ansiosa di cominciare quel nuovo gioco. «Quando cominciamo?»

«Sarò impegnato per un paio di giorni.» Era una bugia necessaria: due giorni gli avrebbero dato la possibilità di sapere qualcosa di Daisy, e Daisy avrebbe avuto il tempo di cambiare idea. «Diciamo giovedì pomeriggio.»

«Speravo subito...»

«No. Spiacente. Ho un caso.»

«Un caso di paura?»

«Di paura, se vuole.»

«E ha bisogno di tempo per indagare su di me e scoprire se mi attende una bella camicia di forza. Be', naturalmente non la posso biasimare. Se una donna venisse da me a raccontare una storia come la mia, anch'io sarei sospettosa. Solo che non c'è bisogno di farlo di nascosto. Sono perfettamente disposta a rispondere a qualsiasi domanda: età, peso, studi, famiglia, religione...»

«Nessuna domanda» disse lui spazientito. «Ma resta stabilito per giovedì.»

«Benissimo. Devo venire qui?»

«Ci incontreremo alle tre all'ingresso della sede del *Monitor-Press*, se le va bene.»

«Non è un posto un po'... vistoso per incontrarsi?»

«Non sapevo che fosse un affare segreto.»

«In effetti non lo è, ma perché pubblicizzarlo?»

«Aspetti un attimo, signora Harker.» Pinata si chinò verso di lei. «Vediamo di intenderci. Intende dire a suo marito e alla sua famiglia che mi ha assunto?»

«Non ci avevo pensato. Non avevo neanche pensato di assumere nessuno finché non ho visto la scritta sulla sua porta. Mi è sembrato un segno

del destino.»

«Oh, signora Harker» disse Pinata molto tristemente.

«È stato così. È così. È come se qualcosa mi avesse guidato qui.»

«Farebbe meglio a dire *sviato* qui.»

Lo sguardo di lei era freddo e caparbio. «Ha fatto di tutto per non accettare questo lavoro. Perché?»

«Perché credo che stia commettendo un errore. Non si può ricostruire un solo giorno, signora Harker. Potrebbe trattarsi di una vita intera.»

«E allora?»

«Aprirà degli armadi, e forse ciò che vi troverà dentro non le piacerà.» Si alzò, come se fosse lui a volersene andare. «Be', il funerale è suo.»

«Il mio funerale c'è *già* stato» disse lei.

L'accompagnò alla porta e l'aprì. Il lungo corridoio scuro sapeva di pioggia fresca e di vecchia cera.

«A proposito» aggiunse Daisy distrattamente, come se le venisse in mente solo in quel momento «mio padre le ha lasciato il suo indirizzo di Los Angeles?»

«Ho copiato dal registro della polizia l'indirizzo che ha dato all'arresto.» L'aveva scritto all'interno di una bustina di fiammiferi, che si tolse di tasca e diede a Daisy. «1074 Delaney Avenue, ma se fossi in lei non perderei tempo.»

«Perché?»

«A Los Angeles non c'è nessuna Delaney Avenue.»

«Ne è sicuro?»

«Sì.»

«Ma perché mentire?»

«Non leggo il pensiero, né la mano, né le foglie di tè. Solo le carte stradali. Non c'è nessuna Delaney Avenue a Los Angeles.»

Lo stava guardando come se pensasse che, sforzandosi un po' di più, avrebbe potuto trovare la strada inesistente. «Mi fido di lei, naturalmente.»

«Non ce n'è bisogno. Qualsiasi stazione di servizio della città sarà lieta di fornirle una cartina di Los Angeles che lei stessa potrà consultare. E già che c'è, cerchi il magazzino della Harris in Figueroa Street. Fielding afferma di lavorare lì.»

«Afferma?»

«Non c'è motivo di credere che non mentisse anche su questo. Ho avuto l'impressione che sia il tipo d'uomo che preferisce starsene per i fatti propri, tranne quando ha bisogno di aiuto.»

«Sembra che non le piaccia.»

«Mi piace eccome» disse Pinata con un fondo di verità «però credo che vada preso a piccole dosi.»

«È... beve molto?»

«Beve, ma non so quanto. Mi ha detto di sé alcune cose che non ho capito se voleva o non voleva che le riferissi.»

«Che tipo di cose?»

«Si è risposato.»

Lei fissò in silenzio il fondo del lungo corridoio buio come se nell'ombra vedesse muoversi delle sagome familiari. «Risposato. Be', non è vecchio. Non ho motivo di essere sorpresa. Ma lo sono lo stesso. Non mi sembra vero.»

«Sono quasi certo che dicesse la verità.»

«Chi è la donna?»

«Non ha detto niente di lei.»

«Neanche il nome?»

«Presumo che si chiami signora Fielding» disse seccamente Pinata.

«Volevo dire... oh, non importa. Sono felice che si sia risposato. Spero che sia una brava donna.» Non sembrava molto felice né tanto meno speranzosa. «Se non altro, adesso qualcun'altra è responsabile di lui. Una sconosciuta mi ha tolto un peso di dosso, e le sono grata. Auguro buona fortuna a tutti e due. Se lo vedesse o lo sentisse, per favore gli dica questo da parte mia.»

«Non credo che lo vedrò o lo sentirò.»

«Mio padre fa delle cose piuttosto inattese.»

"E anche tu, bimba" pensò Pinata. "Forse tu e papà avete in comune più di quanto ti piaccia ammettere."

L'accompagnò in fondo al corridoio.

La pioggia era filtrata sotto la porta principale del palazzo e lo zerbino schizzò, fradicio, quando Daisy ci passò sopra.

Quella sera raccontò a Jim dell'apparizione a sorpresa di suo padre in città: la telefonata di domenica sera dalla prigione, tenuta deliberatamente segreta dalla signora Fielding, la seconda telefonata il pomeriggio dopo dall'ufficio di Pinata, l'incontro che non aveva avuto luogo a causa della fuga di Fielding. Raccontò a Jim ogni particolare, tranne quello che lo avrebbe interessato di più: il fatto che aveva assunto un investigatore di cui non sapeva altro che il nome.

«Dunque tuo padre si è risposato» disse Jim accendendosi la pipa. «Mi sembra che questo non possa dispiacerti. Forse è la cosa migliore che abbia mai fatto. Dovresti esserne molto contenta.»

«Lo sono.»

«Sarà molto meglio, per lui, avere una vita sua.»

«E quando mai non è stato così?»

«Non essere amara» disse Jim sforzandosi d'usare un tono paziente. La miscela di lealtà e di risentimento di Daisy verso il padre lo irritava. Quanto a lui, di Fielding gli importava così poco che non rimpiangeva nemmeno il denaro che costava. Anzi, li considerava soldi ben spesi se servivano a tenerlo lontano. Los Angeles era a centosessanta chilometri di distanza, e quindi non lontana. Per il bene di Daisy, sperò che Fielding non si adattasse allo smog, al traffico e alle condizioni di vita nella città e che tornasse sulla costa orientale o nel Middle West. Jim sapeva meglio di Daisy quanto fosse difficile riannodare i legami familiari quando erano troppo sciupati dai contrasti o dalla lontananza.

L'ultima volta che aveva visto il suocero era stato cinque anni prima, quando era andato a Chicago per affari. Si erano incontrati alla Town House e la serata era partita bene: Fielding aveva fatto di tutto per riuscirgli simpatico e Jim aveva fatto altrettanto per trovarlo tale. Già alle dieci però Fielding era ubriaco e blaterava di come Daisy non avesse mai avuto un vero padre: "Prenditi cura della mia bambina, capito? Povera piccola bimba. Prenditi cura di lei, maledetto bacchettone." E poi un paio di camerieri lo avevano caricato su un taxi e Jim gli aveva messo tre banconote da venti dollari nel taschino della camicia.

"Mi son preso cura di lei" pensò Jim "per quanto ho potuto. Non ho mai fatto nulla senza prima pensare al suo bene. E certe volte ho dovuto prendere decisioni di una difficoltà terribile, come nel caso di Juanita. Non parla mai di Juanita. L'angolo della sua mente in cui riposa quella ragazza è sigillato come una tomba."

La pipa gli si era spenta. La riaccese, e il fruscio rauco delle prime boccate gli riportò alla mente la voce di Fielding: "Prenditi cura della mia bambina... maledetto bacchettone".

6

Può darsi che questa lettera non ti arrivi mai, Daisy. Se così sarà, ne saprò il motivo...

Due giorni dopo, il mercoledì pomeriggio, Jim Harker rincasò un'ora prima del solito. Nel garage l'auto di Daisy non c'era e la posta era ancora nella cassetta. Ciò significava che era fuori da mezzogiorno, ora di consegna della posta. Senza di lei la casa sembrava priva di vita, malgrado il chiasso che faceva Stella passando l'aspirapolvere al pianterreno e cantando brani di canzoni tristi con voce alta e allegra.

Guardò la posta in sala da pranzo ed ebbe la sorpresa di trovare una parcella di due dollari e mezzo di Adam Burnett, per servizi resi alla signora Daisy Harker il 9 febbraio.

La cosa era sorprendente per parecchi versi: che Daisy fosse andata da Adam senza dirglielo, che l'onorario del legale fosse men che minimo e che la data dell'invio fosse insolita. A differenza delle normali parcelle per servizi professionali, che vengono spedite a fine mese, questa era stata spedita subito. Dopo averci pensato un po', concluse che l'invio della parcella consentiva ad Adam di informarlo della visita di Daisy senza per questo tradire la fiducia di un cliente.

Non erano ancora le cinque e decise di chiamare subito Adam al suo studio. «Il signor Burnett, per favore. Parla Jim Harker.»

«Solo un attimo, signor Harker. Il signor Burnett sta uscendo, ma forse riesco a fermarlo. Resti in linea.»

«Ciao, Jim» disse Adam dopo un minuto.

«Oggi ho ricevuto la tua parcella.»

«Ah, sì.» Adam sembrava imbarazzato. «Io non avrei voluto, ma Daisy ha insistito.»

«Fino a ora non sapevo che fosse stata da te.»

«Eh?»

«Di che si trattava?»

«Jim, per favore. È Daisy che deve dirtelo, non io.»

«Se hai spedito a me la parcella, immagino volessi farmi sapere che ti aveva consultato.»

«Be', sì. Ho ritenuto meglio che tu avessi cognizione...»

«Niente legalese, per favore» disse Jim con voce tesa e asciutta. «È venuta da te per... un divorzio?»

«Buon Dio, no! Come ti sei messo in testa quest'idea?»

«Non è questo il motivo per cui di solito le donne vanno dall'avvocato?»

«Direi proprio di no. Le donne scrivono testamenti, firmano contratti, compilano i moduli delle tasse...»

«Smettila di menare il can per l'aia.»

«E va bene» disse Adam, cautamente. «Lunedì pomeriggio ho incontrato per caso Daisy per la strada. Sembrava confusa e bisognosa di parlare. Così abbiamo parlato. Spero di averle dato dei buoni consigli, e che li abbia seguiti.»

«Riguardava per caso un sogno che aveva fatto su un certo giorno di quattro anni fa?»

«Sì.»

«E non ha parlato di divorzio?»

«Ma no! Questa del divorzio è un'idea fissa per te. Non c'era assolutamente nulla in Daisy che suggerisse un'intenzione simile. E poi, in California non avrebbe motivazioni sufficienti per ottenerlo.»

«Tu stai dimenticando qualcosa, Adam.»

«È passato tanto tempo» si affrettò a dire l'altro. «Ma cosa vi succede? Mai vista una coppia più lugubre...»

«Non succedeva niente, fino a questo dannato sogno di domenica notte. Va tutto bene. Siamo sposati da otto anni, e onestamente sono convinto che questo sia stato l'anno più bello. Daisy si è finalmente fatta una ragione per il fatto di non poter avere bambini. O forse non se n'è fatta una ragione, ma almeno lo accetta, e non vede l'ora di adottarne uno. O almeno non ne vedeva l'ora fino alla faccenda del sogno. Sono ormai tre giorni che non parla del nostro futuro bambino. Tu ne hai avuti otto e sai quante discussioni, quanti preparativi e progetti si fanno prima dell'evento. Il suo improvviso disinteresse mi stupisce. Forse non vuole affatto un bambino. Se è così, se ha cambiato idea, Dio sa che non sarebbe giusto se ne adottassimo uno.»

«Sciocchezze. Certo che lo vuole!» Adam lo disse con fermezza, anche se non aveva idee precise in proposito. Non aveva mai capito la maggior parte delle donne, Daisy compresa, e mai l'avrebbe capita. Gli sembrava ragionevole supporre che volesse dei bambini, ma chissà che non nutrisse una profonda, segreta avversione verso l'adozione. «Il sogno l'ha confusa, Jim. Sii paziente. Dalle corda.»

«Questo potrebbe farle più male che bene.»

«Non credo. Anzi, penso che questa faccenda della sua data di morte si esaurirà da sola.»

«Perché?»

«Perché non può finire altrimenti. Daisy vuole l'impossibile.»

«Perché sei così sicuro che sia impossibile?»

«Perché ci ho provato anch'io» disse Adam. «Mi affascinava l'idea di ricostruire un giorno del passato preso a caso. Se si fosse trattato semplicemente di ricordare un appuntamento di lavoro, avrei consultato la mia agenda, ma questa era una questione puramente personale. E così domenica sera, dopo aver messo a letto i bambini, Fran e io ci abbiamo provato. Per assicurarci di scegliere la data in modo assolutamente casuale ci siamo bendati e l'abbiamo presa dai calendari di un almanacco. Ora, Fran non solo ha una memoria da elefante, ma conserva praticamente tutto dei bambini: libri, pagelle, disegni e così via. Però non abbiamo cavato un ragno dal buco, e prevedo che lo stesso capiterà a Daisy. Dopo che sarà finita in qualche vicolo cieco, perderà interesse e ci rinuncerà. E allora lasciala fare. O, meglio ancora, assecondala.»

«In che modo?»

«Cerca anche tu di ricordarti quel giorno.»

«Se non hai combinato niente tu, come credi che possa riuscirci io?»

«Infatti non mi aspetto affatto che tu ci riesca. Ti dico solamente di assecondarla, di darle retta.»

«Non credo che Daisy si lascerebbe ingannare» disse Jim seccamente. «Forse sarebbe meglio se la distraessi, se le facessi fare un viaggio o qualcosa di simile.»

«Un viaggio andrebbe benone.»

«E poi, proprio questo weekend devo andare al Nord a vedere un pezzo di terra nella contea di Marin. Porterò Daisy con me. San Francisco le è sempre piaciuta.»

Ne parlò a Daisy quella sera dopo cena, descrivendole il viaggio: pranzo al Cambria Pines, una sosta a Carmel, cena da Amelio a San Francisco, teatro al Curran o all'Alcazar e poi un drink con spettacolo allo Hungry I. Lei lo guardava come se le stesse proponendo di andare sulla Luna a bordo di un razzo vinto con le scatole dei fiocchi d'avena.

Il suo rifiuto fu netto e diretto, senza nulla della sua abituale esitazione. «Non posso venire.»

«Perché no?»

«Ho qualcosa di importante da fare.»

«Sarebbe a dire?»

«Delle... ricerche.»

«Ricerche?» Ripeté quella parola come se gli sembrasse esotica. «Questo pomeriggio ho cercato di telefonarti tre o quattro volte. Eri ancora fuo-

ri. Sei stata fuori ogni pomeriggio della settimana.»

«Finora questa settimana ha avuto solo tre pomeriggi.»

«È lo stesso.»

«I tuoi pasti sono puntuali» disse Daisy. «La tua casa è ben tenuta.»

Quel lieve ma preciso accento sulla parola "tua" diede a Jim l'impressione che annunciasse di abbandonare ogni ulteriore responsabilità e interesse nella casa, come se, in qualche modo, se ne fosse già andata. «È la *nostra* casa, Daisy.»

«Benissimo, la *nostra* casa. Non è ben tenuta?»

«Ma certo.»

«E allora perché te la prendi se il pomeriggio esco mentre sei al lavoro?»

«Non me la prendo, mi preoccupo. Non perché esci, ma per il tuo atteggiamento.»

«Cosa c'è che non va nel mio atteggiamento?»

«Una settimana fa non me lo avresti chiesto, certo non con questo tono, come se mi stessi sfidando... Daisy, cosa ci sta succedendo?»

«Niente.» Però sapeva cosa stava succedendo. Anzi, cos'era già successo. Era uscita dalla sua parte abituale, aveva cambiato battute e costumi e adesso il regista era agitato perché non capiva più che dramma stesse dirigendo. Povero Jim, pensò, e gli prese la mano. «Niente» ripeté.

Erano seduti fianco a fianco sul divano. La casa era molto silenziosa. Per il momento la pioggia era cessata, Stella se n'era andata a casa dopo essere sopravvissuta a un'altra giornata in campagna e la signora Fielding era a un concerto con un'amica. Come faceva sempre col cattivo tempo, Prince dormiva di fronte al caminetto. Anche se il fuoco non era acceso, gli piaceva ricordare il calore di altri fuochi.

«Sii giusta, Daisy» disse Jim stringendole la mano. «Non sono uno di quei mariti oppressivi che vogliono che la moglie non si interessi ad altro che a loro. Non ti ho sempre incoraggiata nelle tue attività?»

«Sì.»

«E allora? Cosa fai, Daisy?»

«Cammino.»

«Con questa pioggia?»

«Sì.»

«E dove vai?»

«Nel vecchio quartiere di Laurel Street.»

«Ma perché?»

«Vivevamo lì quando» ...*quando sono morta*... «quando è successo.»

Le labbra di lui si strinsero. «Credevi che ciò che è successo fosse ancora lì, come un mobile che resta fuori dal trasloco?»

«In un certo senso, è ancora lì.»

«In questo caso, perché non sei andata alla porta a chiedere informazioni? Perché non hai chiesto ai nuovi inquilini se non gli dispiaceva lasciarti andare in soffitta a cercare un giorno perduto?»

«Non c'era nessuno.»

«Per l'amor di Dio, vuoi dire che hai *davvero* cercato di entrare?»

«Ho suonato. Nessuno ha risposto.»

«Ringraziamo il cielo. Cosa avresti fatto se qualcuno avesse risposto?»

«Avrei solo detto che una volta abitavo lì e che mi sarebbe piaciuto rivedere la casa.»

«Piuttosto che farti fare di queste figure» disse lui freddamente «ti ricomprerò la casa. Così potrai passarci tutti i tuoi pomeriggi, potrai cercare in ogni dannato angolo ed esaminare tutta la paccottiglia che trovi.»

Lei aveva ritratto la mano dalla sua. Per un po' quel contatto era stato un ponte tra di loro, ma ora il ponte era stato travolto dall'amara onda di piena della sua ironia. «Non cerco della paccottiglia. E non voglio neanche fare delle brutte figure. Sono tornata solo perché pensavo che ritrovandomi nella stessa situazione forse avrei potuto ricordare qualcosa di prezioso.»

«Di prezioso? Come l'aureo momento della tua morte? Non ti sembra un po' morboso? Quand'è che ti sei innamorata dell'idea della morte?»

Lei si alzò e attraversò la stanza come se volesse allontanarsi dal suo sarcasmo. Quel movimento lo avvertì che stava esagerando. Cambiò tono.

«Ti annoia tanto la tua vita, Daisy? Ti sembra che gli ultimi quattro anni siano stati la morte civile? È questo che significa il tuo sogno?»

«No.»

«A me sembra di sì.»

«Non è il tuo sogno.»

Il cane si era svegliato e i suoi occhi passavano da Daisy a Jim e poi ancora a Daisy, come quelli di uno spettatore a una partita di tennis.

«Non voglio litigare» disse Daisy. «Il cane si innervosisce.»

«Il cane si... Oh, per l'amor del cielo! E va bene, va bene, non litighiamo. Non si può far innervosire il cane. Non importa se noi abbiamo la schiuma alla bocca. Siamo solo persone, in fondo.»

Lei stava accarezzando la testa di Prince per calmarlo e rassicurarlo; gli diceva con la mano che tutto andava bene, che i suoi occhi e le sue orecchie mentivano e non doveva prenderli sul serio.

"Dovrei assecondarla" pensò Jim. "Era stato quello il consiglio di Adam. Dio sa che il mio approccio non funziona." «E così sei tornata in Laurel Street e sei andata in giro» disse infine.

«Sì.»

«Risultati?»

«Questo litigio con te» disse con amarezza. «Ecco tutto.»

«Non hai ricordato nulla?»

«Nulla che possa mettere a fuoco il giorno.»

«Immagino tu sappia quanto è improbabile che riesca mai a metterlo a fuoco, vero?»

«Sì.»

«Però intendi continuare a tentare.»

«Sì.»

«Malgrado il mio parere?»

«Sì, se non cambierai idea.» Tacque per un attimo, e la sua mano si fermò sul collo del cane. «Ho ricordato l'inverno: forse è un inizio. Non appena ho visto le siepi di gelsomino sul lato meridionale della casa mi sono ricordata che quello era stato l'anno della grande gelata, quando perdemmo tutti i gelsomini. O almeno credevo che li avessimo persi, sembravano morti. E invece in primavera tornarono alla vita tutti quanti.» *Ma io no. I gelsomini furono più tenaci di me. Quell'anno non ci fu primavera per me, niente foglie nuove, niente piccole gemme.* «Ricordarsi l'inverno è un inizio, non è vero?»

«Credo di sì» disse Jim. «Può essere un inizio.»

«Un giorno c'era anche la neve sulle cime dei monti. Un sacco di liceali avevano bigiato la scuola per andare a vederla, poi al ritorno erano passati per State Street con i paraurti carichi di neve. Sembravano molto contenti. Alcuni di loro vedevano la neve per la prima volta.»

«Daisy...»

«Non so perché, ma la neve in California non mi sembra vera. Non come a casa, a Denver, dove faceva parte della mia vita ed era una parte spesso non molto piacevole. Quel giorno volevo andare in montagna a vedere la neve come gli studenti, per assicurarmi che fosse vera, non un trucco di Hollywood... L'anno della gelata. Devi ricordartelo, Jim. Avevo ordinato qualche metro cubo di legna per il caminetto, ma non avevo idea di quanta potesse essere, e quando arrivò non avevamo posto per metterla e dovette restare fuori, sotto la pioggia.»

Sembrava ansiosa di continuare a parlare, come se si sentisse sul punto

di convincerlo dell'importanza della sua missione e della necessità di proseguirla. Jim non tentò più di interromperla. Pensava con sollievo che Adam aveva ragione: era un'impresa impossibile. Fino ad allora, Daisy era riuscita soltanto a ricordare un po' di neve sui monti, dei ragazzi del liceo in State Street e qualche cespuglio morto di gelsomino.

7

Tua madre ha giurato di dividerci a ogni costo perché si vergogna di me...

Il mattino dopo, uscito Jim e prima dell'arrivo di Stella, Daisy telefonò a Pinata in ufficio. Non si aspettava che fosse al lavoro così presto, ma lui rispose al secondo squillo in tono circospetto, come se le prime telefonate della giornata fossero quelle da temere.

«Sì.»

«Sono Daisy Harker, signor Pinata.»

«Oh. Buongiorno, signora Harker.» All'improvviso le sembrò un po' troppo cordiale e non dovette attendere a lungo per scoprirne il perché. «Se vuole annullare il nostro impegno, per me va bene. Non ci perderà nulla. Le spedirò la caparra che mi ha lasciato.»

«La sua percezione extrasensoriale non funziona molto bene stamattina» disse lei, fredda. «L'ho chiamata solo per proporle di incontrarci nel suo ufficio questo pomeriggio, e non al *Monitor-Press*.»

«Perché?»

Gli disse la verità senza imbarazzo. «Perché lei è giovane e bello e non vorrei che la gente si facesse delle idee sbagliate vedendoci insieme.»

«Mi sembra di capire che non ha informato la sua famiglia di avermi assunto.»

«No.»

«Perché?»

«Ci ho provato, ma non me la sentivo di affrontare un altro litigio con mio marito. Lui ha le sue idee, e io le mie. A che pro litigare?»

«Prima o poi lo scoprirà» disse Pinata. «Questa città è piccola.»

«Lo so, ma quando succederà forse sarà tutto sistemato e lei avrà risolto...»

«Signora Harker, non posso risolvere un bel niente sgattaiolando nei vicoli per cercare d'evitare la sua famiglia e i suoi amici. Anzi, ci servirà la

loro cooperazione. Il giorno che le interessa non è solo suo, apparteneva anche a un sacco di altra gente. A seicentocinquantamilioni di cinesi, per esempio.»

«Non capisco cosa c'entrino seicentocinquantamilioni di cinesi.»

«No? Be', lasci perdere.» Seccata, lo sentì sospirare in modo deliberatamente rumoroso. «Sarò davanti alla sede del *Monitor-Press* alle tre, signora Harker.»

«Di solito non è il cliente a dare gli ordini?»

«Sono rari i clienti che sanno ciò che fanno e sono in grado di dare degli ordini e, senza offesa, in questo caso non credo che lei possa. E quindi, a meno che non le sia venuta qualche nuova idea, le consiglierei di fare a modo mio. Ha qualche nuova idea?»

«No.»

«Allora ci vediamo questo pomeriggio.»

«Perché proprio lì?»

«Perché ci serve aiuto» disse Pinata. «In questo momento, del 2 dicembre 1955 il *Monitor* sa molto più di lei e di me.»

«Non conserveranno certo dei giornali così vecchi.»

«Naturalmente non sono in vendita, però ogni numero pubblicato viene conservato su microfilm. Speriamo di scoprire qualcosa di interessante.»

Arrivarono entrambi puntualissimi, Pinata perché era sempre puntuale, Daisy perché per lei era un'occasione importante. Dopo la telefonata al detective si era sentita impaziente ed eccitata per tutto il giorno, quasi si aspettasse di trovare una verità vitale tra le pagine del *Monitor*. Forse il 2 dicembre 1955 era successo qualcosa di molto speciale nel mondo, e una volta rievocato il fatto avrebbe ricordato le proprie reazioni a esso: sarebbe diventato il chiodo a cui appendere il resto della giornata, cappellino, soprabito, abito e pullover. E infine la donna che li indossava.

L'orologio del tribunale stava battendo le tre quando Pinata giunse all'ingresso del *Monitor*. Daisy era già arrivata, anonima e un po' sciatta in un abito informe di cotone grigio. Si domandò se si fosse vestita deliberatamente così per non attirare l'attenzione su di sé o se quella fosse l'ultima moda. Da quando Monica l'aveva lasciato, non se ne intendeva più molto di moda.

«Spero di non averla fatta aspettare» disse.

«No, sono appena arrivata.»

«La biblioteca è al terzo piano. Prendiamo l'ascensore o preferisce anda-

re a piedi?»

«Mi piace andare a piedi.»

«Sì, lo so.»

«Come fa a saperlo?» disse lei, sorpresa.

«L'ho vista ieri pomeriggio.»

«Dove?»

«In Laurel Street. Stava camminando sotto la pioggia. Immagino che per camminare sotto la pioggia occorra amare sul serio le passeggiate.»

«La passeggiata era solo un dettaglio. Ero in Laurel Street per un motivo preciso.»

«Lo so. Ci viveva. Dal suo matrimonio, nel giugno del 1950, all'ottobre dell'anno scorso, per essere precisi.»

Questa volta, alla sorpresa si unì il fastidio. «Ha indagato su di me?»

«Solo sotto il profilo statistico. Niente di più intimo.» Il sole pomeridiano lo fece ammiccare, e si stropicciò gli occhi. «Immagino che la casa di Laurel Street le richiami parecchi bei ricordi.»

«Naturalmente.»

«E allora, perché cercare di distruggerli?»

Lei lo guardò con quella sorta di stanca pazienza che si usa verso un bambino ritardato a cui la stessa cosa va ripetuta mille volte.

«Le sto dando un'altra possibilità di cambiare idea.»

«E io la respingo.»

«Va bene. Andiamo dentro.»

Superarono le porte girevoli e andarono verso le scale, camminando un po' discosti come due estranei che si trovassero per caso ad andare nella stessa direzione. La distanza era opera di Daisy, non di Pinata. Si ricordò che gli aveva detto al telefono di non volere che la gente li vedesse insieme poiché era troppo giovane e bello. Il complimento (se pure era un complimento) lo aveva messo in imbarazzo. Nel bene o nel male, non gradiva che si parlasse del suo aspetto fisico. Riteneva che certe cose fossero, o dovessero essere, irrilevanti.

Durante l'infanzia, Pinata si era sentito acutamente consapevole di non conoscere le proprie origini e di non potersi identificare in un gruppo razziale. Ora, con la maturità, tale mancanza di identificazione lo rendeva tollerante verso ogni razza. Riusciva a considerare tutti gli uomini suoi fratelli poiché, per quanto ne sapeva, alcuni di loro potevano essere davvero suoi fratelli. Il cognome Pinata, che gli permetteva di fraternizzare con i numerosissimi messicani e ispano-americani della città, non era suo. Gli

era stato dato dalla madre superiora all'orfanotrofio di Los Angeles dov'era stato abbandonato.

Di tanto in tanto, ritornava all'orfanotrofio. La madre superiora era ormai vecchissima e stava perdendo la vista e l'udito; ma quando Pinata andava a trovarla aveva la lingua di una ragazzina. Lui era *suo* più di tutte le altre centinaia di bambini, perché era stata lei a trovarlo nella cappella la vigilia di Natale e a chiamarlo Jesus Pinata. Invecchiando, la mente della donna aveva perso agilità e acutezza e si era assestata su certi argomenti più che collaudati. Il suo argomento preferito era una vigilia di Natale di trentadue anni prima.

"Ed eccoti lì, davanti all'altare, un fagottino di neanche due chili e mezzo, e strillavi così forte da farti scoppiare i polmoncini. Poi entrò sorella Mary Martha, bianca come un cencio, come se non avesse mai visto un neonato. Ti prese in braccio e ti chiamò piccolo Gesù, e tu smettesti subito di piangere, come un'anima persa che si sentisse chiamare nel deserto. È così ti chiamammo Jesus.

"Naturalmente è un nome difficile da portare" aggiungeva con un sospiro. "Ah, ricordo bene quante volte, crescendo, hai dovuto fare a botte quando gli altri bambini ridevano del tuo nome. Santo cielo, tra occhi neri, ematomi e denti scheggiati stava diventando un bel problema, e spesso non sembravi neanche umano. Jesus è uno splendido nome, però mi sembrava ora di fare qualcosa. Così chiesi consiglio a padre Stevens e lui venne a parlarti. Ti domandò che nome avresti voluto e tu gli dicesti Stevens. E fu un'ottima scelta. Padre Stevens era un grand'uomo."

A questo punto si interrompeva sempre per soffiarsi il naso, spiegando che lo smog le dava un po' di sinusite. "Avresti potuto cambiare anche il cognome. Dopo tutto, ci era venuto in mente solo perché quella vigilia di Natale i bambini giocavano a *pinata*. Lo mettemmo ai voti. Sorella Mary Martha fu la sola a obiettare. 'E se fosse uno Smith, un Brown o un Anderson?' disse. Le ricordai che nel nostro quartiere c'erano ben pochi bianchi, e dato che saresti stato allevato tra di noi, Pinata sarebbe andato meglio di Brown o di Anderson. E avevo ragione. Se solo il buon padre fosse ancora qui per vederti... Cielo, questo smog peggiora di anno in anno. Se fosse la volontà del Signore non mi lamenterei, ma mi sembra che si tratti di pura e semplice follia umana."

Follia. Quella parola gli ricordò Daisy. Stava salendo di corsa davanti a lui, come se si stesse allenando per una competizione atletica. La raggiunse al terzo piano. «Che fretta c'è? Restano aperti fino alle cinque e trenta.»

«Mi piace andare in fretta:»

«Anche a me, ma solo se mi inseguono.»

L'archivio del giornale era in fondo a un lungo corridoio sontuosamente piastrellato. Si sussurrava che nell'intero edificio non ci fossero due piastrelle uguali. Fino ad allora nessuno si era preso la briga di controllare, però la cosa veniva riferita ai turisti, che a loro volta la riportavano per lettera e cartolina ai loro parenti e amici dell'Est e del Middle West.

Nella stanzetta adibita ad archivio, una ragazza con gli occhiali dalla montatura in corno stava incollando dei ritagli su un blocco alla scrivania. Ignorò Daisy e puntò gli occhi chiari e curiosi su Pinata. «Cosa posso fare per lei?»

«Lei è nuova, vero?» disse Pinata.

«Sì, l'altra ragazza è dovuta andarsene. Era allergica alla colla, era piena di sfoghi sulle mani e sulle braccia. Un disastro.»

«Mi dispiace.»

«Sta cercando di farsi risarcire, ma non so se l'assicurazione preveda le allergie. Posso aiutarla?»

«Vorrei vedere il microfilm di un vostro numero arretrato.»

«Anno e mese?»

«Dicembre 1955.»

«Un rullino di pellicola contiene metà del mese. Che metà le interessa, la prima o la seconda?»

«La prima.»

Aprì un cassetto chiuso a chiave di un archivio metallico e prese un rullino di microfilm che infilò nel lettore; poi accese l'apparecchio e mostrò a Pinata la manopola. «Basta che continui a girarla finché non arriva al giorno desiderato. Va dal primo al 15 dicembre.»

«Sì, grazie.»

«Prenda una sedia, se desidera.» Per la prima volta la ragazza guardò direttamente Daisy. «O due.»

Pinata avvicinò una sedia per Daisy e restò in piedi con una mano sulla manopola. Anche se l'addetta era tornata alla scrivania è stava presumibilmente badando al proprio lavoro, Pinata abbassò la voce. «Ci vede bene?»

«Non troppo.»

«Intanto che arrivo al giorno giusto chiuda gli occhi, se no le girerà la testa.»

Tenne gli occhi chiusi finché lui non esclamò: «Ecco il suo giorno, signora Harker.»

I suoi occhi rimasero chiusi come se avesse le palpebre calcificate, troppo rigide e pesanti da muovere.

«Non vuole guardare?»

«Sì, certo.»

Aprì gli occhi e li strizzò un paio di volte per metterli a fuoco. I titoli non le dicevano niente: I sindacati Cio e Afl si unificavano dopo vent'anni di contrasti; cadavere non identificato trovato presso accampamento di vagabondi; approvato il piano federale d'aiuti alle scuole; ragazzo confessa dodici furti; aeroporto forse chiuso per il maltempo; stasera settecento persone alla sfilata di Natale; il pianista Gieseking ferito in un incidente, morta sua moglie. Si prevede altra neve in montagna.

La neve in montagna, i ragazzi in State Street, i gelsomini morti. «Per favore, vuole leggermi l'articolo?»

«Quale articolo?»

«Quello sulla neve in montagna.»

«Subito. "I più mattinieri sono stati premiati dal raro spettacolo di una coltre di neve sulle montagne. Sulla vetta del La Cumbre le guardie forestali hanno misurato in alcuni punti uno strato di quindici centimetri e si prevede che nevichi ancora durante la notte. Alcune scuole pubbliche e private hanno lasciato in libertà le classi più anziane per permettere agli studenti di andare a vedere, in parecchi casi per la prima volta, la neve. Il raccolto degli agrumi ha subito..."»

«Me lo ricordo» disse lei. «Gli studenti con i paraurti delle auto carichi di neve.»

«Anch'io.»

«Molto bene?»

«Sì. Fecero un bel po' di confusione.»

«Perché dovremmo ricordarci tutti e due di una piccola cosa come questa?»

«Perché fu molto insolita, immagino» disse Pinata.

«Così insolita che accadde una volta sola, quell'anno?»

«Forse. Però non posso esserne certo.»

«Un momento.» Si voltò verso di lui, arrossata per l'emozione. «Dev'essere successo una volta sola. Non capisce? Gli studenti non sarebbero stati messi in libertà una seconda volta, se avevano già potuto vedere la neve. Le autorità non avrebbero continuato a sospendere le lezioni se fosse nevicato una seconda, o una terza o una quarta volta.»

La sua logica lo sorprese e lo convinse. «Sono d'accordo. Ma perché è

tanto importante per lei?»

«Perché è la prima cosa *vera* che ricordo di quel giorno, la sola cosa che lo distingue da mille altri giorni. Se ho visto sfilare in automobile quegli studenti, significa che dovevo essere in centro, magari per pranzare con Jim. Eppure non ricordo d'essere stata con Jim, né con mia madre. Sono quasi sicura di essere stata sola.»

«Dov'era quando ha visto i ragazzi? Camminava per la strada?»

«No. Credo di averli visti dall'interno di qualche posto, dalla vetrina.»

«Un ristorante? Un negozio? Dove si serviva di solito, a quell'epoca?»

«Facevo la spesa al Fairway e prendevo gli abiti da Dewolfe.»

«Nessuno dei due è in State Street. Se fosse un ristorante? Qual è il suo posto preferito per pranzare?»

«Il Copper Kettle, una tavola calda al numero millecento.»

«Supponiamo per un attimo» disse Pinata «che stesse pranzando da sola al Copper Kettle. Le capita spesso di andare in centro a pranzare da sola?»

«A volte, quando lavoravo.»

«Aveva un impiego?»

«Ho fatto un po' di volontariato alla Neighborhood Clinic. È un servizio di consulenza familiare. Ci lavoravo il mercoledì e il venerdì pomeriggio.»

«Il 2 dicembre era venerdì. Andò a lavorare, quel pomeriggio?»

«Non ricordo. Non so neanche se a quell'epoca lavoravo ancora. Me ne andai perché non ero molto brava con i bam... con la gente»

«Stava per dire "con i bambini", vero?»

«È importante?»

«Forse.»

Scosse il capo. «Il mio lavoro in ogni caso non era importante. Non sono un'assistente sociale. Più che altro facevo la babysitter dei bambini di persone che venivano al consultorio, volontariamente o per ordine del giudice o del tribunale dei minorenni.»

«Non le piaceva il lavoro?»

«Oh, sì. Ne andavo pazza. È solo che non ero abbastanza brava. Non riuscivo a gestire i bambini. Li commiseravo troppo, mi sentivo troppo... coinvolta. I bambini, specie quelli di famiglie che arrivavano al punto di aver bisogno del consultorio, hanno bisogno di un approccio più fermo, più obiettivo. Il fatto è» aggiunse con un sorrisetto tetro «che se non me ne fossi andata probabilmente mi avrebbero licenziato.»

«Cosa glielo faceva pensare?»

«Niente di specifico, però avevo l'impressione di essere più d'impaccio

che d'aiuto. Così la volta dopo sono semplicemente restata a casa.»

«La volta dopo cosa?»

«Dopo... dopo aver avuto l'impressione di essere d'impaccio.»

«Ma qualcosa deve averle dato questa impressione, in un momento specifico; se no non avrebbe usato l'espressione "la volta dopo".»

«Non la seguo.»

"Sì che mi segui, bimba" pensò. "È solo che non ti piace la strada accidentata che ho imboccato. Ma non è la mia strada, è la tua. Se ci sono delle buche, non prendertela con me."

«Non la seguo» ripeté.

«E va bene, lasciamo stare.»

Gli sembrò sollevata, come se le avesse indicato una facile scorciatoia. «Non vedo come un così piccolo dettaglio possa essere importante. E non so nemmeno se all'epoca lavoravo ancora al consultorio.»

«Possiamo accertarlo. Avranno degli archivi e non mi dovrebbe essere difficile saperlo. Charles Alston, il direttore, è un mio vecchio amico. Abbiamo avuto un sacco di clienti in comune: quando va bene vanno da lui, quando va male finiscono da me.»

«Dovrà fare il mio nome?»

«Naturalmente. Se no come...»

«Non può trovare un altro modo?»

«Signora Harker, se ha lavorato al consultorio saprà che il suo archivio non è aperto al pubblico. Se voglio delle informazioni, sarà il signor Alston a decidere se darmele o no. Come posso scoprire se un certo venerdì lei stava lavorando laggiù senza fare il suo nome?»

«Vorrei solo che non fosse necessario.» Prese tra le dita un angolo della giacca grigia, lo lisciò meticolosamente e poi ricominciò. «Jim dice che non... non devo fare figuracce. È molto sensibile a ciò che pensano gli altri. Ha dovuto esserlo» aggiunse, levando il capo in un improvviso gesto difensivo «per arrivare dov'è adesso.»

«E cioè?»

«Nel paese di Bengodi, per così dire. Anni fa, quando non aveva nulla, Jim sapeva già come avrebbe vissuto, che tipo di casa si sarebbe costruito, quanto avrebbe guadagnato e... persino che tipo di donna avrebbe sposato. Aveva già progettato tutto da ragazzo.»

«E ha avuto tutto?»

«Più o meno.» *Una cosa non l'ha avuta, e non l'avrà mai. Jim voleva due maschi e due femmine.*

«E posso domandare cosa progettava lei, signora Harker?»

«Non sono una che fa progetti.» Fissò di nuovo lo sguardo sul lettore. «Vogliamo andare avanti col giornale?»

«Va bene.»

Girò la manopola, facendo apparire i titoli della pagina successiva. Il killer John Kendrick, ricercato dall'Fbi, catturato a Chicago. Nove morti sulle strade della California durante la Giornata della sicurezza stradale. Prosegue a San Francisco il processo per il delitto Abbott. A Dublino, una donna festeggia i centodieci anni. L'alta marea minaccia di distruggere alcune case di Redondo Beach. A Sacramento, il governo statale decide la sorte dello State Junior College. In Georgia, duemila studenti scendono in piazza contro la segregazione razziale in occasione della finale del campionato di football.

«Qualcosa di familiare?» chiese Pinata.

«No.»

«Proviamo con le notizie locali. Party natalizio dell'American Penwomen, e fiera benefica del Trinity Guild. Trentesimo anniversario di matrimonio dei Peterson. L'appalto dei lavori di dragaggio del porto è regolare. Guardone arrestato in Colina Street. Bambino di quattro anni morso da un cocker; il cane condannato a quattordici giorni d'arresto. Una donna di ventitré anni di nome Juanita Garcia rimessa in libertà provvisoria dopo aver lasciato soli e chiusi a chiave in casa i suoi cinque bambini mentre visitava alcuni locali del West Side. Il consiglio comunale trasmette alla Commissione acque una petizione per...»

Si interruppe. Daisy aveva smesso di guardare il lettore con un verso che sembrava un sospiro di noia. Però non sembrava annoiata. Sembrava arrabbiata. Aveva le labbra serrate e sulle sue guance erano apparse delle chiazze rosse, come se una mano invisibile e silenziosa l'avesse schiaffeggiata duramente. La sua reazione stupì Pinata: che ce l'avesse col consiglio comunale o con la Commissione acque? Che avesse paura dei morsi dei cani, dei guardoni o dei trentesimi anniversari?

«Non vuole continuare, signora Harker?» disse.

Il lieve movimento del capo di lei non fu d'assenso né di negazione. «Mi sembra inutile. Insomma, cosa interessa a me che una donna di nome Juanita Garcia sia in libertà provvisoria o no? Non conosco nessuna Juanita Garcia.» Pronunciava le parole con una veemenza spropositata, come se Pinata l'avesse accusata d'essere coinvolta nel caso della signora Garcia. «Come potrei conoscere una donna così?»

«Magari tramite il suo lavoro al consultorio. Stando all'articolo, la signora Garcia aveva ottenuto due anni di libertà provvisoria a condizione, fra le altre cose, che cercasse l'aiuto di uno psicologo. Dato che aveva cinque figli e ne aspettava un sesto, e che suo marito era un soldato semplice di stanza in Germania, mi sembra improbabile che potesse permettersene uno privato. E questo fa pensare al consultorio.»

«Non dubito che il suo ragionamento fili, ma io non c'entro. Non ho mai conosciuto la signora Garcia, né al consultorio né altrove, e come le ho detto lavoravo esclusivamente con i bambini dei pazienti, non con i pazienti stessi.»

«Allora forse conosceva i bambini della signora Garcia. Ne aveva cinque.»

«Perché continua a insistere su questa Garcia?»

«Perché ho avuto l'impressione che significasse qualcosa per lei.»

«Non le ho già detto di no?»

«Sì, più di una volta.»

«Allora mi sta accusando di mentirle?»

«Non esattamente a me» disse Pinata. «Ma esiste la possibilità che stia mentendo a se stessa senza accorgersene. Ci pensi, signora Harker. Ha reagito in modo spropositato a questo nome.»

«Forse. O forse è lei a interpretare la mia reazione in modo spropositato.»

«Può darsi.»

«È così.»

Si alzò e raggiunse la finestra, con un gesto così palesemente di protesta e di fuga che Pinata si sentì come se gli avesse detto di star zitto e lasciarla in pace. Cose che non aveva intenzione di fare.

«Informarsi sulla signora Garcia non sarà difficile» disse. «La polizia e il tribunale avranno un incartamento su di lei, e forse anche Charles Alston al consultorio.»

Lei si voltò e lo guardò stancamente. «Vorrei poterla convincere che in vita mia non ho mai sentito parlare di quella donna. Però questo è un paese libero, e se vuole può anche indagare su tutti i nomi dell'elenco telefonico cittadino.»

«Può darsi che debba farlo. Lei mi ha dato molto poco su cui lavorare. Di certo so solamente che il 2 dicembre 1955 era nevicato in montagna e che ha pranzato a una tavola calda del centro. A proposito, com'era andata in centro?»

«Credo con l'automobile. Avevo un'auto mia.»

«Di che tipo?»

«Era un'Oldsmobile decappottabile.»

«Di solito guidava con la capotta alzata o abbassata?»

«Abbassata. Ma non capisco cosa importi tutto ciò.»

«Se non si sa cos'è importante, tutto può esserlo. Chissà che qualche particolare non le rinfreschi la memoria. Per esempio, quel venerdì faceva molto freddo. Forse ricorderà di aver alzato la capotta, o di aver avuto difficoltà ad accendere il motore.»

Sembrava genuinamente confusa. «Mi *sembra* di ricordarlo, ma può essere solo perché lo ha detto adesso. Lei parla sempre con molta sicurezza. Per esempio, questa Garcia... lei sembra certo che io la conoscessi o che lei conoscesse me.» Tornò a sedere e riprese a tormentarsi l'angolo della giacca. «Se la conoscevo, perché me ne sarei dimenticata? Non avrei motivo di dimenticare un'amica o una conoscenza occasionale, e non sono abbastanza energica da farmi dei nemici. Eppure lei sembra così sicuro.»

«Sembrarlo ed esserlo sono due cose diverse» disse Pinata con un lieve sorriso. «No, non sono sicuro, signora Harker. Ho solo visto una pagliuzza e mi ci sono aggrappato.»

«E ci resterà aggrappato?»

«Solo finché non avrò trovato qualcosa di più solido.»

«Vorrei poterla aiutare. Ci provo, mi creda, *ci provo.*»

«Non se ne faccia un problema. Forse per oggi dovremmo smetterla. Ne ha avuto abbastanza?»

«Credo di sì.»

«Sarà meglio che se ne torni a casa. Nel paese di Bengodi.»

Lei si alzò, rigida. «Mi pento di averle detto questo, di mio marito. Sembra che la diverta.»

«Al contrario, mi deprime. Anch'io avevo qualche progetto.» *Solo uno è andato in porto. Si chiama Johnny. È il solo motivo per cui sto cercando di ricostruire il tuo prezioso giorno, bimba, è che Johnny si sta facendo raddrizzare i denti; non perché hai scoperto che il paese di Bengodi non è poi il paradiso.*

Riavvolse il rullino del microfilm e spense il lettore.

La ragazza con gli occhiali dalla montatura di corno lo raggiunse di corsa, allarmata, come temendo che danneggiasse l'apparecchio o che si dileguasse col microfilm. «Faccio io» disse. «Queste macchine costano molto, sa? Ci fanno rivivere la storia, in un certo senso. Ha trovato quello che cer-

cava?»

Pinata guardò Daisy. «L'ha trovato?»

«Sì» disse Daisy. «Grazie mille.»

Pinata le aprì la porta e lei si incamminò piano e in silenzio per il corridoio, col capo chino come se stesse studiando le mattonelle del pavimento.

«Non ce ne sono due uguali» disse lui.

«Prego?»

«Le mattonelle. Non ce ne sono due uguali in tutto l'edificio.»

«Oh.»

«Un giorno, quando questa impresa sarà finita e le servirà qualcosa di nuovo con cui divertirsi, può venire qui a controllare.»

Lo disse per irritarla, preferendo l'ostilità alla sua repentina, inspiegabile chiusura, ma lei non diede segno d'averlo sentito, né d'essere presente e consapevole. Quale che fosse il corridoio che stava percorrendo, non era quello e non era con lui. Si sentiva cancellato, annullato: per quanto la riguardava, era come se lui fosse già tornato in ufficio o fosse rimasto in biblioteca a guardare il microfilm.

Quando uscirono dall'edificio, l'orologio del tribunale, dall'altra parte della strada, stava suonando le quattro. Quel suono ridestò la sua attenzione.

«Devo affrettarmi» disse.

«Perché?»

«Il cimitero chiude tra un'ora.»

Lui la guardò, infastidito. «Si vuol portare dei fiori?»

«È tutta la settimana» disse, ignorando la sua domanda «fin da lunedì, che cerco di trovare il coraggio di andarci. La notte scorsa ho fatto lo stesso sogno del mare, della scogliera, di Prince e della lapide con il mio nome. Non ce la faccio più, devo assicurarmi che non ci sia, che non esista.»

«E intende farlo andandosene in giro a leggere i nomi?»

«Non sarà necessario. Conosco bene il posto, ci sono andata spesso con Jim e mia madre: ci sono sepolti i genitori di Jim, e una cugina di mia madre. So esattamente cosa cercare e dove, poiché in tutti i miei sogni la lapide è sempre la stessa, una croce su una grezza pietra grigia di circa un metro e mezzo. Ed è sempre nello stesso posto, al limitare della scogliera sotto il fico di Moreton Bay. C'è un solo albero così nella zona. Per i marinai è un punto di riferimento famoso.»

Pinata non sapeva come fosse un fico di Moreton Bay, non aveva mai fatto il marinaio né visitato il cimitero, ma era disposto a fidarsi di lei.

Sembrava sicura del fatto suo. "Conosce bene il posto, c'è stata spesso" pensò. "Il sogno non è nato dal nulla. L'ambientazione è reale, forse anche la lapide è reale."

«Farebbe meglio a lasciare che l'accompagni» disse.

«Perché? Non ho più paura.»

«Be', diciamo che sono curioso.» Le toccò molto delicatamente una manica, come se stesse guidando una puledra ben allenata ma nervosa, che si sarebbe ribellata a troppe imposizioni. «Ho l'auto in Piedra Street.»

8

Fin dall'inizio si è vergognata; non solo di me, ma anche di se stessa...

I cancelli di ferro sembravano costruiti per il trastullo di un gigante. La bougainvillea ricopriva i montanti di ferro alti quattro metri, i suoi vaporosi fiori viola ignari delle punte ricurve che si annidavano tra le foglie, più aguzze di qualsiasi filo spinato. Tra la strada e la recinzione, file d'alberi esibivano le loro bacche come monete d'argento.

Con le finestre sbarrate e la porta di ferro chiusa da un lucchetto, la casa di pietra grigia del custode sembrava una prigione in miniatura. Sia la porta che il lucchetto erano arrugginiti, come se il custode si fosse da tempo trasferito in un'altra parte del cimitero. Piante d'agave tanto grandi da sembrare ormai prossime alla propria, unica, secolare fioritura bordavano entrambi i lati del viale che conduceva alla cappella, inframmezzate da uccelli del paradiso blu e arancione che sembravano pronti a cantare o a volar via.

Contrariamente al grigiore della casa del custode, la cappella era decorata di piastrelle messicane dai colori vivaci, e dalle sue porte aperte si riversava all'esterno una gagliarda e allegra musica d'organo. Si vedeva una sola persona: l'organista. Sembrava che stesse suonando solo per sé; forse era appena finito un funerale ed era rimasto per studiare oppure per zittire un insistente coro di fantasmi.

Nell'aria c'era una minaccia di buio e di nebbia. Daisy si abbottonò la giacca fino al collo e si infilò i guanti bianchi. Erano dei bei guanti a rete di nylon e lino, ma ora le sembravano simili a quelli che vengono dati a chi accompagna la bara. Se li sarebbe sfilati subito per riporli nella borsetta se non avesse temuto che Pinata, osservato il gesto, ne desse una sua persona-

le interpretazione. Le sue interpretazioni erano troppo rapide e sicure e, almeno in un caso, sbagliate. "Non conosco nessuna Juanita" pensò "solo una vecchia canzone che cantavamo a casa quand'ero bambina. *Nita, Juanita, chiedi al tuo cuore se dobbiam lasciarci...*"

Cominciò inconsciamente a canticchiarla e Pinata la sentì, riconobbe il motivo, e si domandò perché gli desse da pensare. C'era qualcosa in quelle parole. *Nita, Juanita, chiedi al tuo cuore se dobbiam lasciarci...* Nita, certo. Nita era il nome della cameriera del Velada Café, quella che Fielding aveva "difeso" dal marito. Poteva essere, e probabilmente lo era, una coincidenza. E anche se non era una coincidenza, e se Nita Donelli e Juanita Garcia erano la stessa donna, ciò significava soltanto che aveva divorziato da un certo Garcia per sposare un certo Donelli. Era proprio il tipo di donna da cercare lavoro in posti come il Velada, e Fielding era il tipo d'uomo che li frequentava. Sembrava perfettamente naturale che le loro strade dovessero incrociarsi. Quanto alla rissa col marito della donna, non era certo stata premeditata da Fielding. Dopo l'arresto, aveva detto alla polizia di non conoscerla, che per lui era solo una signora in difficoltà e che per questo s'era sentito in obbligo di soccorrerla. Proprio il tipo di cosa che Fielding avrebbe fatto e detto nella fase euforica di una sbornia.

Erano giunti a una biforcazione della strada sulla *mesa* che costituiva la gran parte del cimitero. Pinata fermò l'auto e guardò Daisy. «Ha sentito suo padre?»

«No. Svoltiamo qui e andiamo a sinistra.»

«La cameriera per cui suo padre ha attaccato lite si chiamava Nita. Forse Juanita.»

«Lo so. Me lo ha detto mio padre quando ha telefonato per i soldi della cauzione. Mi ha anche detto che non la conosceva e che era una bella ragazza che aveva avuto una vita dura. Ha detto proprio così. Non gli crede?»

«Sì. Sì, gli credo.»

«E allora?»

Pinata si strinse nelle spalle. «Niente. Volevo solo parlargliene.»

«Com'è sciocco.» Il disprezzo nella sua voce era addolcito dalla pietà e dal dolore. «Com'è sciocco. Non capirà *mai* che non si può entrare in uno squallido piccolo bar e corteggiare le cameriere senza cacciarsi nei guai? Avrebbe potuto essere ferito gravemente, o addirittura ucciso.»

«È piuttosto duro.»

«Duro? Mio padre?» Scosse il capo. «No, magari lo fosse. È come una

gelatina di frutta.»

«Posso dirle per esperienza che certe gelatine possono essere molto dure. Dipende dall'età.»

Lei cambiò argomento. «Il fico è lassù, in cima alla scogliera. Da qui ne può vedere la cima. È un esemplare molto raro; Jim dice che è il più grosso di questo emisfero. Lo ha fotografato decine di volte.»

Pinata rimise in moto, attenendosi al limite di velocità di quindici chilometri all'ora, anche se avrebbe voluto attraversare a tutto gas quel posto quasi deserto, e al diavolo la bimba e il suo fico. I prati ondulati, le palme e l'erba verdi e vive facevano troppo contrasto con i morti sepolti sotto di essi. Un cimitero non deve essere come un parco, pensò, ma come un deserto: tutto ocra e grigio, sabbia e roccia e cactus che appaiono vivi solo per una volta all'anno, per poco, all'epoca della resurrezione.

La maggior parte dei visitatori se n'era andata. Una giovane donna in nero stava disponendo un mazzo di gladioli sopra una targa di bronzo mentre i suoi due bambini, in maglietta e jeans, giocavano a nascondino tra le cripte e le lapidi. Cento metri più in là, quattro operai in tuta stavano cominciando a riempire una fossa appena scavata. Il telo verde, che voleva imitare l'erba, era stato scostato dal cumulo di terra di riporto, e gli operai lo stavano intaccando svogliatamente con le pale. Seduto su una vicina panca, un vecchio dai capelli bianchi guardava cadere la terra, inebetito dal dolore.

«Sono lieta che sia venuto con me» disse inaspettatamente Daisy. «Da sola mi sarei sentita spaventata, o depressa.»

«Perché? È già stata qui.»

«Non mi ha mai fatto impressione. Quando ci venivo con Jim e mia madre, era come prendere parte a una rappresentazione, a un rito che per me non aveva significato. Non ho mai conosciuto i genitori di Jim, né la cugina di mia madre. La gente non può sembrarti morta se prima non era viva. I fiori, le lacrime, le preghiere non erano veri.»

«Le lacrime di chi?»

«La mamma piange facilmente.»

«Per una cugina così lontana e morta da tanto tempo?»

Sul sedile, Daisy si chinò in avanti con un sospiro di fastidio. O di ansia. «Da bambine erano cresciute insieme, a Denver. E poi, credo che le lacrime non fossero proprio per lei. Erano per... oh, per la vita in generale. *Lucrimae rerum.*»

«E lei veniva espressamente invitata a queste uscite con suo marito e sua

madre?»

«Perché? Che c'entra questo?»

«Solo una curiosità.»

«Venivo invitata. A Jim sembrava cortese che venissi, e la mamma si serviva di me perché la confortassi. A me... credo che mi piacesse la sensazione di essere così forte da poter confortare qualcuno, specialmente mia madre. Non accade spesso.»

«Dove sono sepolti i genitori di Jim?»

«Sul lato a ovest.»

«Vicino a dove siamo diretti?»

«No.»

«Diceva che suo marito ha fatto parecchie foto al fico?»

«Sì.»

«Era con lui in quelle occasioni?»

«Sì.»

Si stavano avvicinando alla scogliera e il rumore dei cavalloni era come il ruggito intermittente di un forte vento in una lontana foresta. Mentre il ruggito si faceva più forte, giunsero in vista del fico, un grande ombrello verde largo il doppio di quant'era alto. La parte inferiore delle foglie lucide e coriacee era color cannella come il lucchetto e la porta di ferro della casa del custode, anch'esse arrugginite all'aria salmastra. Il tronco e i rami più grossi sembravano figure subumane di marmo grigio allacciate in statici amplessi. Non c'erano tombe immediatamente sotto l'albero, poiché parte del suo grande sistema di radici affiorava in superficie. Le lapidi cominciavano più in là, di tutte le forme e le dimensioni: angeli, rettangoli, croci, colonne, lucide e opache, grigie e bianche e nere e rosa. Ma solo una di esse rispondeva esattamente alla descrizione del sogno di Daisy.

Pinata la vide non appena sceso dall'auto: una croce su una grezza pietra grigia alta circa un metro e mezzo.

Anche Daisy la vide, e con un'espressione di terribile sorpresa disse: «Eccola. C'è... davvero.»

Lui era meno sorpreso. Tutto il sogno si stava dimostrando reale. Guardò il limitare della scogliera aspettandosi che Prince arrivasse di corsa dalla spiaggia e si mettesse a ululare.

Daisy era scesa dall'auto e stava appoggiata al cofano del motore in cerca di sostegno. O di calore.

«Da questa distanza non vedo il nome» disse Pinata. «Andiamo a vedere.»

«Ho paura.»

«Non c'è nulla di cui aver paura, signora Harker. È ovvio che durante una delle sue visite lei ha visto questa lapide specifica in questo posto specifico. Per qualche motivo le è rimasta impressa, se n'è ricordata ed è riapparsa nei suoi sogni.»

«Perché avrebbe dovuto colpirmi?»

«Tanto per dirne una, è una lapide bella e costosa. Ma invece di star qui a fare dell'accademia, perché non andiamo a verificare i fatti?»

«I fatti?»

«Tra cui il più importante» disse seccamente Pinata «è il nome che c'è sopra.»

Per un attimo pensò che stesse per voltarsi e fuggire verso l'uscita. Invece raddrizzò le spalle scuotendo il capo e scavalcò la piccola siepe di *lantana* per passare sul vialetto di ghiaia che passava attorno all'ombrello del fico. Si incamminò rapidamente verso la croce grigia, come se si volesse affidare alla forza d'inerzia per andare avanti nel caso che la paura avesse cercato di fermarla.

Era quasi giunta a destinazione quando incespicò e cadde in ginocchio. Pinata la raggiunse e l'aiutò a rialzarsi. Sulla gonna c'erano delle macchie d'erba e delle palline di trifoglio peloso.

«Non è la mia» mormorò. «Grazie a Dio non è la mia.»

Al centro della croce era stato intagliato e lucidato un piccolo spazio rettangolare per l'iscrizione: CARLOS THEODORE CAMILLA 1907-1955.

Dalla sua reazione, Pinata si sentì certo che per lei quel nome non significasse niente, a parte il fatto che non era il proprio. Appariva sollevata e un po' imbarazzata, come una bambina che dopo aver acceso la luce vede il mostro per ciò che è: un indumento non piegato o una tenda agitata dal vento. Ma anche con la luce accesa, restava un piccolo mostro di cui non sembrava essersi ancora accorta: l'anno della morte di Camilla. Forse da dove si trovava non riusciva a leggere i numeri: dal suo comportamento alla biblioteca del giornale, sospettava che fosse miope, e che non lo sapesse o non volesse ammetterlo. Si piazzò di fronte alla lapide per nascondere l'iscrizione nel caso che lei si avvicinasse di più. Non gli piaceva sostare sulla bara di quello sconosciuto, proprio sul punto dove doveva trovarsi la sua faccia. Carlos Camilla. Che tipo di faccia aveva avuto? Scura, certamente: il nome era messicano. Erano pochi i messicani sepolti in quel cimitero; un po' perché era troppo caro, un po' perché non era suolo consacrato dalla loro chiesa. Ed erano ancora di meno ad avere una lapide così

ricercata.

«Mi sento colpevole a essere felice che sia la sua e non la mia» disse Daisy. «Ma non ne posso fare a meno.»

«Non è il caso di sentirsi colpevole.»

«Dev'essere andata come dice lei. Ho visto la lapide, e per qualche motivo mi è rimasta impressa nella memoria. Forse per via del nome. *Camilla.* È un bellissimo nome. Che cosa vuol dire? Camelia?»

«No. Significa barella, branda.»

«Oh. Non sembra più così bello quando se ne sa il significato.»

«Come parecchie altre cose.»

La nebbia aveva cominciato a levarsi dal mare. Si muoveva sui prati in sbuffi svagati, e pendeva come stracci di *chiffon* tra le foglie coriacee del fico. Pinata si domandò se Camilla riposasse in pace mentre le radici del grande albero si protendevano inesorabili verso il suo giaciglio.

«Fra poco chiuderanno i cancelli» disse. «Sarà meglio andare.»

«Va bene.»

Daisy si avviò verso l'auto. Lui attese che avesse fatto qualche passo prima di allontanarsi dalla lapide, vergognandosi un po' dell'inganno. Capì che non era un inganno solo quando, risaliti sull'auto, lei disse inaspettatamente: «Camilla è morto nel 1955.»

«Come molta altra gente.»

«Così, per curiosità, mi piacerebbe scoprire il giorno preciso. Devono tenere una specie d'archivio, qui. Proprio dietro la cappella c'è l'ufficio del sovrintendente, e a est c'è la casa del becchino.»

«Speravo che avesse deciso di lasciar perdere tutta la faccenda.»

«Perché dovrei? Se ci pensa, non è cambiato niente.»

Ci pensò. Non era cambiato niente, e men che meno la testa della bimba.

L'ufficio del sovrintendente era già chiuso, ma nel cottage del becchino le luci erano accese. Dalla finestra del soggiorno Pinata vide un uomo grasso e anziano in bretelle che guardava un programma televisivo: due cowboy si stavano sparando senza risparmio da dietro due rocce. Sia i cowboy che le rocce sembravano esattamente gli stessi che Pinata ricordava dalla giovinezza.

Premette il pulsante del campanello e il vecchio si alzò in piedi e attraversò a zigzag la stanza, come se stesse schivando dei proiettili. Dopo uno sguardo furtivo alla finestra, spense il televisore e corse ad aprire la porta.

«Non la guardo quasi mai» si scusò, ansante. «Mio genero, Harold, non vuole. Dice che tutte queste sparatorie mi fanno male al cuore.»

«È lei il necroforo?»

«No, è mio genero Harold. È dal dentista, ha un ascesso.»

«Mi può dare qualche informazione?»

«Posso provarci. Mi chiamo Finchley. Entri e chiuda la porta. Questa nebbia mi intasa i polmoni. Certe sere non riesco neanche a respirare.» Lanciò un'occhiata all'automobile. «La signora non vuole entrare?»

«No.»

«Si vede che ha dei buoni polmoni.» Il vecchio chiuse la porta. Nel soggiorno piccolo e ordinato faceva un caldo soffocante e c'era odore di cioccolata. «Cerca una to... un luogo di sepoltura particolare? Harold dice di non dire mai tomba, perché ai clienti non piace; ma io continuo a dimenticarmene. Ho qui una mappa del cimitero, con i nomi di tutti gli ospiti. È questo che le serve?»

«Non esattamente. So dov'è seppellita la persona, ma mi servirebbero altre informazioni sulla data e le circostanze.»

«Dov'è sepolta?»

Pinata indicò il punto sulla mappa mentre Finchley grugniva e sibilava la propria disapprovazione. «È un brutto posto. Le maree primaverili erodono la scogliera e quel vecchio albero diventa sempre più grande e attira i turisti, che calpestano l'erba. La gente compra per via del panorama, ma a cosa serve un panorama se non puoi vederlo? Io, quando muoio, voglio starmene tranquillo, senza alberi antichi e senza alte maree che spazzano via tutto... Come si chiama?»

«Carlos Camilla.»

«Dovrei controllare in archivio e non so se riesco a trovare la chiave.»

«Ci provi.»

«Non so se dovrei. È quasi l'ora di chiusura e devo mettere la cena sul fuoco. Ascesso o non ascesso, Harold è come me: gli piace mangiare, e mangiar bene. Tutti questi morti qui fuori non mi danno fastidio. Quando è l'ora di chiusura, basta, me li dimentico fino al mattino dopo. Non mi tolgono certo il sonno o l'appetito.» Però ruttò all'improvviso, sommessamente, come se avesse inavvertitamente trangugiato qualche indigesta fibra di paura. «E poi, magari, ad Harold non piacerebbe se mettessi le mani nell'archivio. Quell'archivio è importante per lui, è esattamente uguale a quello che il sovrintendente ha nel suo ufficio, e questo le dice quanto il sovrintendente stimi Harold.»

Pinata stava cominciando a sospettare che Finchley stesse traccheggiando non perché non sapesse dov'era la chiave o si facesse scrupolo d'usarla,

ma perché non sapeva leggere.

«Lei trovi la chiave» disse «poi l'aiuterò io a cercare il nome.»

Il vecchio parve sollevato dal sentirsi togliere il peso della decisione. «Ma sì, perché no?»

«Ci vorrà solo un minuto, poi potrà riaccendere la tv e vedere la fine del programma.»

«Le dirò: non ero ancora riuscito a capire chi era il buono e chi il cattivo. Com'era il nome?»

«Camilla.»

«K-a-»

«C-a-m-i-l-l-a.»

«Me lo scriva, uguale a come risulta sui documenti.»

Pinata glielo scrisse e il vecchio prese il foglietto e schizzò fuori della stanza come se gli avesse passato il testimone di una corsa a staffetta il cui traguardo era il West, dove i cattivi stavano scambiandosi pistolettate con i buoni.

Fu di ritorno in meno di un minuto, posò il cassetto delle schede sul tavolo, riaccese il televisore e si estraniò dal mondo.

Pinata si chinò sul cassetto. Sulla scheda intestata a Carlos Theodore Camilla c'era ben poco: una descrizione tecnica del suo luogo di sepoltura e il nome dell'impresario di pompe funebri, Roy Fondero. Parenti nessuno. Indirizzo nessuno. Nato il 3 aprile 1907. Morto il 2 dicembre 1955. *Sui mano.*

Una coincidenza, pensò. La data di morte di Camilla dev'essere solo una coincidenza. Dopo tutto, c'era una possibilità su 365. Ogni giorno si verificano coincidenze ben più strane.

Però non ci credeva, e sapeva che anche Daisy non ci avrebbe creduto se glielo avesse detto. Il problema era se dirglielo e, nel caso che avesse deciso di non farlo, di mentirle in modo convincente. Ingannarla non era facile. Le sue orecchie erano leste a cogliere le note stonate e i suoi occhi erano ben più acuti di quanto avesse creduto.

Un'idea nuova e inquietante gli si era affacciata alla mente: e se Daisy avesse già saputo tutto della morte di Camilla, e se avesse inventato tutta quella storia dei sogni per far sì che lui si occupasse di Camilla senza rivelargli il proprio legame col morto? Però la cosa sembrava estremamente improbabile. La sua reazione di fronte al nome era stata di semplice sollievo. A parte l'artificioso senso di colpa per la contentezza che la lapide fosse di Camilla invece che sua, non aveva mostrato alcun segno di coinvol-

gimento emotivo, né di colpevolezza. E poi, non gli veniva in mente alcun motivo valido per cui Daisy dovesse ricorrere a un modo così tortuoso per raggiungere lo scopo. No, pensò, la bimba non ha manipolato le circostanze, ma ne è vittima. Non aveva orchestrato, non poteva aver orchestrato la sequenza di eventi che aveva portato al loro incontro: l'arresto di suo padre, la cauzione, la visita al suo ufficio. Se qualcuno avesse orchestrato tutto, poteva essere stato solo Fielding; ma questo era ancora più improbabile. Fielding sembrava incapace di costruire progetti che andassero al di là del minuto successivo e della bottiglia successiva.

E va bene, pensò, irritato. Nessuno ha orchestrato niente. Daisy ha fatto un sogno, ecco tutto. Daisy ha fatto un sogno.

«Molte grazie, signor Finchley» disse.

«Eh?»

«Grazie per avermi mostrato l'archivio.»

«Ha visto che roba? Si è beccato una pallottola in pancia. Lo sapevo che quello col cappello nero doveva essere il cattivo. Basta guardare gli occhi del cavallo. Quando un cavallo ha gli occhi falsi e cattivi, ci può scommettere che ha in groppa un uomo falso e cattivo. Sissignore, ha avuto quello che si meritava.» Finchley distolse a fatica gli occhi dallo schermo. «C'è un altro programma, devono essere le cinque. Sarà meglio che vi sbrighiate, prima che Harold torni a casa e chiuda i cancelli. Con l'ascesso alla gengiva e tutto il resto non sarà certo di buon umore. Harold è un tipo giusto» aggiunse con un grugnito «ma da quando sua moglie è morta non ha pietà. È per questo che ci sono le donne al mondo: per la pietà. No?»

«Credo di sì.»

«Vedrà che un giorno, se vivrà abbastanza, se ne convincerà.»

«Buona sera, signor Finchley.»

«Uscite prima che torni Harold.»

In auto, Daisy aveva acceso la radio e il riscaldamento, ma non sembrava sentire né la musica né il caldo. «Muoviamoci, per favore, e andiamocene» disse.

«Avrebbe potuto entrare in casa.»

«Non volevo interferire col suo lavoro. Cos'ha scoperto?»

«Non molto.»

«Be', non me ne vuol parlare?»

«Immagino che dovrò farlo.»

Lo fece, e lei ascoltò in silenzio mentre l'auto scendeva rumorosamente

la collina ghiaiosa oltre la cappella. Era buio. L'organista se n'era andato senza lasciare eco della sua musica. Gli uccelli del paradiso erano muti. Le argentee monete erano state spese, la bougainvillea piangeva nella nebbia.

Tenendosi la guancia gonfia, Harold osservò il passaggio dell'auto e chiuse i cancelli di ferro. La giornata era finita; era bello essere a casa.

9

Anche quando parlava d'amore c'era dell'amarezza nella sua voce, come se il rapporto tra di noi fosse il risultato di un difetto fisico a cui lei non poteva rimediare, di una debolezza del corpo che la sua mente aborriva...

Tra il mare e l'autostrada, le luci della città si stavano accendendo in gruppi e filamenti, assottigliandosi man mano che salivano sulle colline, in cima alle quali sembravano singole stelle cadute ma ancora ardenti. Pinata sapeva che nessuna di quelle luci gli apparteneva.

La sua casa era buia, non c'era nessuno, né Johnny, né Monica e nemmeno la signora Dubrinski, che se ne andava alle cinque per prendersi cura della propria famiglia. Si sentiva escluso dalla vita come Camilla nella sua tomba sotto il grande albero, vuoto come la mente di Camilla, sordo come le sue orecchie al rumore del mare, cieco come i suoi occhi alla spuma delle onde.

A cosa serve il panorama, se non puoi vederlo?

"Eppure il panorama c'è", pensò Pinata. "Lo sto guardando, ma non ne faccio parte. Nessuna di queste luci è stata accesa per me, e se qualcuno mi aspetta dev'essere un ubriaco nel carcere cittadino, ansioso di uscire e di comprarsi un'altra bottiglia."

Accanto a lui, Daisy sedeva muta e immobile come se non stesse pensando a niente, oppure come se stesse pensando a tante cose talmente in fretta che avevano sfondato il muro del suono passando al silenzio. Sbirciandola, gli venne improvvisamente la voglia di fare qualcosa di plateale e di bizzarro che la costringesse a prestargli attenzione. Ma un istante più tardi quell'idea gli parve così assurda che si raggelò di rabbia contro se stesso: "Cristo, cosa mi prende? Sto andando fuori di testa. Johnny, devo pensare a Johnny. O a Camilla. Ecco, meglio pensare a Camilla, lo sconosciuto nella tomba."

Lo sconosciuto era morto e Daisy aveva sognato che la lapide fosse sua.

Fin qui era spiegabile. Il resto no, a meno che Daisy non possedesse una percezione extrasensoriale, la qual cosa sembrava molto improbabile, oppure una singolare capacità di ingannare se stessa e gli altri. Quest'ultima ipotesi sembrava più probabile, ma lui non ci credeva. Man mano che la conosceva meglio, lo colpivano di lei l'ingenuità e l'innocenza di fondo, come se in qualche modo avesse attraversato la vita senza toccare niente né esserne toccata, come una bambina persa in un negozio in cui tutte le merci erano fuori portata e non in vendita e in cui dietro il bancone c'erano delle commesse meccaniche che non vendevano niente. Che Daisy fosse stata troppo ben educata per protestare, troppo docile per chiedere? E che ora, attraverso i propri sogni, stesse chiedendo che portassero la merce e che le commesse meccaniche si mettessero in azione?

«Lo sconosciuto» disse infine. «Come è morto?»

«Suicidio. Sulla sua scheda c'era *sui mano* "per propria mano". Immagino che usando il latino qualcuno abbia voluto rendere meno empia la cosa.»

«Dunque si è ucciso. Questo rende le cose ancora peggiori.»

«Perché?»

«Forse ho avuto qualche collegamento con la sua morte. Forse ne sono stata responsabile.»

«È un po' azzardato» disse sobriamente Pinata. «Lei ha subito uno shock, signora Harker. Il meglio che può fare adesso è smettere di preoccuparsi e andare a casa a riposarsi.» *Oppure prendere una pillola, farsi un drink, dare in escandescenze o tutte le altre cose che le donne come lei fanno in queste circostanze. Monica piangeva, ma non credo che tu lo farai, bimba. Farai il broncio, e Dio solo sa cosa ne uscirà.* «Camilla per lei era uno sconosciuto, vero?»

«Sì.»

«Allora com'è possibile che lei possa essere in qualche modo collegata con la sua morte?»

«Possibile? Qui non ci stiamo più occupando del possibile, signor Pinata. Non è possibile che io conoscessi il giorno della sua morte. Eppure è così. È un fatto, non è un pretesto escogitato da una donna isterica o troppo ricca di immaginazione, come lei mi ha probabilmente considerato fino a ora. La mia conoscenza della data di morte di Camilla ha cambiato le cose tra di noi, non è vero?»

«Sì.» Avrebbe voluto dirle che le cose tra di loro erano cambiate molto più di quanto lei credesse, tanto cambiate da farla tornare di corsa a cercare

scampo al paese di Bengodi, da Jim e dalla mamma, se lo avesse intuito. Sarebbe fuggita, naturalmente. Ma quando, e quanto in fretta? Guardò le proprie mani, strette sul volante. Alla fioca luce del cruscotto sembravano molto scure. "Scapperebbe molto presto" pensò "e molto in fretta. Anche se non fosse sposata." Questo fatto gli si incise dolorosamente nella mente, come se per scappare lei si fosse messa delle scarpette chiodate da scattista.

Stava ancora parlando di Camilla, del morto che per lei era più importante di quanto lui sarebbe mai stato, con tutta la sua giovinezza ed energia. Vivo, presente e attivo, non poteva competere con lo sconosciuto morto che giaceva ai piedi del fico, ai bordi della scogliera. "Sono qui vicino a lei, nel tempo e nello spazio, ma è Camilla a far parte dei suoi sogni" pensò Pinata. Stava cominciando a odiarne il nome. *Dannato Camilla, barella, branda...*

«Ho questo forte senso di coinvolgimento, addirittura di colpa» disse lei.

«I sensi di colpa molto spesso vengono proiettati su persone o cose del tutto estranee. Può darsi che i suoi non abbiano nulla a che fare con Camilla.»

«Io invece credo di sì.» Il suo tono era perversamente ostinato, come se volesse credere il peggio di se stessa. «È una strana coincidenza che entrambi i nomi siano messicani. Prima quello della ragazza, Juanita Garcia, e adesso quello di Camilla. Non conosco messicani, se non quelli che ho incontrato casualmente lavorando al consultorio. Non è che abbia dei pregiudizi come mia madre. È solo che non ne incontro mai.»

«Il fatto che lei non ne incontri significa solo che non può sapere se ha dei pregiudizi. Forse sua madre ne ha, e almeno è sincera ad ammetterlo.»

«E io non sarei sincera?»

«Non ho detto questo.»

«L'insinuazione era chiara. Pensa forse che io abbia scoperto la data della morte di Camilla prima di questo pomeriggio? O che addirittura lo conoscessi?»

«Ci ho pensato.»

«Naturalmente non fidarsi di me è più facile che credere all'impossibile. Camilla per me è uno sconosciuto» ripeté. «Che ragione avrei di mentirle?»

«Non saprei.» Aveva cercato di pensare a un motivo per cui dovesse mentirgli. Non c'era riuscito. Non era nulla per lei; la sua approvazione o disapprovazione non la interessavano; non stava cercando di influenzarlo,

blandirlo, convincerlo o impressionarlo. Per lei non era che un muro su cui far rimbalzare il pallone. A che scopo mentire a un muro? «Peccato che abbia conosciuto mio padre prima di me» disse. «A proposito di pregiudizi, lei era pronto a sospettarmi prima ancora di vedermi. Mio padre e io non siamo per nulla simili, anche se alla mamma piace dirmi che lo siamo quando è arrabbiata. Dice persino che gli somiglio. È vero?»

«Non c'è nessuna somiglianza fisica.»

«Non c'è somiglianza di alcun tipo, neanche nelle cose buone. E in lui ci sono molte cose buone, ma credo che non si vedessero il giorno che vi siete conosciuti.»

«Alcune sì. In ogni caso, non giudico mai nessuno dai suoi genitori. Non me lo posso permettere.»

Si voltò e lo guardò come aspettandosi che le chiarisse quella frase, ma il detective tacque. Meno sapeva di lui, meglio era. I muri non dovevano avere una storia: i muri servivano a decorare, a proteggere, a dare privacy. Servivano per saltarci sopra, per nascondercisi dietro, per giocare. *Fammi rimbalzare addosso qualche altro pallone, bimba.*

«Camilla» disse. «Scoprirà altre cose su di lui, vero?»

«Ad esempio?»

«Ad esempio come è morto e perché; se aveva una famiglia o degli amici...»

«E poi?»

«E poi *sapremo*.»

«E se si rivelasse quel tipo di conoscenza che non serve a niente e a nessuno?»

«È una possibilità che dovremo affrontare. Non possiamo fermarci adesso. È impensabile.»

«Secondo me è perfettamente pensabile.»

«Sta bluffando, signor Pinata. A questo punto lei non vuole smettere più di quanto lo voglia io. È troppo curioso.» Aveva quasi ragione. Non voleva mollare in quel momento, ma la ragione non era un eccesso di curiosità.

«Sono le cinque e un quarto» disse lei. «Se accelera, possiamo tornare al *Monitor* prima che l'archivio chiuda. Dato che Camilla si è suicidato, ci saranno certamente un articolo e un necrologio.»

«Non deve tornare a casa, a quest'ora?»

«Sì.»

«E allora sarà meglio che ci vada e che lasci Camilla a me.»

«Mi telefonerà non appena scoprirà qualcosa?»

«Non sarebbe un po' sciocco, date le circostanze?» disse Pinata. «Dovrebbe dare delle complicate spiegazioni a suo marito e a sua madre. A meno che, naturalmente, non abbia deciso di dirgli tutto.»

«La chiamerò domattina in ufficio, alla stessa ora di stamattina.»

«Sta ancora giocando alla spia, eh?»

«Sto giocando» disse lei scandendo le parole «esattamente come mi hanno insegnato a giocare. A casa mia, il suo sistema di mettere tutte le carte in tavola non funzionerebbe.»

"Neanche a casa mia" pensò lui. "Monica si è trovata un nuovo compagno."

Quando tornò al terzo piano della sede del *Monitor-Press*, l'addetta all'archivio stava per chiudere.

Gli mostrò le chiavi facendole tintinnare, con la faccia seria. «Stiamo chiudendo.»

«È in anticipo di quattro minuti.»

«Quattro minuti che mi fanno comodo.»

«Anche a me. Posso vedere di nuovo il microfilm?»

«Ecco un altro esempio di come si lavora nei giornali» disse lei amaramente. «Sempre tutto all'ultimo minuto. Un'urgenza dietro l'altra.»

Continuò a borbottare mentre toglieva il microfilm dall'archivio e lo metteva nel lettore. Era però un borbottio blando, non diretto a Pinata né al quotidiano. Era un generico atto d'accusa verso una vita che non era metodica né prevedibile. «Le cose mi piacciono *ordinate*» disse accendendo la macchina «e non lo sono mai.»

Camilla era approdato alla prima pagina della terza edizione di dicembre, in un articolo titolato SUICIDA LASCIA BIZZARRA LETTERA D'ADDIO, accompagnato da uno schizzo della testa di un uomo dal viso emaciato, con gli occhi infossati e gli zigomi alti. Anche se la faccia dell'uomo era sfregiata di rughe, i lunghi capelli scuri che si arricciolavano sulle orecchie gli donavano un'incongrua aria di innocenza. Secondo la didascalia, lo schizzo era opera del disegnatore del *Monitor-Press*, Gorham Smith, che era stato tra i primi a giungere sulla scena. Anche l'articolo era firmato da un certo Smith.

> Il corpo del suicida trovato ieri vicino all'accampamento dei vagabondi da un poliziotto di pattuglia ha un nome: si tratta di Carlos Theodore Camilla, presumibilmente un vagabondo. Negli

indumenti non c'erano né portafogli né documenti personali, ma a una più attenta perquisizione è stata trovata una busta contenente un biglietto scritto a matita e duemila dollari in banconote di grosso taglio. Le autorità sono state sorprese dall'entità della somma e dal tenore del biglietto. Ecco il testo: "Questo dovrebbe bastare a farmi entrare in Cielo, schifose carogne. Carlos Theodore Camilla. Nato troppo presto nel 1907. Morto troppo tardi nel 1955."

Il messaggio era scritto in stampatello sulla carta intestata dell'Hotel Parker, ma sui registri dell'albergo non c'è traccia di un soggiorno di Camilla. Nemmeno un controllo di altri alberghi e motel della zona ha dato indicazioni sul luogo di provenienza del suicida. Secondo la polizia potrebbe trattarsi di un vagabondo giunto in città con un treno merci o con l'autostop dopo aver fatto una rapina in qualche altra parte dello Stato. Ciò spiegherebbe come mai Camilla, che appariva male in arnese e in uno stadio avanzato di denutrizione, possedesse tanto denaro. La polizia e lo sceriffo stanno informandosi in tutto lo Stato per stabilire la provenienza dei duemila dollari. Le esequie verranno rimandate finché non si riuscirà a stabilire se la somma sia frutto di una rapina oppure se appartenga legittimamente al deceduto. Nel frattempo, la salma di Camilla è affidata all'impresa di pompe funebri di Roy Fondero.

Secondo lo sceriffo-coroner Robert Lerner, Camilla si è ucciso con una ferita di coltello tra la notte di giovedì e il primo mattino di venerdì. Il coltello era una *navaja* del tipo molto diffuso tra i messicani e gli indiani del Sudovest. Sul manico erano incise le iniziali C.C. Una decina di mozziconi di sigaretta rinvenuti sulla scena della tragedia lascia supporre che l'uomo abbia meditato a lungo se commettere o no l'insano gesto. Malgrado la presenza di una bottiglia di vino vuota sul posto, le analisi del sangue dimostrano che Camilla non aveva bevuto.

Gli abitanti della cosiddetta Giungla, l'agglomerato di baracche tra i binari della ferrovia e l'autostrada 101, negano di sapere alcunché del morto. Le impronte digitali di Camilla sono state trasmesse a Washington per verificare se avesse dei precedenti penali o se fosse noto alle autorità di immigrazione. Si sta facendo ogni sforzo per rintracciare città, famiglia e amici del morto. Se nessuno richiederà la salma e se il denaro si dimostrerà essere le-

> gittimamente suo, Camilla verrà sepolto in un cimitero locale. L'udienza del coroner, fissata per domattina, si prospetta molto breve.

E lo era stata. Come si diceva nell'edizione del 5 dicembre, la causa della morte di Camilla era stata stabilita in una ferita di coltello che l'uomo si era inferto in un momento di depressione. Pochi i testimoni: il poliziotto che lo aveva trovato, un medico che aveva descritto la ferita fatale e un patologo secondo il quale Camilla aveva sofferto di denutrizione prolungata e di alcuni seri disturbi fisici. L'ora della morte era stata stabilita con approssimazione nell'una del mattino del 2 dicembre.

Probabilmente, pensò Pinata, Daisy aveva letto tutto questo sul giornale all'epoca dell'accaduto. Il pathos di quel caso doveva averla colpita: un uomo malato, affamato, timoroso ("Questo dovrebbe bastare a farmi entrare in Cielo"), ribelle ("schifose carogne"), disperato ("nato troppo presto, morto troppo tardi") aveva lasciato il suo ultimo messaggio al mondo e compiuto il gesto estremo.

Pinata si domandò se lo "schifose carogne" si riferisse a persone specifiche o se l'espressione, come il mugugno dell'archivista, fosse un atto d'accusa contro la vita stessa.

La ragazza stava facendo di nuovo tintinnare le chiavi. Pinata spense il lettore, ringraziò e se ne andò.

Guidò lentamente verso l'ufficio, pensando al denaro che Camilla aveva lasciato nella busta. Chiaramente la polizia non aveva potuto dimostrare che fosse frutto di una rapina, altrimenti il suicida non avrebbe potuto giacere sotto una croce di pietra. Il problema era perché un vagabondo malmesso avesse voluto spendere duemila dollari per il proprio funerale invece che per il cibo e gli abiti di cui aveva bisogno. Non succedeva spesso che qualcuno morisse di denutrizione con una fortuna nascosta nel materasso oppure sotto il pavimento, però di tanto in tanto capitava. Che Camilla facesse parte della categoria, che fosse avaro fino alla psicosi? Sembrava improbabile. La somma nella busta era in banconote di grosso taglio, e i tesori degli avari erano solitamente un'accozzaglia di monetine e di dollari accumulata nel corso degli anni. E poi gli avari non viaggiavano: restavano sempre nello stesso posto, spesso in una sola stanza, a proteggere il proprio gruzzolo. Camilla aveva viaggiato, ma da dove, e per quale motivo? Aveva scelto quella città perché gli era sembrata un buon posto per morire? O era venuto lì per vedere qualcuno, per trovare qualcuno? Se era così, che si

trattasse di Daisy? Ma il solo legame tra Daisy e Camilla era un sogno fatto quattro anni dopo il suicidio. Il suo ufficio era freddo e buio, e anche dopo aver acceso tutte le luci e la stufa a gas, il posto continuò a sembrargli tetro e privo di calore, come se intrappolato dentro di esso lo spettro di Camilla emanasse un gelo eterno. Il messicano era tornato fra i vivi, in silenzio, insidioso, portato da un sogno. Aveva cambiato idea: il mare era troppo rumoroso, le radici del grande albero troppo minacciose, il giaciglio troppo stretto e buio. E ora stava chiedendo di rientrare nel mondo e aveva scelto Daisy per aiutarlo. Il vagabondo malconcio di cui nessuno aveva reclamato il corpo si stava costruendo una nuova vita, nella mente di Daisy.

"Sto diventando uno svitato come lei" pensò. "Devo mantenere questa storia su un piano concreto, oggettivo. Daisy ha visto l'articolo sul giornale. Era doloroso, così ha represso il dolore. Per quasi quattro anni è rimasto dimenticato, poi qualcosa ha fatto scattare la sua memoria, e Camilla si è rifatto vivo in un sogno, una creatura patetica in cui lei chissà perché si identifica." Era tutto lì. Niente di soprannaturale, ma solo un ghiribizzo della memoria.

«È semplicissimo» disse a voce alta, e il suono della propria voce gli fu di conforto nella stanza gelida. Ne era passato di tempo dall'ultima volta che s'era ascoltato parlare, e la sua voce gli sembrava stranamente piacevole e profonda, come quella di un vecchio saggio. Desiderò di poter pronunciare dei vecchi saggi consigli adeguati alla voce, ma non gliene vennero in mente. La sua mente sembrava essersi ristretta, e in essa non c'era più posto se non per Daisy e lo sconosciuto morto nei suoi sogni. Da dietro l'orecchio sinistro, una goccia di sudore gli scivolò nel colletto. Si alzò, aprì la finestra e guardò i passanti. Ben pochi bianchi si avventuravano in Opal Street dopo il tramonto. Quella era la sua parte di città, sua e di Camilla, e non aveva nulla a che fare con la parte di Daisy. Qualche poliziotto la chiamava Grease Alley, e quando si sentiva calmo e sicuro di sé lui stesso non poteva biasimarli. Parecchi dei coltelli usati nelle risse erano ingrassati. Forse anche quello di Camilla.

«Bentornato a Grease Alley, Camilla» disse a voce alta, ma la voce non gli sembrava più quella di un vecchio saggio. Era giovane, amara, furente. Era la voce del bambino dell'orfanotrofio che faceva a botte per il proprio nome, Jesus.

Tutti questi lividi, questi occhi neri e questi denti scheggiati. Per metà del tempo, non sembravi neanche umano.

Chiuse la finestra e si guardò nel vetro polveroso. Non erano visibili né

lividi né denti scheggiati né occhi neri, ma non sembrava umano lo stesso. Rivide l'espressione della vecchia madre superiora.

Certo, è un nome molto difficile da portare...

LA CITTÀ

10

Ma l'amore c'era, Daisy. Tu sei la prova che l'amore c'era...

Un solo oggetto aveva accompagnato Fielding in tutti i suoi viaggi: una valigia lercia e ammaccata di pelle grezza. Ormai era così vecchia che le chiusure non tenevano più ed era tenuta chiusa da un guinzaglio per cani che aveva comprato in un negozietto di Kansas City. I pochi ricordi della propria vita che aveva deciso di conservare erano contenuti in quella valigia, e quando si sentiva nostalgico o colpevole o semplicemente solo gli piaceva tirarli fuori ed esaminarli, come un negoziante fallito che fa l'inventario di quel poco che gli è rimasto.

Questi ricordi, pur essendo pochi, avevano un contenuto emotivo talmente forte che col passare degli anni le storie che evocavano diventavano sempre più nitide. Il bastone da passeggio di plastica del circo del Madison Square Garden gli ricordava così esaurientemente il circo che rammentava esattamente i pagliacci e i giocolieri, gli acrobati dalle cosce muscolose e il vecchio elefante stanco.

Oltre al bastone da passeggio, la valigia conteneva:

Una bombetta verde indossata per la festa del Giorno di S. Patrizio a Newark. (Oh, che magnifica sbornia era stata!)

Due pezzi di legno pietrificato dell'Arizona.

Un medaglione d'argento. (Povera Agnes).

Un ukulele che Fielding non sapeva suonare ma che gli piaceva imbracciare con aria esperta mentre canticchiava *Harvest Moon* o *Springtime in the Rockies.*

Una scatoletta di erba intrecciata e di aculei di porcospino fatta da un indiano del Nord Ontario.

Un gruppo di pignette dorate e infiocchettate che aveva ornato un regalo di Natale di Daisy, un orologio da polso in seguito finito in un monte dei pegni di Chicago.

Numerosi ritagli di giornale su porti esotici degli antipodi.

Un fascio di lettere, per la maggior parte di Daisy; i vaglia acclusi erano stati incassati da tempo.

Una penna che non scriveva, d'oro finto.

Due orari ferroviari.

Una scheggia di legno, forse proveniente dalla corazzata *West Virginia*, affondata a Pearl Harbor, che aveva avuto a Brooklyn da un marinaio in cambio di una bottiglia di moscato.

C'erano anche una decina di fotografie: Daisy col suo diploma del liceo; Daisy e Jim in luna di miele; una foto incorniciata di due identiche signore di mezza età che gestivano una pensione di Dallas e che avevano scritto *A Stan Fielding, nella speranza che non dimentichi "le Gemelle Paradisiache"*; un ingrandimento di un minatore di carbone della Pennsylvania che era il sosia perfetto di Abramo Lincoln e il cui cruccio principale nella vita era che Lincoln fosse morto e che non si potesse approfittare della somiglianza. ("Pensa un po', Stan, come avremmo potuto divertirci, io nella parte di Abramo Lincoln e tu in quella del segretario di Stato, e tutti a inchinarsi e riverirci e a pagarci da bere. Oh, mi viene male se penso a tutti i bicchierini che ci siamo persi!").

Un'altra foto, montata su cartoncino, mostrava Ada, Fielding stesso e un cowboy con cui aveva lavorato vicino ad Albuquerque, un bel ragazzo dagli occhi scuri di nome Curly. In primavera, quando le bufere di polvere oscuravano la prateria e rendevano impossibile il lavoro, i tre giocavano a pinnacolo insieme. A quei tempi Ada era una buona compagna, piena di vita e di entusiasmo, pronta a tutto. Dopo la nascita della bambina era cambiata. Era un anno di siccità. Durante i mesi della gravidanza di Ada, erano scese più lacrime dai suoi occhi che pioggia dal cielo.

Tirò fuori la valigia e cominciò a disfarla sul grande tavolo rotondo, sotto la lampada verde.

Muriel entrò dalla cucina, la sola altra stanza dell'appartamento. Era una donna di mezza età bassa e larga, con una bocca dura e degli occhi dolci e rotondi color verde pallido, come mentine con una goccia di liquirizia nel mezzo. Fece una smorfia alla vista della valigia aperta. «Perché tiri ancora fuori quel vecchiume?»

«Ricordi, mia cara. Ricordi.»

«Be', anch'io ho dei ricordi, ma non li sciorino sul tavolo ogni due settimane.» Si chinò su di lui per vedere meglio la foto scattata al ranch. «Dovevate essere degli allegroni.»

«Lo eravamo, trent'anni fa.»

«Ma dai, non sei poi così cambiato.»

«Non quanto Curly, almeno» disse lui, cupo. «Sono andato a trovarlo l'ultima volta che sono passato per Albuquerque, e quasi non lo riconoscevo. Era già un vecchio, con le mani così rovinate dall'artrite che non poteva neanche più giocare a pinnacolo, per non parlare di curare il bestiame. Abbiamo parlato un po' dei vecchi tempi e lui mi ha detto che sarebbe venuto a trovarmi la prossima volta che passava per Chicago. Ma sapevamo tutti e due che non ce l'avrebbe mai fatta.»

«Non stare a pensarci» disse Muriel, brusca. «Quando ti metti a frugare così nel passato, il tuo guaio è che ti metti a pensare. Dammi retta, Stan Fielding. Questa valigia è la tua peggiore nemica. Se sei furbo, vai al molo, buttala giù e tanti saluti.»

«Non sarò furbo, ma ho sete. Fai la brava, moglie e portami una birra. È una giornata calda.»

«E non la raffredderai ingollando birra» disse lei, ma andò lo stesso in cucina perché le piaceva che lui la definisse una buona moglie. Erano sposati solo da un mese, e anche se non ne era appassionatamente innamorata, Stan aveva parecchie qualità che lei ammirava. Che avesse bevuto o no, era più gentile di qualsiasi altro uomo avesse conosciuto. Aveva humour, buone maniere, dei bei capelli e tutti i denti sani. Ma soprattutto apprezzava la sua parlantina. Potevano dire quel che volevano, ma Stan aveva sempre la meglio con la gente educata e intelligente. Muriel era orgogliosa di essere la moglie di un uomo che aveva una risposta a tutto, anche se spesso si trattava di una risposta sbagliata. Per Muriel, sbagliare con stile valeva quanto l'aver ragione.

La sua conversazione sciolta aveva incoraggiato e ringalluzzito Muriel. Dalla donna taciturna e un po' schiva che lui aveva conosciuto a Dallas era diventata una vera chiacchierona. Qualsiasi cosa dicesse, sapeva di non aver niente da temere da lui. Stan prendeva tutte le parole, comprese le proprie, per quel che valevano, e faceva spallucce. Verso la parola scritta, il suo atteggiamento era diverso. Credeva a tutto ciò che leggeva, anche alle contraddizioni più smaccate, e quando riceveva una lettera la trattava come il messaggio di un re, consegnato per valigia diplomatica e troppo speciale per essere letto subito. Prima di aprire la busta, passava almeno cinque minuti rigirandola, esaminandola, guardandola controluce.

Quando Muriel tornò con la birra, lo trovò piegato su una delle lettere, teso e ansioso come se la stesse leggendo per la prima volta invece che per la cinquantesima.

Le aveva letto gran parte delle lettere di Daisy, ma lei non riusciva a capire come potesse scaldarsi per cose così noiose: fa caldo, fa freddo. Le rose sono appassite. O stanno sbocciando. Sono andata dal dentista, al parco, alla spiaggia, al museo, al cinema... "Questa sua Daisy sarà anche una brava ragazza" pensò Muriel "ma non è molto interessante".

«Stan.»

«Eh?»

«Ecco la tua birra.»

«Grazie» disse lui, ma non la prese subito come faceva di solito, e lei capì che quella lettera doveva essere di quelle brutte.

«Stan, ti stai intristendo? Non voglio vederti triste. Mi sento sola quando tu sei triste. In alto i cuori, eh?»

«Un minuto.»

«Facciamo che mi mostri la foto del tuo amico che era uguale ad Abramo Lincoln. Doveva proprio essere un matto, quello. Parlami di lui, Stan, di te che dovevi fare il segretario di Stato con cilindro e marsina...»

«Te ne ho già parlato.»

«Parlamene ancora. Ho voglia di ridere. Qui dentro fa così caldo che mi farebbe piacere ridere.»

«Anche a me.»

«E allora perché no? Abbiamo un sacco di ragioni per ridere.»

«Certo. Lo so.»

«Non ti intristire, Stan.»

«Non preoccuparti.» Rimise la lettera nella busta, pentito di averla riletta. Era stata scritta molto tempo prima, e ormai non poteva fare più niente per cambiare le cose. E anche allora non avrebbe potuto fare niente. Quel che lo inquietava era che non aveva tentato. Non le aveva telefonato, scritto, non era andato a trovarla.

«Dai, Stan. In alto i cuori e un brindisi, eh?»

«Come no.» Bevve la birra. Aveva un odore muschiato, come se fosse stata scaldata e raffreddata troppe volte. Si domandò se anche lui aveva lo stesso odore per lo stesso motivo. «Sei una brava donna, Muriel.»

«Oh, smettila» disse lei con un risolino tra l'imbarazzato e il compiaciuto. «Neanche tu sei tanto male.»

«Davvero? Non scommetterci.»

«Sei il massimo, l'ho pensato fin dalla prima sera che ti ho visto.»

«E ti sbagli. Ti sbagli di grosso.»

«Oh, Stan, smettila.»

«Viene il momento in cui ogni uomo deve giudicare la propria vita.»

«Perché proprio questo momento, un bel sabato mattina di sole in cui potremmo prendere l'autobus e andare allo zoo? Perché non lo facciamo? Perché non andiamo allo zoo?»

«No» disse lui duramente. «Se le scimmie mi vogliono vedere, che vengano loro.» La paura negli occhi di lei si stava trasformando in amarezza, e sembrava che la sua bocca fosse stata assottigliata con una lima. «Allora ti sei intristito, alla fine.»

Lui sembrò non sentirla. «L'ho delusa. L'ho sempre delusa. Anche lunedì scorso sono scappato. Non avrei dovuto scappare così, senza delle scuse o delle spiegazioni. Sono un vigliacco, un barbone. È così che mi ha chiamato Pinata: un barbone.»

«Me l'hai detto, me l'hai già detto. Adesso perché non te lo dimentichi? Se vuoi il mio parere, ha avuto un bel coraggio. Per quel che ne sai, lui può essere un barbone peggiore di te.»

«Così anche tu adesso mi dai del barbone.»

«No, sul serio, non volevo dire questo. Volevo solo...»

«Avresti dovuto volerlo dire. È vero.»

All'improvviso, lei batté il pugno sul tavolo. «Perché non ti decidi a tenere chiusa questa dannata valigia?»

Lui la guardò con una sorta di affetto dolente. «Non dovresti gridare così, Muriel.»

«E perché no? Se ci sono delle cose che mi fanno gridare, perché non dovrei gridare?»

«Perché non si addice a una signora. "In tutta la sua faretra, il diavolo non ha una freccia per il cuore pari a una dolce voce." Ricordatelo.»

«Hai una risposta a tutto, anche se devi rubarla dalla Bibbia, vero?»

«Lord Byron, non la Bibbia.»

«Stan, metti via la valigia.» Raccolse il guinzaglio dal pavimento e glielo porse. «Chiudiamo tutto, rimettiamo la valigia sotto il letto e facciamo finta che non l'hai mai aperta, che ne dici? Ti aiuto.»

«No. Faccio da solo.»

«Allora fallo. *Fallo!*»

«Va bene.» Cominciò a rimettere tutto nella valigia malconcia: le fotografie, le lettere, i ritagli, il legno pietrificato, la scatoletta di aculei di porcospino e il bastone da passeggio del circo. «Ho cinquantatré anni» disse improvvisamente.

«Lo so, anche se devo dire che non li dimostri. Hai ancora tutti i capelli,

e scommetto che più di un uomo non ancora quarantenne ti invidierebbe...»

«Cinquantatré. E mi resta solo questo. Non molto, vero?»

«Non meno di quello che resta a tanti altri.»

«No, Muriel, non cercare d'essere gentile. In vita mia ho avuto troppe gentilezze, troppe indulgenze e troppe giustificazioni. Non mi merito una brava ragazza come Daisy. E pensare che sono scappato, che non sono neanche restato a dirle ciao o a vedere come stava dopo tutti questi anni. Era una bambina così carina, con quegli occhioni azzurri e innocenti e quel sorriso così candido e dolce...»

«Lo so» disse Muriel, seccamente. «Me l'hai raccontato. Hai rimesso tutto dentro? Te la chiudo io.»

«Un padre decente resta con i figli anche se non va d'accordo con la moglie. I figli sono la sola nostra speranza di immortalità.»

«Be', allora sono a posto. Ho due speranze di immortalità che fanno i cowboy nel Texas.»

«Quando verrà la mia ora, non morirò del tutto perché parte di me continuerà a vivere in Daisy.» Si asciugò gli occhi, poiché il pensiero della propria morte gli era più insopportabile del pensiero della morte di chiunque altro.

«Se sei davvero un barbone» disse Muriel «com'è che vuoi che una parte di te resti viva in Daisy?»

«Ah, tu non capisci, Muriel. Non sei un uomo.»

«Lieta che tu te ne sia accorto. Perché non te ne accorgi un po' più spesso?»

Fielding fece una smorfia. Muriel era una brava donna, ma a volte la sua rudezza poteva essere imbarazzante e anche distruttiva. Mentre si trovava immerso in pensieri delicati come quello, era uno shock trovarsi all'improvviso sviato dalle onde sonore della robusta voce di Muriel.

Per reggere allo shock, si aprì un'altra bottiglia di birra mentre lei spingeva la valigia sotto il letto. «Fatto» disse soddisfatta, sfregandosi le mani come un medico che ha appena suturato una ferita particolarmente brutta. «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.»

«Non è così semplice.»

«Ma neanche complicato come vorresti tu, Stan Fielding. Se lo fosse, potremmo anche buttarci in mare. A proposito, che ne dici? Perché non andiamo a sederci sulla spiaggia a guardare la gente? Stan, guardare la gente ti fa sempre ridere.»

«Non oggi. Non me la sento.»

«Vuoi restare qui a fare il muso?»

«Forse è proprio quello che mi serve. Forse fino a ora non ho fatto abbastanza il muso. Ogni volta che mi deprimevo, facevo i bagagli e me ne andavo. Scappavo, proprio come sono scappato da Daisy. Non avrei dovuto farlo, Muriel. Non avrei dovuto farlo.»

«Smettila di piangere sul latte versato» disse lei, aspra. «È il guaio di tutti gli ubriaconi che ho conosciuto. Frignano per quel che hanno fatto, poi si sbronzano per dimenticare che lo hanno fatto e infine lo fanno di nuovo.»

«Sei una vera psicologa» disse lui, ammiccando. «Una teoria interessante.»

«Non ci vuole una laurea per capirlo, bastano gli occhi e le orecchie. E tu li hai, se solo li volessi usare.» Gli si avvicinò un po' timidamente e gli mise le mani sulle spalle. «Dai, Stan. Andiamo sulla spiaggia a guardare le gente.»

«No, Muriel, scusami. Ho altro da fare.»

«Tipo?»

«Torno a San Félice a vedere Daisy.»

Lei restò muta per un minuto, poi arretrò e sedette sul letto, incredula. «Ma perché fare una cosa simile, Stan?»

«Ho le mie ragioni.»

«Perché non mi porti con te? Farò in modo che tu non ti metta nei guai come hai fatto l'ultima volta per quella cameriera.»

Quando era ritornato a Los Angeles lunedì sera, le aveva detto tutto del suo incontro al bar con Nita e con suo marito. Per sminuire l'importanza dell'episodio, ai propri occhi come a quelli di lei, ne aveva fatto una storia buffa, e ne avevano riso entrambi. Però le risate di Muriel non erano state troppo genuine: e se il marito della ragazza fosse stato più grosso e più cattivo? E se poi, come spesso accadeva, quella Nita avesse preso le parti del marito contro Stan? E se nessuno avesse chiamato la polizia? E se... «Stan» disse «vengo anch'io per badare a te.»

«No.»

«Oh, non ti chiederei di presentarmi a Daisy, se è questo che pensi. Non mi sognerei mai di chiederti una cosa simile, dato che è una ragazza così fine. Me ne starei in disparte, Stan. Voglio solo esserci per badare a te, capisci?»

«Non abbiamo i soldi per il pullman.»

«Posso prenderli a prestito. So che la vecchia dell'appartamento di fronte ha dei soldi nascosti. E mi adora, Stan, dice che sono precisa identica alla sua sorella minore che è finita in manicomio l'altr'anno. Per questo non credo che le spiacerebbe prestarmi un po' di soldi, giusto per il biglietto del pullman. Che ne dici, Stan?»

«No. Stai alla larga dalla vecchia, è pestifera.»

«E va bene, allora facciamo l'autostop.»

Dal suo tono di voce e dalla sua esitazione, capì che non doveva aver mai fatto l'autostop e che l'idea di farlo la spaventava quasi quanto l'idea che lui andasse a San Félice da solo e si mettesse nei guai. «No, Muriel, le signore non fanno l'autostop.»

Lei lo guardò, sospettosa. «È solo che non mi vuoi, ecco tutto. Hai paura che ti intralci se decidi di corteggiare una cameriera da quattro soldi in un...»

«Non ho corteggiato nessuno.» La voce di Fielding era limpida e sicura perché stava mentendo. Era entrato nel bar proprio per trovare la ragazza, ma nessuno lo sospettava (tranne Muriel, che era sospettosa di tutto), e men che meno la ragazza stessa. Non era andata come avrebbe voluto perché il marito era arrivato prima che lui potesse farle delle domande, prima ancora che potesse scoprire se era la persona giusta. «Stavo cercando di proteggere una ragazza aggredita.»

«Com'è che proteggi tutti tranne te stesso? Proteggi tutto il porco mondo, meno Stan Fielding, che ne ha più bisogno di...»

«Adesso smettila, Muriel.» Andò a letto e sedette accanto a lei. «Mettimi la testa sulla spalla, così. Ascolta. Ho una certa faccenda da sbrigare a San Félice. Non starò via tanto, se tutto va bene sarò qui non più tardi di domani sera.»

«Cos'è che deve andare bene? E perché non dovrebbe?»

«Daisy e Jim potrebbero essere via per il weekend, o qualcosa di simile. In questo caso, non tornerò prima di lunedì sera. Ma non preoccuparti per me. Malgrado la tua scarsa stima per il mio senso di autoconservazione, so prendermi cura di me stesso.»

«Certo. Quando sei sobrio.»

«Intendo restare sobrio.» Per quanto lo avesse ripetuto parecchie centinaia di volte in vita sua, riusciva ancora a dirlo con tanta convinzione che ci credeva lui stesso. «Non un solo bicchierino, questa volta. A meno che, naturalmente, un rifiuto non mi facesse dare nell'occhio. In questo caso ne accetterei uno, ripeto uno, e lo farei durare.»

Lei gli premette forte la testa sulla spalla come se volesse stampare a viva forza su di lui la propria immagine, un sostituto che lo proteggesse in sua vece mentre lui proteggeva tutti gli altri.

«Stan.»

«Sì, amore mio.»

«Non ubriacarti.»

«Ti ho già detto di no. Niente da bere, a parte un drink per evitare di dare nell'occhio.»

«Come sarebbe?»

«Metti che Daisy mi inviti a casa sua e apra una bottiglia di champagne per festeggiare.»

«Festeggiare cosa?» Con la testa sulla spalla di lui, non vide l'improvvisa cupezza della sua faccia. «Cosa c'è da festeggiare, Stan?»

«Niente» disse lui. «Niente.»

«E allora perché dovrebbe aprire una bottiglia di champagne?»

«Non lo farà.»

«E allora perché hai detto...»

«Basta, Muriel, ti prego.»

«Ma...»

«Niente festeggiamenti, niente champagne. Stavo solo sognando, no? La gente sogna, anche quella come me che dovrebbe farne a meno.»

«Niente di male se si sogna un po', di tanto in tanto» disse dolcemente Muriel, accarezzandolo dietro il collo. «A proposito, devi tagliarti i capelli, Stan. Ce li abbiamo i soldi per un taglio?»

«No.»

«Be', allora resta qui intanto che prendo le mie forbici da cucito. Al ranch tagliavo sempre i capelli ai miei bambini; non c'era nessun altro che potesse farlo.» Si alzò e si lisciò il vestito sui fianchi. «E nessuno si è mai lamentato, dopo che mi sono fatta un po' la mano.»

«No, Muriel, per favore...»

«Ci metto solo un minuto. Vorrai essere presentabile se andrai nella sua bella casa, no? Ricordi la lettera che ti aveva scritto per comunicarti che cambiava indirizzo? Descriveva tutta la casa, e sembrava proprio un palazzo. Non vorrai andare in un posto così con i capelli lunghi, no?»

«Non mi importa.»

«Lo dici sempre quando invece ti importa.» Muriel andò in cucina e ritornò con le forbici, e mentre cominciava a spuntargli i capelli disse: «Ci pensi che potresti anche incontrare la tua ex?»

«Perché dovrei?»

«Non c'è nulla di peggio che incontrare un'ex quando non si è in ordine. Abbassa il mento un attimo.»

«Non voglio vedere la mia ex moglie.»

«Potresti incrociarla casualmente per la strada.»

«Guarderei dall'altra parte e attraverserei.»

Era quello che lei aspettava e voleva. Espirò rumorosamente, come se avesse trattenuto il respiro in attesa della rassicurazione. «Guarderesti *davvero* dall'altra parte?»

«Sì.»

«Dimmi di lei, Stan. È bella?»

«Preferirei non parlarne.»

«Non parli mai di lei... sposta un po' a destra la testa... così, bravo. Non parli come gli altri uomini parlano delle loro ex. Che male c'è se mi racconti un po' di lei, per esempio se è bella?»

«A cosa servirebbe?»

«Così almeno lo saprei. Abbassa il mento.»

Col mento abbassato, lui si fissò la fibbia della cintura. «Ti *piacerebbe* sapere che è bella?»

«Be', no. Insomma, preferirei che non lo fosse.»

«Non lo è» disse Fielding. «Contenta?»

«No.»

«E va bene, è brutta come il peccato. Grassa, foruncolosa, strabica, con le gambe storte e i piedi piatti.»

«Adesso mi prendi in giro, Stan.»

«Ti prenderei ancora più in giro» disse lui pacatamente «se ti dicessi che una volta mi sembrava bella.»

«Doveva esserlo, se no non l'avresti sposata.»

«Avevo diciassette anni. A quell'età tutte le ragazze sembrano belle.»

Non era vero. Delle altre ragazze non se ne ricordava nessuna. Solo Ada, delicata e rosea e vaporosa come una nuvola al tramonto. Quando era giovane e forte, aveva deciso di passare il resto della propria vita a prendersi cura di lei; e invece era stata lei a prendersi cura di lui. Non sapeva neppure adesso a che punto o per quale motivo i loro ruoli si fossero ribaltati.

«Certe ti sembrano ancora belle.» Muriel posò le forbici. «Sai cosa ti dico? Scommetto che la tua cameriera non è altro che una battoncella.»

«È una donna sposata con sei figli.»

«Un marito e sei figli non bastano a far diventare un angelo nessuno.»

«Vuoi smettere di preoccuparti, Muriel? Non vado a San Félice a trovare una cameriera né la mia ex moglie. Vado solo a trovare Daisy.»

«Potevi vederla lunedì scorso» disse Muriel, ansiosa. «Perché non le fai un'interurbana o non le scrivi una lettera? Così potresti andare a trovarla quando sei sicuro che sia a casa.»

«Voglio vederla adesso, oggi.»

«Perché così all'improvviso?»

«Ho i miei motivi.»

«Ha qualcosa a che fare con le vecchie lettere di Daisy che stavi leggendo?»

«Per niente.» Non le aveva detto dell'ultima lettera, quella che gli era arrivata per espresso al magazzino dove lavorava e che aveva nascosto nel portafogli, piegata e ripiegata fino ad assumere le dimensioni di un francobollo. Quest'ultima lettera non era come le altre che teneva in valigia. Non conteneva denaro né notizie né cortesi interessamenti alla sua salute né accenni a quella di lei: *Caro papà, ti sarei molto obbligata se mi comunicassi subito se il nome Carlos Camilla ti dice qualcosa. Chiama Robles 24663 con tassa a carico del destinatario. Tua Daisy.* Fielding avrebbe voluto fingere che quella lettera breve, secca e quasi scostante, non gli fosse mai pervenuta. Ma sapeva di non poterlo fare. Aveva dovuto firmare per ritirarla al magazzino, e la sua firma era ora sul registro postale. Come aveva saputo il nome e l'indirizzo del magazzino? Da Pinata, ovviamente, anche se Fielding non ricordava di avergli parlato del suo lavoro: quel giorno non si sentiva bene, era un po' annebbiato, non capiva bene dove finisse una cosa e dove ne cominciasse un'altra. O forse Pinata l'aveva scoperto in qualche altro modo: oltre a occuparsi di cauzioni, era un detective. Un detective...

"Mio Dio" pensò all'improvviso, "forse lo ha assunto. Ma perché? E cos'ha a che fare con Camilla?"

«Sei tutto rosso, Stan. Forse ti sta venendo la febbre.»

«Vuoi smettere di tormentarmi? Devo prepararmi.»

Mentre si lavava e radeva nel bagno che condividevano con la vecchia di fronte, Muriel gli preparò della biancheria fresca, una camicia pulita e la nuova cravatta a strisce blu che Pinata gli aveva prestato giorni prima. Aveva detto a Muriel di averla comprata dopo averla vista nella vetrina di un negozio e lei gli aveva creduto perché le era sembrata una cosa troppo banale per valere una bugia. Non lo conosceva ancora abbastanza da capire che la sua riservatezza nelle cose più intime era parte della sua natura quanto la sua brutale franchezza in alcune cose serie e importanti. Per e-

sempio, non era obbligato a raccontarle in dettaglio l'episodio di Nita, suo marito, la prigione e Pinata. Però le aveva detto tutto, tranne il particolare della cravatta presa a prestito a Pinata.

Quando tornò dal bagno e vide che era quella la cravatta che lei gli aveva scelto, la rimise nel cassetto.

«Mi piace» protestò Muriel «si intona ai tuoi occhi.»

«È un po' troppo vistosa. Quando si fa l'autostop è meglio fare una buona impressione, come un signore la cui Cadillac ha una gomma a terra e non riesce a trovare un telefono.»

«Sì?»

«Sì.»

«Cosa userai al posto della Cadillac?»

«La mia immaginazione, amore. Quando sarò in autostrada, immaginerò così bene quella Cadillac che anche gli altri la vedranno.»

«Perché non cominci subito, così la vedo anch'io?»

«Ho *già* cominciato.» Andò alla finestra e scostò la sudicia tendina a rete rosa. «Ecco. Cosa vedi?»

«Automobili. Un milione di automobili.»

«E una di esse è la mia Cadillac.» Lasciò cadere la tendina e si rizzò incastrandosi nell'orbita un immaginario monocolo. «Mi scusi, signora, vorrebbe essere così gentile da indicarmi il più vicino distributore di benzina?»

Lei cominciò a ridere: un rumore singultante, da ragazzina. «Oh, Stan, basta... Sei la fine del mondo. Dovresti fare l'attore.»

«Odio contraddirla, signora, ma io *sono* un attore. Permette che mi presenti. Mi chiamo... oh, dimenticavo che viaggio in incognito. Non posso palesarmi per timore delle tremende manifestazioni dei miei milioni di fanatici ammiratori.»

«Stan, potresti imbrogliare chiunque. Parli proprio come un signore.»

Lui la guardò, improvvisamente serio. «Grazie.»

«Mi son vista davanti agli occhi quella Cadillac proprio come se ci fosse davvero. Rossa e nera, con gli interni di vero cuoio e le tue iniziali sulla portiera.» Gli toccò il braccio, che era rigido come il legno. «Stan?»

«Sì.»

«Che diamine, se anche l'avessimo non sapremmo cosa farcene di una Cadillac. Dovremmo pagare il bollo, l'assicurazione, la benzina e l'olio, e poi dovremmo trovare il posto per parcheggiarla. Per quanto mi riguarda non ne varrebbe la pena, e non lo dico per dare aria alla bocca, sai?»

«Sì. Certo che sì, Muriel.» Era toccato dalla sua lealtà, ma al tempo stesso ne era tormentato perché non se ne sentiva degno e sapeva che in futuro avrebbe dovuto tentare di meritarsela. Il futuro, pensò. Quando era più giovane, il futuro gli sembrava sempre una bella scatola infiocchettata piena di regali. Ora incombeva su di lui, grigio e impenetrabile come un muro di piombo.

Prese dal cassetto una cravatta, grigia come il muro.

«Stan, mi porti con te?»

«No, Muriel, mi spiace.»

«Tornerai in tempo per il lavoro lunedì sera?»

«Tornerò.» Lavorava da appena una settimana come guardiano notturno in un magazzino di articoli elettrici di Figueroa Street. Era un lavoro noioso e solitario, ma lui lo vivacizzava immaginando che prima o poi ci sarebbe stata una rapina e come avrebbe neutralizzato i rapinatori, con una placcata volante, un colpo di sorpresa alle spalle o un gancio sinistro corto e potente, oppure semplicemente beffandoli in qualche modo terribilmente intelligente che ancora non aveva escogitato. Dopo aver sbaragliato o giocato gli avversari, sarebbe poi stato premiato dal presidente in persona. I premi andavano dal denaro alle azioni della società e a una grande targa di bronzo recante il suo nome e le sue gesta: *A Stanley Elliott Fielding, che con sprezzo del pericolo respinse l'assalto di sei criminali mascherati e pronti a tutto...*

Erano solo fantasie, e lo sapeva, però gli servivano a ingannare il tempo e ad alleviare la tensione che provava quand'era solo.

Muriel lo aiutò a indossare la giacca. «Ecco. Stai proprio bene, Stan. Nessuno ti prenderebbe mai per un guardiano notturno.»

«Grazie.»

«Dove andrai al tuo arrivo, Stan?»

«Non ho deciso.»

«Vorrei sapere come raggiungerti se capitasse qualcosa col tuo lavoro. Se fosse una cosa importante, potrei sempre telefonare a casa di Daisy.»

«No» si affrettò a dire lui. «Può darsi che non vada neanche a casa di Daisy.»

«Ma prima dicevi...»

«Ascolta. Ricordi quel giovanotto di cui ti dicevo che ha pagato la mia ammenda? Steve Pinata? Il suo ufficio è in East Opal Street. Se succede qualcosa d'urgente, lasciami un messaggio da Pinata.»

Lo accompagnò alla porta, aggrappata al suo braccio. «Stan, ricordati

che mi hai promesso di lasciar stare l'alcool e di comportarti bene.»

«Ma certo.»

«Vorrei venire con te.»

«Un'altra volta.»

La baciò prima di aprire la porta per via della signorina Wittenburg, la vecchia signora che abitava di fronte. La signorina Wittenburg teneva la porta spalancata tutto il giorno e sedeva appena all'interno, con gli occhiali inforcati e un giornale sulle ginocchia. A volte leggeva in silenzio il giornale, a volte diventava ciarliera e immaginava di parlare con la sorella minore, che se n'era andata da un anno.

«Eccoli, Rosemary» disse la signorina Wittenburg col suo forte accento del New England. «Lui si è messo tutto in ghingheri per uscire. E che se ne vada pure, dico io. Sono lieta che tu sia d'accordo. Hai notato in che stato deplorevole ha di nuovo lasciato il bagno? Tutta quell'acqua. Acqua, acqua, acqua dappertutto... Mi sorprendo, Rosemary: che commento volgare! Tuo padre si rivolterebbe nella tomba se ti sentisse dire certe cose.»

«Vai dentro e chiudi a chiave la porta» disse Fielding a Muriel. «E tienila chiusa.»

«Va bene.»

«E non preoccuparti per me. Tornerò a casa domani sera, o al massimo lunedì.»

«Bisbigliare è cattiva educazione» disse la signorina Wittenburg.

«Stan, ti prego, abbiti cura.»

«Lo farò. Te lo prometto.»

«Mi ami?»

«Lo sai che ti amo, Muriel.»

«Bisbigliare non solo è cattiva educazione» ripeté la signorina Wittenburg «ma so da buona fonte che sta per essere messo fuori legge in tutti gli Stati a ovest del Mississippi. Sembra che le sanzioni saranno molto severe.»

Fielding alzò la voce. «Arrivederci, Rosemary. Arrivederci, signorina Wittenburg.»

«Non badargli, Rosemary. Chiamarti per nome, che sfrontatezza! Se continua così, finirà che cercherà di... oh, solo a pensarci mi viene la pelle d'oca.» Alzò la voce anche lei. «Le buone maniere mi impongono di restituirle il saluto, signor Bisbiglio, ma lo faccio non senza riluttanza. Arrivederci.»

«Oh, Dio» disse Fielding, e si mise a ridere. Muriel rise con lui, mentre

la signorina Wittenburg descriveva a Rosemary certe leggi di imminente applicazione in diciassette Stati e tendenti a reprimere il riso, le beffe e la fornicazione.

«Tieni la porta chiusa a chiave, Muriel.»

«È solo un'innocua vecchietta.»

«Non esistono vecchiette innocue.»

«Aspetta, Stan. Hai dimenticato lo spazzolino da denti.»

«Ne prenderò uno a San Félice. Ciao, amore.»

«Ciao, Stan. E buona fortuna.»

Quando se ne fu andato, Muriel si chiuse a chiave nell'appartamento e per cinque minuti, silenziosa ed efficiente, pianse accanto alla finestra. Poi, con gli occhi rossi ma più calma, tirò fuori da sotto il letto la malconcia valigia di Fielding.

11

Sono assediato da tanti ricordi che quasi mi manca il fiato.

Il consultorio aveva sede in un vecchio edificio di *adobe* dalle parti di State Street, vicino al centro della città. Parecchi dei clienti di Pinata erano entrati e usciti dalle sue grandi porte di quercia, e nel corso degli anni era giunto a conoscerne piuttosto bene il direttore, Charles Alston. Alston non era un medico né un assistente sociale, ma un assicuratore in pensione, un vedovo che dedicava gran parte del proprio tempo e delle proprie energie a risolvere i problemi degli altri. Per mantenere operante il consultorio, persuadeva medici e no a lavorarci gratuitamente, lottava per ottenere fondi dai funzionari della città e della contea, estorceva pubblicità gratuita ai giornali locali, andava a parlare ai circoli femminili, alle riunioni politiche e ai gruppi religiosi e questuava dai Lions, dai Rotariani e dai Guerrieri di Colombo.

Ovunque e in qualsiasi momento ci fosse un gruppo da illuminare, era Alston a incaricarsi dell'illuminazione, sparando statistiche al proprio pubblico come una mitragliatrice. Il suo eloquio febbrile era essenziale: impediva agli ascoltatori di soffermarsi troppo a lungo sui fatti e sulle cifre, cosa indispensabile, dato che spesso era lui stesso a inventarsi le proprie statistiche. In questo non aveva scrupoli, ritenendo che si trattasse di una pratica giustificata dalla sua guerra all'ignoranza. "Lo sapevate" gridava agitando un dito accusatore, "che una su sette di voi brave, innocenti e ignare

persone che mi ascoltate sarà ospite di un manicomio?" Se il pubblico appariva freddo e indifferente, cambiava rapporto, portandolo a una su cinque o addirittura a una su tre. "Prevenzione. La risposta sta nella prevenzione. Può anche darsi che noi del consultorio non possiamo risolvere i problemi di tutti, ma almeno cerchiamo di ridurli fino a renderli gestibili."

Al mezzogiorno di sabato, Alston appese il cartello di CHIUSO sulle porte di quercia e cominciò a pensare al weekend. Era stata una settimana faticosa ma proficua. La Lega democratica e i Reduci delle guerre d'oltremare avevano fatto una donazione per il nuovo padiglione pediatrico; il sindacato degli edili aveva offerto i propri servizi e il *Monitor-Press* stava progettando una serie di articoli sul consultorio e offriva un premio per il miglior componimento intitolato "La saggezza della prevenzione".

Alston aveva appena chiuso il chiavistello d'acciaio quando qualcuno cominciò a tempestare sulla porta. Ciò accadeva spesso quando il consultorio chiudeva di sera o per il weekend. Tra i sogni di Alston c'era quello di avere un giorno i soldi e il personale necessari a tenerlo sempre aperto, come un ospedale. O almeno di domenica. La domenica era una brutta giornata per chi aveva paura.

«È chiuso» gridò Alston alla porta. «Se ha un bisogno disperato d'aiuto, chiami il dottor Mercado al 5-3698. Capito?»

Pinata non disse niente e aspettò, sapendo che Alston avrebbe aperto la porta perché non era capace di respingere nessuno.

«Se ha bisogno d'aiuto, dottor Mercado, 5-3698... Oh, al diavolo» disse Alston, e aprì la porta. «Se ha bisogno... oh, sei tu, Steve.»

«Ciao, Charley. Scusa il disturbo.»

«Cerchi uno dei tuoi clienti?»

«Cerco informazioni.»

«Mi faccio pagare a ore» disse Alston. «O se preferisci, potrei dire che accetto donazioni per il nuovo padiglione pediatrico. Anche un assegno va benissimo, sempre che sia coperto. Entra.»

Pinata lo seguì nel suo ufficio, una stanzetta dal soffitto alto dipinta di un rosa intenso. Il rosa era stato un'idea di Alston; era un colore allegro per gente che vedeva già troppo il grigio e il nero della vita.

«Siediti» disse Alston. «Come vanno gii affari?»

«Se ti dicessi che vanno bene mi tireresti la stoccata.»

«Eccoti la stoccata. Dopo l'orario normale, prendo gli straordinari.»

Malgrado il tono allegro, Pinata sapeva che era serissimo. «Va bene, d'accordo. Dieci dollari?»

«Quindici farebbero una migliore impressione nella contabilità.»

«Nella tua certamente, non nella mia.»

«Benissimo, non voglio litigare. Vorrei solo dire che una persona su cinque...»

«L'ho già sentito la settimana scorsa al Kiwanis.»

Il viso di Alston si illuminò. «Conferenza grandiosa, eh? Odio spaventarli così, ma se ci vuole lo spavento per fargli metter mano al portafogli, io fornisco tutto lo spavento che vogliono.»

«Oggi» disse Pinata «il mio spavento vale solo dieci dollari.»

«Magari mi andrà meglio la prossima volta. E ci proverò, credimi.»

«Ti credo.»

«E va bene. Qual è il problema?»

«Juanita Garcia.»

«Buon Dio» disse Alston con un pesante sospiro. «È tornata in città?»

«Ho motivo di crederlo.»

«La conosci, eh?»

«Non personalmente.»

«Allora sei fortunato. Qui non ci piace usare la parola *incorreggibile*, ma quando eravamo alle prese con Juanita sono stato tentato di usarla. Ecco un caso in cui un po' di prevenzione sarebbe andato meglio di tante cure. Se ce l'avessero portata da bambina, ai primi segni di disturbo... be', forse avremmo potuto fare qualcosa di buono. O forse no. Difficile dirlo, con Juanita. Quando finalmente la vedemmo per ordine del tribunale dei minori aveva sedici anni, aveva già divorziato da un uomo ed era all'ottavo mese di gravidanza del figlio di un altro. Dato il suo stato, dovemmo trattarla con i guanti gialli. Credo che fu così che le venne in mente.»

«Le venne in mente cosa?»

Alston scosse il capo con un misto di disappunto e di riluttante ammirazione. «Escogitò un metodo semplicissimo ma assolutamente geniale per prenderci tutti per il naso: noi, il tribunale, le autorità. Ogni volta che era nei guai, si beffava di noi con grande disinvoltura.»

«Come?»

«Facendosi mettere incinta. Una delinquente giovanile è una cosa, una madre in attesa un'altra.» Alston si agitò sulla sedia e sospirò di nuovo. «A dire il vero, nessuno di noi sa se Juanita elaborò consapevolmente questo stratagemma. Uno dei nostri psicologi crede che usasse le gravidanze per sentirsi importante. Non ne sono certo, però. La ragazza, o meglio la donna, poiché ormai deve avere ventisei o ventisette anni, non è affatto stupi-

da. Superava benissimo parecchi dei test, specie quelli che richiedevano più l'uso dell'immaginazione che la conoscenza dei fatti. Riusciva a osservare un disegnino qualsiasi e a descriverlo con tanta immaginazione da farti credere che stesse guardando un Van Gogh. Il termine "personalità psicopatica" non è più in voga, ma sarebbe stato adatto a Juanita.»

«Che aspetto ha?»

«Piuttosto grazioso, tendente al vistoso. Del suo corpo non ti saprei dire, non l'ho mai vista tra una gravidanza e l'altra. Ma il tragico è» aggiunse Alston «che dei bambini non le importava niente. Quando erano piccoli le piaceva coccolarli e giocarci come se fossero bambole, ma non appena crescevano un po' se ne disinteressava. Tre o quattro anni fa venne arrestata con l'accusa di abbandono della prole, ma era di nuovo in fase riproduttiva e se la cavò con la condizionale. Dopo la nascita di quel bambino... il sesto, credo, eluse gli obblighi della libertà vigilata e lasciò la città. Nessuno tentò seriamente di ritrovarla, temo. Non mi sorprenderei se fosse stato il nostro staff a fare una colletta per pagarle le spese di viaggio. Già Juanita da sola era un problema, ma moltiplicarla per sei... Dio, non voglio neanche pensarci. E così adesso è tornata.»

«Credo di sì.»

«E cosa fa, se c'è bisogno che lo domandi?»

«Lavora come cameriera in un bar» disse Pinata. «Se è davvero lei.»

«È sposata?»

«Sì.»

«E i bambini sono con lei?»

«Alcuni di loro, almeno. Qualche giorno fa ha litigato col marito, secondo il quale li trascura.»

«Se nemmeno conosci la ragazza» disse Alston «come fai a sapere tutte queste cose?»

«Un mio amico si trovava nel bar all'inizio del litigio.»

«E ti sei interessato alla prolifica Juanita per via di un tuo amico che è stato testimone del litigio?»

«Diciamo di sì.»

«Potremmo dirlo, ma non sarebbe la verità, vero?» Alston lo scrutò da sopra gli occhiali. «La ragazza è di nuovo nei guai?»

«Non che io sappia.»

«E allora perché sei qui, esattamente?»

Pinata esitò. Non voleva raccontare tutta la storia, nemmeno ad Alston, che pure di storie incredibili ne aveva sentite. «Vorrei che guardassi in ar-

chivio e mi dicessi se Juanita Garcia venne qui un certo giorno.»

«Quale giorno?»

«Venerdì 2 dicembre 1955.»

«È una strana richiesta» disse Alston. «Non vuoi dirmene il motivo?»

«No.»

«Immagino che tu ce l'abbia, un buon motivo.»

«Non so quanto sia buono, però ne ho uno. Si tratta di una mia cliente. Vorrei tenere il suo nome fuori da tutto ciò, ma non posso perché ho bisogno di informazioni anche su di lei. Si chiama Harker.»

«Harker, Harker... fammi pensare un minuto... Daisy Harker?»

«Sì.»

«Che cos'ha a che fare una donna come Daisy Harker con un detective?»

«È una storia lunga e improbabile» disse Pinata con un sorriso. «E dato che è sabato pomeriggio e ti pago gli straordinari, preferirei raccontartela un'altra volta.»

«Cosa vuoi sapere della signora Harker?»

«Stessa cosa: se quel certo giorno stava lavorando al consultorio. E poi quando e perché smise di venire qui.»

«Quanto al perché, non te lo posso dire perché non lo so. All'epoca mi stupì, e ancora oggi mi stupisce. Prese la scusa della madre malata e bisognosa di cure, ma si dà il caso che io abbia conosciuto la signora Fielding al club femminile. La vecchia ragazza scoppia di salute. Anche attraente, se si ricordasse di indossare sempre i guanti... No, non fu una malattia della signora Fielding, ne sono certo. Quanto al lavoro in sé, credo che alla signora Harker piacesse.»

«Ed era brava?» domandò Pinata.

«Bravissima. Dolce, comprensibile, affabile. Be', certe volte tendeva a essere troppo eccitabile, a perdere un po' la testa nei casi di emergenza, ma niente di grave. Era capace, come a volte sono capaci le donne senza figli, di far sentire molto importanti e speciali i bambini, e non solo la conseguenza dell'incontro fortuito tra uovo e spermatozoo. Brava ragazza, la signora Harker. Ci spiacque perderla. La conosci da molto?»

«No.»

«La prossima volta che la vedi, salutamela caramente, vuoi? E dille che se desidera tornare a noi piacerebbe riaverla qui.»

«Lo farò.»

«Anzi, se riuscissi a scoprire le circostanze che l'hanno indotta ad andarsene, forse potrei rimediare.»

«Le circostanze sono tutte di Daisy, non del consultorio.»

«Be', pensavo solo di accertarmene» disse Alston. «Come in qualsiasi altro posto, di tanto in tanto ci sono dissapori e discordie tra i membri del nostro staff. È sorprendente che non accada più spesso, se pensi che la psicologia non è una scienza esatta e che quindi ci sono divergenze d'opinione sulla diagnosi e sulla procedura. Specie sulla procedura» aggiunse con una smorfia. «Per esempio, cosa si *fa* con una ragazza come Juanita? La sterilizzi? La tieni sotto chiave? Le imponi una terapia psichiatrica? Facemmo del nostro meglio, ma il motivo per cui non funzionò fu che Juanita stessa non voleva ammettere che qualcosa non funzionava in lei. Come gran parte degli incorreggibili, era riuscita a convincersi (e ovviamente aveva cercato di convincere anche noi) che le donne sono tutte uguali, e che ciò che la rendeva diversa era il fatto che le sue attività erano oneste e alla luce del sole. Oneste e alla luce del sole, le parole preferite di chi illude se stesso. Dammi retta, Steve: quando qualcuno afferma troppo vigorosamente la propria onestà, corri a controllare la cassa e non stupirti troppo se ci trovi dentro le dita di qualcuno.»

«Non mi piacciono le generalizzazioni. Soprattutto questa» disse Pinata.

«Perché no?»

«Perché comprende anche me. Affermo spesso d'essere onesto. Anzi, lo sto affermando anche adesso.»

«Be', allora sono nell'imbarazzante posizione di rimangiarmi la generalizzazione oppure di andare a controllare la cassa. È una decisione seria. Lasciami meditare per un attimo.» Alston si addossò allo schienale e chiuse gli occhi. «E va bene, mi rimangio la generalizzazione. Temo sia facile diventare un po' cinici in questo mestiere. Tante promesse fatte e tradite, tante speranze distrutte... Ti lascia con una tendenza a credere nella psicologia degli opposti: e allora se una persona viene a dirmi che è affabile, onesta e semplice, tendo a etichettarla come complessa, irascibile e bugiarda. È un rischio del mestiere che devo evitare. Grazie per avermelo fatto notare, Steve.»

«Non ti ho fatto notare niente» disse Pinata, imbarazzato. «Mi stavo solo difendendo.»

«Insisto nel ringraziarti.»

«Va bene, va bene, come vuoi. Con gli straordinari che pago, non posso permettermi di discutere con te.»

«Oh, già, gli straordinari. Devo guadagnarmeli. Alle due ho una conferenza al Club dei nuovi arrivati. Di solito è un buon gruppo, malleabile. Ho

delle buone speranze per i nostri bilanci.» Prese un portachiavi dal cassetto della scrivania. «Aspetta qui, per favore. Non posso farti entrare nell'archivio. Non che le nostre cartelle siano top secret, ma a qualcuno piace pensare che lo siano davvero. Vuoi qualcosa da leggere mentre sono via?»

«No, grazie. Resterò qui a riflettere.»

«Hai molte cose a cui pensare?»

«Abbastanza.»

«Daisy Harker» disse svagatamente Alston «è una giovane molto carina e, credo, molto infelice. E questa è una cattiva combinazione.»

«Cos'ha a che fare con me?»

«Niente, spero.»

«Risparmia le tue speranze per i bilanci» disse Pinata. «Il mio rapporto con la signora Harker è puramente professionale. Mi ha assunto per avere informazioni su un certo giorno della sua vita.»

«E Juanita faceva parte di questo giorno?»

«Forse.» E forse anche Camilla, anche se per il momento non c'era motivo di pensarlo. Quando il mattino prima Daisy, come stabilito, lo aveva chiamato in ufficio per avere i particolari della morte di Camilla, l'aveva sentita sorpresa, addolorata, curiosa: una reazione perfettamente normale che aveva dissipato gli ultimi dubbi sulla sua sincerità. Daisy aveva chiesto sia a Jim che alla madre se avessero mai conosciuto un uomo di nome Camilla e stava aspettando risposta da suo padre, a cui aveva mandato un espresso.

Alston lo stava fissando con un misto di divertimento e di sospetto. «Oggi non sei molto comunicativo, Steve.»

«Mi piace considerarmi il tipo forte e taciturno.»

«Sì, eh? Be', stai attento a questa sindrome di Lancillotto che ti porti in giro. Salvare le damigelle in pericolo può essere pericoloso, specie se le damigelle sono sposate. Harker ha reputazione d'essere un brav'uomo, e anche intelligente. Pensaci, Steve. Torno tra qualche minuto.»

Pinata ci pensò. "Quale sindrome di Lancillotto del cavolo? Non mi interessa salvare le Daisy in pericolo... Daisy, che nome sciocco per una donna adulta. Scommetto che è stata un'idea di Fielding. La signora Fielding avrebbe scelto qualcosa di più aristocratico o esotico, tipo Céleste, Stephanie, Gwendolyn..."

Si alzò e cominciò a passeggiare nella stanza. Pensare ai nomi lo deprimeva poiché il suo era preso a prestito da un parroco e da un gioco natalizio dei bambini. Specialmente durante gli ultimi tre anni, da quando Moni-

ca si era portata via Johnny, Pinata aveva pensato molto ai propri genitori, cercando senza molto successo di seguire il consiglio che la madre superiora gli aveva dato tante volte: "A questo mondo non c'è spazio per l'autocommiserazione, Stevens. Sei un uomo forte perché non hai avuto chi ti proteggesse, e vivere senza essere protetti può a volte essere una cosa molto buona. Per un ragazzo, l'importante è avere un brav'uomo su cui modellarsi. E tu lo avevi in padre Stevens... Tua madre? Chi altro poteva essere, se non una giovane che si scoprì incapace di portare una croce troppo grossa? Non devi biasimarla se non ci riuscì. Forse era solo una ragazzina, una scolara..."

O una Juanita, pensò cupamente Pinata. Ma cosa poteva importare adesso, dopo più di trent'anni? "In ogni caso non riuscirei mai a rintracciarla, non c'era nessun indizio. E anche se trovassi lei? Magari non saprebbe neanche quale dei suoi uomini è mio padre. O non le importerebbe."

Alston tornò con numerose schede. «Hai trovato qualcosa, Steve, anche se non so bene cosa. Il 2 dicembre '55 fu l'ultimo giorno che Daisy Harker lavorò qui. Prestò servizio dall'una alle cinque e trenta, sorvegliando la sala giochi dei bambini. È lì che teniamo i piccoli mentre i loro genitori o parenti hanno i colloqui. Non facciamo una terapia vera e propria, ma era compito della signora Harker osservare qualsiasi problema di comportamento, come una distruttività o una timidezza eccessive, e riferirlo per iscritto ai tecnici dello staff. Il modo di giocare di un bambino di tre anni con la bambola spesso ci dice sulla causa dei problemi familiari più che parecchie ore di conversazione con i genitori. Così capisci che il lavoro della signora Harker era importante. E anche lei lo prendeva sul serio. Ho appena trovato una delle sue relazioni: era piena di particolari che molti altri nostri volontari non avrebbero notato né riportato.»

«La relazione che hai visto era di quel giorno?»

«Sì.»

«Accadde qualcosa di insolito o inquietante?»

«Di cose insolite e inquietanti qui ne accadono ogni giorno» disse allegramente Alston. «Puoi scommetterci.»

«Per la signora Harker, voglio dire. Ebbe dei problemi con qualche bambino, per esempio?»

«Non c'è niente a questo proposito, nella relazione. Può darsi che la signora Harker abbia avuto dei problemi con un parente dei bambini o con un membro dello staff, ma il fatto non apparirebbe nella relazione scritta. E dubito molto che ci fossero dei problemi. La signora Harker andava d'ac-

cordo con tutti. Questa semmai potrebbe essere la sola critica personale che potrei muoverle. Era troppo ansiosa di compiacere la gente, e questo mi faceva pensare che si sottovalutasse. Come spesso accade a chi sorride troppo.»

«Troppi sorrisi?» disse Pinata. «Troppo ansiosa di compiacere? Possibile che stiamo parlando della stessa persona? Forse ci sono due Daisy Harker.»

«Perché? È cambiata?»

«Non sembra molto ansiosa di compiacere, credimi.»

«Molto interessante. Avevo capito che la sua era solo una facciata, e probabilmente è un fatto positivo che l'abbia abbandonata. I vezzi da figlia di papà sembrano piuttosto fuori posto in una donna matura. Forse sta proprio maturando, e questo è il massimo in cui tutti noi possiamo sperare. La maturità» aggiunse «non è una destinazione come Hong Kong, Londra, Parigi o il paradiso. È un processo continuo, come viaggiare sempre sulla stessa strada. Maturitapoli non esiste. Ehi, chissà se stasera piacerebbe al banchetto delle Soroptimists?... No, meglio di no: per avere le donazioni, meglio che insista con le mie statistiche. Ahimè, la gente si lascia impressionare più dalle statistiche che dalle idee.»

«Specialmente le tue.»

«Le mie sanno essere molto suggestive.» Alston sogghignò. «Per tornare in argomento, ammetto che mi sta incuriosendo il collegamento tra Juanita e la signora Harker.»

«Non so se ce ne sia davvero uno.»

«Allora immagino che sia solo una coincidenza.» Alston picchiò un dito sulle schede prese dall'archivio. «Venerdì 2 dicembre fu l'ultima volta che la signora Harker venne qui. E fu anche l'ultima volta che sentimmo Juanita.»

«Sentimmo?»

«Aveva un appuntamento venerdì mattina per parlare con la signora Huxley, una delle nostre assistenti sociali. Non doveva essere una seduta terapeutica, ma solo una discussione dei problemi economici e di cosa fare per i bambini di Juanita, che erano stati dimessi dal brefotrofio e affidati alla signora Rosario, la madre di Juanita. Nessuno di noi la considerava una soluzione ideale. La signora Rosario è una donna seria e rispettabile, ma è un po' fissata con la religione, e la signora Huxley voleva convincere Juanita ad affidare temporaneamente i bambini a un istituto. In ogni caso, Juanita telefonò alla signora Huxley nella prima mattinata di venerdì e dis-

se di non poter venire all'appuntamento perché non si sentiva bene. Cosa comprensibile, dato che aspettava un altro figlio. La signora Huxley le spiegò che la faccenda dei bambini era urgente e le diede un altro appuntamento per il pomeriggio. Juanita accettò docilmente, quasi con cortesia. E questo avrebbe dovuto metterci in guardia. Naturalmente non venne. Temendo un parto prematuro, il giorno dopo telefonai alla signora Rosario. Era furibonda. Juanita aveva lasciato la città portando con sé i bambini e la signora Rosario dava la colpa a me.»

«Perché a te?» chiese Pinata.

«Perché ho il *mal ojo*» disse Alston con una smorfia «il malocchio.»

«Non me n'ero accorto.»

«Se credi che la credenza del *mal ojo* sia scomparsa, devo deluderti. In termini medici, come parecchi altri vecchi della sua razza, la signora Rosario vive in un remoto passato: gli ospedali sono solo posti in cui si va a morire; la psichiatria è contro la Chiesa, le malattie non sono causate dai germi ma dal *mal ojo.* Se tu l'accusassi di credere a queste cose, probabilmente lo negherebbe, ma ciò non toglie che il primo bambino di Juanita nacque nella cucina di una vecchia levatrice, e quando Juanita fu mandata da noi per un appoggio psichiatrico la signora Rosario si dimostrò più ostruzionista della ragazza stessa. Pochissimi medici, e non abbastanza psichiatri, hanno cercato di colmare questo divario culturale. Tendono a considerare la gente come la signora Rosario ostinata, retrograda, superstiziosa, mentre lei non fa che reagire in base ai propri schemi culturali. Schemi che non sono cambiati quanto noi amiamo credere. Non basterà solo il tempo a farli cambiare. Ci vorranno sforzi, volontà, educazione. Ma questa è la conferenza numero ventisette, che di solito non stimola molto le donazioni... A proposito, spero che tu non te la prenda a male per i miei rilievi sulla tua razza.»

«Perché dovrei?» disse Pinata stringendosi nelle spalle. «Non sono neanche certo che sia la mia razza.»

«Ma lo pensi?»

«Sì, lo penso.»

«Sai, me lo sono spesso domandato. Tu non sei proprio...»

«La signora Rosario è un argomento più interessante di me.»

«Va bene. Come ho detto, era molto arrabbiata quando le telefonai. La sera prima era andata a una messa particolare a pregare per varie anime perse, tra le quali, spero, anche quella di Juanita. Non so se anche tu ti sia mai domandato come facciano i parroci a barcamenarsi con gente come la

signora Rosario, che crede con ugual fervore nella Vergine e nel malocchio. Dev'essere un bel problema. A ogni modo, rincasando aveva scoperto che Juanita se n'era andata con armi, bagagli e cinque bambini. Non so per quale motivo la signora Rosario avrebbe dovuto mentire, ma all'epoca mi colpì come una storia molto comoda. Le evitava di dover rispondere alle domande della polizia e del giudice. Se si trovava in chiesa mentre Juanita se ne andava, ovviamente non poteva sapere niente. La signora Rosario è una donna complessa. Non si fida di Juanita e non l'approva, e anzi sembra odiarla; però ha un fortissimo istinto materno. Be', ora sai tutto.» Alston si appoggiò allo schienale della sedia e guardò il soffitto rosa. «La fine di Juanita. O almeno di quella che speravo fosse la fine. Dopo più o meno un anno abbiamo chiuso il suo fascicolo. La sua ultima annotazione è del novembre 1956: congedato dall'esercito, Garcia chiese il divorzio accusandola di averlo abbandonato. Quali dei bambini fossero suoi, non saprei dire. Forse nessuno. In ogni caso, lui non pretese che gli venissero affidati, né chiese alimenti o contributi, poiché Juanita non si presentò al dibattimento. È probabile però che lo sapesse. Malgrado i loro contrasti interni, gran parte delle famiglie messicane qui al Sudovest mantiene i legami e le lealtà tribali quando deve misurarsi con i bianchi. E per loro la legge è sempre "bianca". Per me non c'è dubbio che Juanita restò in qualche modo coi suoi parenti, che la tenevano al corrente di ciò che accadeva in attesa del momento giusto per tornare. Sei *sicuro* che sia tornata?»

«Ragionevolmente» disse Pinata.

«Risposata?»

«Sì, con un italiano di nome Donelli. Sembra che non sia un cattivo diavolo, ma Juanita gli ha fatto vedere i sorci verdi, e lui è sulla difensiva.»

«Come fai a sapere tutto questo?»

«L'ho visto in tribunale dopo il litigio al bar. Il mio cliente era coinvolto nella rissa. Donelli non ha trovato i soldi per pagare la cauzione ed è ancora in prigione. Forse è proprio lì che Juanita vuole che resti.»

«In che bar lavora?»

«Al Velada, in fondo a State.»

Alston annuì. «Ci lavorava anche prima, saltuariamente. È proprietà di un'amica di sua madre, una certa signora Brewster. Sia la Brewster che il Velada sono nel mirino dell'Ufficio di igiene, ma il locale non è mai stato chiuso. Sembra che tu sia sulla pista giusta, Steve. Se scopri che la ragazza è davvero Juanita, fammelo sapere subito, per favore. Sento una certa responsabilità nei suoi confronti. Se è nei guai, voglio aiutarla.»

«Dove posso raggiungerti?»

«Sarò a casa verso metà pomeriggio. Chiamami là. Nel frattempo continuerò a sperare che si tratti di un errore e che la vera Juanita viva felice e contenta su un'isoletta nel mezzo del Pacifico.»

Alston si alzò e chiuse a chiave la finestra a indicare che, per quanto lo riguardava, il colloquio era finito.

«Solo un minuto ancora» disse Pinata.

«In fretta, però. Non voglio far aspettare il club dei nuovi arrivati.»

«Non credo che gli piacerebbe aspettare, se sapessero quanto gli spillerai.»

«Ah, sì. A proposito di soldi...»

«Ecco.» Pinata gli diede una banconota da dieci dollari. «Hai mai sentito parlare di un uomo di nome Carlos Camilla?»

«Di primo acchito direi di no. È un nome insolito e credo che me lo ricorderei se lo avessi sentito. Chi è?»

«Uno che si è ucciso quattro anni fa. Le esequie furono affidate a Roy Fondero.»

«Conosco Fondero» disse Alston «è un mio vecchio amico. Un brav'uomo, retto e di buon senso, tranquillo come un cimitero, se mi scusi la similitudine.»

«Mi fai un favore?»

«Forse.»

«Telefonagli e digli che vorrei fargli qualche domanda sul caso Camilla.»

«Non c'è problema.» Alston prese il telefono e compose il numero. «Il signor Fondero, per favore... Quando rientrerà? Parla Charles Alston... Grazie, lo richiamerò questo pomeriggio.» Riagganciò. «Fondero è fuori per lavoro. Cercherò di combinarti un appuntamento. Che ora preferisci?»

«Il più presto possibile.»

«Allora vedrò se sarà possibile per oggi.»

«Grazie mille, Charley. Un'ultima domanda e poi ti lascio. La signora Harker conosceva Juanita?»

«Se non per nome, almeno di vista la conoscevano tutti, al consultorio. Perché non lo domandi a lei stessa?» Alston si chinò verso di lui dall'altra parte della scrivania, gli occhi induriti. «Ha dei problemi?»

«Non credo.»

«Ho sentito dire in giro che lei e Harker vogliono adottare un bambino. Non è che la misteriosa visita ha a che fare con questo?»

«Alla lontana» disse Pinata. «Vorrei poterti dire di più, Charley, ma certe cose sono confidenziali. Posso solo assicurarti che si tratta di una questione di nessun rilievo, tranne che per la signora Harker. Non ci sono in gioco né vite, né denaro, né grandi questioni.»

Si sbagliava: erano in gioco tutte e tre le cose. Ma a lui mancavano il desiderio e l'immaginazione per capirlo.

12

Vorrei che ci fossero dei bei ricordi, vorrei come gli altri uomini trovar riparo nella sicurezza della famiglia e ripensare con gioia al passato. Ma non posso...

Il primo passaggio portò Fielding fino a Ventura e il secondo, con un tecnico dei juke-box, lo fece giungere a San Félice, all'angolo tra State Street e l'autostrada 101. Da lì c'era solo una breve camminata per raggiungere il Velada Cafe, incuneato tra un banco di pegni (COMPRIAMO E VENDIAMO DI TUTTO) e un albergo a poco prezzo (camere senza bagno 2 dollari) modestamente chiamato Ritz. Fielding andò all'albergo ed ebbe una stanza al secondo piano. In vita sua era stato in cento camere come quella, che però gli piacque perché dalla finestra sporca vedeva il bagliore del sole sull'oceano e alcuni pescherecci ormeggiati dietro il molo. Sembravano così tranquilli e sereni che per un attimo Fielding ebbe voglia di scendere a chiedere un posto di marinaio. Poi gli tornò alla mente che aveva avuto il mal di mare persino sul traghetto per Staten Island. E poi adesso c'era anche Muriel. Era un uomo sposato, con delle responsabilità, non poteva prendere il largo con Muriel che lo aspettava a casa... "Avrei dovuto imbarcarmi quand'ero più giovane" pensò. "A quest'ora, sarei capitano. Capitano Fielding": gli suonava molto bene.

«Oh-issa!» disse Fielding a voce alta, e invece di prendere il largo si lavò la faccia nel lavandino, poi si pettinò i capelli (il tecnico dei juke-box aveva una convertibile con la *capote* abbassata) e scese al Velada Café.

Al Velada non esisteva l'ora del cocktail. Bastava avere i soldi e ogni ora era buona per bere, e spesso a metà mattina c'erano tanti avventori quanti ce n'erano di sera. Anche di più, a volte, dato che il puzzo di grasso rancido che permeava il locale aumentava i tormenti del doposbornia e incoraggiava gli avventori a ottundersi i sensi al più presto possibile. Il direttore del Ritz e il proprietario del banco dei pegni denunciavano spesso quel

puzzo all'Ufficio di igiene, alla polizia e alle autorità statali, ma la signora Brewster, proprietaria del Velada, si difendeva con le unghie e coi denti. Era una donna emaciata e avara che indossava sempre un grembiule troppo ampio, che usava per tutto: per pulire i banconi, scacciare le mosche, asciugarsi la faccia, prendere le pentole calde, soffiarsi il naso, raccogliere le sue misere mance e asciugarsi le mani. Quel grembiule era diventato un'espressione della sua personalità. Quando di notte se lo toglieva prima di andare a casa, si sentiva persa, come se le avessero amputato una parte vitale di sé.

Fielding si accorse del puzzo e del grembiule sudicio, ma non ci fece caso: aveva annusato cose peggiori e visto cose più sporche. Sedette in un *séparé* vicino alla vetrina. Nita, la cameriera, non si vedeva, e nessuno sembrava interessato a raccogliere la sua ordinazione. Un garzone messicano sui quindici anni stava spazzando te cicche dal pavimento. Lavorava con grande meticolosità, come se fosse nuovo del mestiere e si aspettasse di trovare anche qualche moneta fra le cicche del mattino.

«Dov'è la cameriera?» disse Fielding.

Il ragazzo levò il capo. I suoi grandi occhi neri sembravano prugne secche gonfiate dall'acqua bollente. «Quale?»

«Nita.»

«Si starà truccando, credo. Le piace truccarsi.»

«Come ti chiami, figliolo?»

«Chico.»

«Di' alla vecchia dietro il banco che voglio un panino al prosciutto e una bottiglia di birra.»

«Non posso, signore. Le ragazze si arrabbiano, sono convinte che gli voglia portare via le mance.»

«Quanti anni hai, Chico?»

«Ventuno.»

«Vuoi scherzare, ragazzo.»

La faccia del ragazzo si fece paonazza. «Ho ventun anni» disse, e tornò a spazzare.

Passarono cinque minuti. L'altra cameriera, indaffarata con i *séparé* sul fondo, rivolse un paio di occhiate distratte a Fielding ma non si avvicinò a lui, e neanche la signora Brewster, che stava pulendo la griglia col grembiule.

Juanita finalmente apparve, fresca di cipria e di rossetto. Si era segnata così pesantemente gli occhi con la matita nera da sembrare un minatore

che avesse lavorato per anni nelle miniere di carbone. Prese atto della presenza di lui con un piccolo ancheggiamento, come una cavalla che agitasse la coda per segnalare interesse o attenzione.

«E così sei tornato» disse senza sorridere.

«Sorpresa?»

«Perché dovrei essere sorpresa? Niente mi sorprende. Cosa vuoi?»

«Un panino al prosciutto e una bottiglia di birra Western.»

Lei gridò le ordinazioni alla signora Brewster, che non reagì neppure con un fremito del grembiule. Fielding si domandò se lo avesse riconosciuto per l'uomo coinvolto nella rissa e se stesse cercando di tenerlo a distanza per evitare altri guai.

«In questo locale il servizio fa schifo» disse.

«Come il mangiare. Perché ci vieni?»

«Oh, volevo solo vedere come andavano le cose dopo l'incidente di lunedì scorso.»

«Io sto benone, Joe è ancora in gattabuia: s'è beccato trenta giorni.»

«Mi dispiace.»

Juanita si mise la mano destra sul fianco in una posa un po' meditabonda e un po' aggressiva. «Sai, se continui a dispiacerti per la gente, uno di questi giorni ti metterai nei guai. Eri dispiaciuto per me, e subito ti sei ritrovato a fare a cazzotti con Joe.»

«Ero un po' sbronzo.»

«Be', volevo solo avvertirti. Lascia che la gente si dispiaccia da sola. Ci riesce benissimo, me compresa. Aspetta un attimo, do una scossa alla vecchia. È uno dei suoi giorni di luna.»

«Non c'è fretta. Siedi un attimo.»

«Perché?» domandò Juanita, sospettosa.

«Riposati i piedi.»

«Adesso ti dispiace per i miei *piedi*? Sai che sei proprio un tipo strano?»

«Me l'hanno già detto un paio di volte.»

«Be', affari tuoi.» Si sedette, con molte più mossette del necessario. «Hai una sigaretta?»

«No.»

«Allora fumerò le mie. Non fumo le mie, se riesco a scroccarne una.»

«Sei una dritta.»

«Dritta io? Sei il solo a pensarlo. Dovresti sentire mia madre, diventa matta quando pensa a quanto sono scema. Non dovrò sopportarla ancora per molto, per fortuna. Sto da lei solo intanto che Joe è in prigione, così ho

qualcuno che mi guarda i bambini. Quando Joe esce forse ce ne andremo. Ho sempre odiato questa città, mi ha trattato come spazzatura. Ma non dispiacerti per me. Se loro sanno colpire, io so incassare.»

«Loro?» disse Fielding. «Loro chi?»

«Nessuno. Solo loro. La città.»

«Dove vivevi?»

«Los Angeles.»

«Perché sei tornata qui?»

«Joe ha perso il posto. Non era colpa sua, è solo che lo hanno sbattuto fuori per dare il posto al nipote del capo. E allora mi sono detta: perché non tornare qui per un po'? Magari le cose sono diverse, magari la città è cambiata, ho pensato. Cambiare, *questa* città? Che idiozia. L'unica cosa che potrebbe cambiare questo posto sono i russi, e personalmente non mi dispiacerebbe affatto se lo bombardassero e facessero secchi tutti quanti.» Accese la sigaretta e gli soffiò il fumo dritto in faccia attraverso il tavolo, come se lo stesse sfidando a non essere d'accordo con lei. «Cosa ne dici, eh?»

«Non ci ho ancora pensato.»

«Joe sì. Joe dice che quando parlo così dovrebbe mettermi un cerotto sulla bocca. E io gli dico: tu provaci solo, mangiaspaghetti, e ti ritrovi senza denti.» Sorrise, non perché fosse divertita ma per mostrare che lei i denti ce li aveva ancora tutti. «Joe è un vero patriota. Diavolo, scommetto che ha sventolato la bandiera anche mentre lo chiudevano in cella. Certi mangiaspaghetti sono fatti così. Si mettono a cantare *God Bless America* anche quando i poliziotti li prendono a calci nel sedere.»

Fielding fece per ridere, ma si controllò quando vide che Juanita non stava cercando di divertirlo. Gli stava solo presentando la propria visione del mondo, un mondo in cui la gente ti prendeva a calci nel sedere e tu ti difendevi nella sola maniera logica, non certo cantando *God Bless America.*

Dietro il bancone la signora Brewster era tornata in vita e stava aggiungendo gli ultimi tocchi al panino al prosciutto, una fettina di cetriolo sottaceto e cinque patatine fritte. Juanita andò a prendere l'ordinazione e Fielding sentì parlare le due donne: «Credi che ti paghi per sederti con i clienti?»

«È un mio amico.»

«Da quando, da cinque minuti fa?»

«Essere carini con i clienti non fa male agli affari» disse Juanita, sciolta.

«Guadagnerà di più. Le piacciono i soldi, no?»

La signora Brewster ridacchiò all'improvviso, come se l'avessero solleticata in un punto vulnerabile. Poi soffocò la risatina in un angolo del grembiule, sbatté il panino al prosciutto su un vassoio e aprì una bottiglia di birra.

Juanita tornò con l'ordinazione e si mise di nuovo seduta di fronte a Fielding. Lo scambio di parole con la signora Brewster l'aveva rallegrata. «Te l'avevo detto che è proprio lunatica. Io però so come prenderla. Basta che dica "soldi", e lei ridacchia così ogni volta. Vado sempre d'accordo con i lunatici» aggiunse con un po' d'orgoglio. «Forse avrei dovuto fare l'infermiera, o il medico. Com'è il panino?»

«Non male.»

«Devi avere una fame terribile. Io ho uno stomaco di ferro, ma non mangerei qui neanche se mi pagassero.»

«Per tua fortuna, la vecchia non sa leggere le labbra.» Fielding finì mezzo panino, spinse via il vassoio e prese la birra. «Così è tua madre che ti cura i bambini mentre lavori, eh?»

«Già.»

«Sembri troppo giovane per avere dei bambini.»

«Questa sì che è da ridere» disse, ma appariva compiaciuta. «Ne ho sei.»

«Ma dai, mi prendi in giro.»

«No, te lo giuro, ne ho sei.»

«Be', tu stessa sembri poco più che una bambina.»

«Ho cominciato presto» disse Juanita. «Non mi piaceva la scuola, così ho smesso e mi sono sposata.»

«Sei... Che io sia dannato.»

Lei era palesemente soddisfatta della sua incredulità. Si picchiettò sullo stomaco. «Certo, ho conservato la mia figura. Non mi sono mai lasciata andare, come un sacco di ragazze.»

«Direi proprio. Sei. Dio, non riesco a crederci.» Continuò a scuotere il capo come se davvero non potesse crederci, anche se sapeva già da lunedì, il giorno della rissa, che avesse sei figli. «Quanti maschi?»

«Il primo e l'ultimo, quelle di mezzo sono bambine.»

«Scommetto che sono carini.»

«Certo.» Ma c'era un tono di noia nella sua voce, come se di per sé i bambini non fossero interessanti come il fatto che lei li avesse avuti. «Ce ne sono di peggio in giro.»

«Hai delle foto?»

«Perché?»

«Un sacco di gente si porta dietro le foto dei familiari.»

«E a chi le mostrerei? Chi vorrebbe vedere le foto dei miei figli?»

«Io, per esempio.»

«Perché?»

L'idea che uno sconosciuto potesse senza secondi fini interessarsi ai suoi bambini era incredibile per lei. I suoi occhi si indurirono, sospettosi, e per un attimo Fielding temette di aver perso la fiducia. Così disse, disinvolto: «Ehi, cosa ti ha preso? I tuoi bambini hanno due teste, o qualcosa di simile?»

«No, non hanno due teste, signor Foster.»

«Come fai a sapere come mi chiamo?» Questa volta la sua sorpresa era genuina, e lei reagì come aveva reagito alla finta incredulità di lui sui sei bambini: con un'aria di piacere malizioso. Questo piaceva a Juanita: sorprendere la gente. «Dove hai saputo chi so'no?»

«So leggere. Era sul giornale, per la rissa. Il nome di Joe non era mai stato sul giornale, così gli ho tenuto il ritaglio. Joe Donelli e Stan Foster, dice, sono stati protagonisti di una rissa per una donna in un bar locale.»

«Be'» disse Fielding sorridendo «adesso sai il mio nome e io so il tuo. Juanita Garcia. Piacere, Stan Foster.»

Lui si alzò a metà dalla panca, poi si lasciò ricadere con una rumorosa emissione di fiato.

«Garcia? Perché hai detto Garcia? Io non mi chiamo così.»

«Una volta sì, no?»

«Una volta un sacco di cose erano diverse. Adesso è Donelli e nient'altro, capito? E poi sono Nita, non Juanita. Mi chiamo Nita Donelli, capito?»

Fielding annuì. «Naturalmente.»

«Cos'è questa storia di Juanita, poi?»

«Credevo fosse lo stesso nome. C'è una vecchia canzone su una ragazza che si chiama Nita, Juanita.»

«Sì, eh?»

«Sì, e naturalmente ho pensato...»

«Ehi, Chico.» Gli fece cenno, e il garzone raggiunse il *séparé* spingendo la scopa davanti a sé. «Mai sentito parlare di una canzone che si intitola Nita, Juanita?»

«No.»

Juanita tornò a rivolgersi a Fielding con le labbra carnose premute contro i denti fino a sembrare rimpicciolite. «Cantamela. Sentiamo come fa.»

«Qui? Adesso?»

«Sì, qui e adesso. Perché no?»

«Non ricordo tutte le parole. E poi non so cantare, ho una voce da...»

«Provaci.»

Era molto quieta nella propria insistenza. Nel bar nessuno badava alla scena, tranne la signora Brewster, che li fissava con i suoi occhi chiari e porcini.

«Non sarà che non esiste?» disse Juanita.

«Certo che esiste. È vecchissima, e tu sei troppo giovane per ricordartene.»

«E allora ricordamela tu.»

Il caldo, la birra e qualcosa che non voleva chiamare paura stavano facendo sudare Fielding. «Ma cosa ti ha preso?»

«Mi piace la musica, ecco tutto. Le vecchie canzoni. Mi piacciono le vecchie canzoni.»

La signora Brewster uscì da dietro il bancone agitando il grembiule come se stesse spazzando via delle ragnatele invisibili. Juanita la vide arrivare e girò caparbiamente la faccia verso il muro.

«Cosa succede?» domandò la signora Brewster a Fielding.

«Niente, solo... cioè, lei voleva che le cantassi una canzone.»

«Che male c'è?»

«Nessuno. Solo che non so cantare.»

«È un po' matta» disse la signora Brewster. «Ma io so come prenderla.» Mise con fermezza una mano magra sulla spalla destra di Juanita. «Falla finita. Capito, ragazza?»

«Mi lasci in pace» disse Juanita.

«Se non la fai finita chiamo tua madre e le dico che hai ancora dei guai con la *cabeza*. E poi scrivo a Joe. Caro Joe, gli dico, la tua mogliettina sarà meglio che vieni a prenderla e la fai rinchiudere. Okay, adesso la pianti?»

«Volevo solo sentire una canzone.»

«Che canzone?»

«Nita, Juanita. Lui dice che è una canzone. Io non l'ho mai sentita. Dev'essere un bugiardo. Dev'essere una spia della polizia o del tribunale.»

«Non è un bugiardo.»

«Io credo di sì.»

«Annuso i poliziotti a un miglio di distanza» disse la signora Brewster. «E poi conosco la canzone, la cantavo quando ero una ragazzina. Avevo una bella voce, prima di respirare tutta questa porcheria. Adesso mi cre-

di?»

«No.»

«Okay, allora lui e io canteremo insieme per te. Che ne dici? Facciamo un po' di musica per rallegrare Nita?»

Fielding si schiarì la gola. «Non posso...»

«Attacco io, lei segua.»

«Ma...»

«Su. Uno, due, tre, via:»

Dolce indugia sulla fontana
la luna del Sud;
alta sui monti,
troppo presto porta la sera.
Nello splendore dei tuoi occhi neri
in cui una luce calda alberga,
vedo il caro addio
di uno sguardo stanco e tenero.

La faccia di Juanita era ancora rivolta al muro. «Non ascolti» disse la signora Brewster.

«Sì che ascolto.»

«Non è bella, tutta questa tristezza? Adesso arriva il ritornello, col tuo nome.»

Un po' stonato, Fielding si unì sommessamente al ritornello:

Nita, Juanita,
vuol la tua anima che ci separiamo?
Nita, Juanita,
vieni sul mio cuore.

Durante il ritornello Juanita volse lentamente il capo a guardare i due cantanti e la sua bocca prese a muoversi lievemente come se stesse cantando in silenzio con loro. In quel momento sembrava tornata bambina, una bambina che voleva disperatamente far parte di una canzone che parlava di lei, di un'armonia che non aveva mai conosciuto.

Quando il ritornello finì, la signora Brewster si soffiò il naso nel grembiule, pensando alla sua bella voce svanita nell'aria sudicia.

«Quella che mi piace di più è la parte con dentro il mio nome» disse

Juanita.

La signora Brewster le carezzò la spalla. «Naturalmente. È la parte più bella.»

«*Vieni sul mio cuore.* Se qualcuno me lo dicesse, schiatterei.»

«Son cose che non si dicono, nella vita reale. Adesso ti senti meglio, bambina?»

«Sto bene. Stavo bene anche prima. Volevo solo sentire la canzone per assicurarmi che non fosse un bugiardo.»

«È un po' matta» disse la signora Brewster a Fielding. «Però basta saperla prendere.»

«Non pensavo davvero che fossi un bugiardo» disse Juanita quando la signora Brewster se ne fu andata. «Devo controllare, ecco tutto. Io controllo sempre tutto. Strano che una lunatica come lei pensi che tutti gli altri sono matti.»

Fielding annuì. «Strano davvero. L'ho notato anch'io.»

«Non le hai creduto neanche per un attimo, vero?»

«Neanche per un attimo.»

«L'avevo capito. Hai un'aria molto buona. Scommetto che ti piacciono i cani.»

«Molto.»

La sua paura era svanita, lasciandogli in gola un piccolo nodo di pietà che non era capace di inghiottire né di espellere. Non capitava spesso che Fielding si impietosisse per qualcuno che non fosse se stesso, e quella sensazione non gli piaceva. Era come se lo paralizzasse.

Voleva alzarsi, correre via e dimenticare quella strana ragazza triste, dimenticarli tutti quanti: Daisy, Jim, Ada, Camilla. Camilla era morto. Jim e Daisy avevano la loro vita, Ada la sua... "Che diavolo ci faccio qui? È pericoloso. Posso combinare un disastro e restare preso in mezzo. Meglio che me ne vada finché posso farlo."

La ragazza lo stava fissando gravemente. «Che cani ti piacciono?»

«Quelli che dormono.»

«Io una volta avevo un fox terrier, ma si masticò uno dei crocefissi della mia vecchia e lei me lo fece portare al canile.»

«Che peccato.»

«Finisco il turno tra un quarto d'ora. Magari questo pomeriggio potremmo andare al cinema.»

Era l'ultima cosa al mondo che lui voleva fare, ma non esitò. «Mi piacerebbe molto.»

«Prima devo andare a casa a cambiarmi. Vivo solo a tre isolati di distanza. Potresti aspettarmi qui.»

«Potrei venire anch'io. È una bella giornata per fare due passi.»

All'improvviso lei tornò tesa. «Chi ha detto che vado a piedi?» Credevo... be', dato che stai solo a tre isolati di distanza...

«Credevo che mi avessi preso per il tipo di ragazza che non ha la macchina.»

«No, affatto.»

«Bene, perché non è vero. Ho la macchina, solo che non la uso per venire a lavorare. Non mi piace lasciarla parcheggiata al sole, e poi i negri ci si appoggiano e graffiano la vernice.»

Lui si domandò se l'auto e tutti quei negri che ci si appoggiavano non esistessero solo nella mente di Juanita. Sperò che fossero cose reali e non simboli delle cose brutte e oscure che le erano capitate.

«Io la vernice la tratto bene.»

«Ne sono certo.»

«Ecco il tuo conto. Ottantacinque cents.»

Le diede un dollaro e lei andò dietro il banco a prendergli il resto.

«Come ti senti adesso, bambina?» disse dolcemente la signora Brewster.

«Benone.»

«Quando smonti torna a casa dalla mamma, coricati, riposati un po'. Dammi retta, eh?»

«Vado al cinema.»

«Con *lui*?»

Le donne si voltarono entrambe a guardare Fielding. Incerto su ciò che si aspettavano da lui, sorrise, esitante. Loro non ricambiarono il sorriso.

«Non c'è problema» disse Juanita. «È abbastanza vecchio da poter essere mio padre.»

«*Noi* lo sappiamo. Ma *lui*?»

«Andiamo solo al cinema.»

«Mi sembra un ubriacone, con tutte quelle venuzze rotte nel naso e negli zigomi» disse la signora Brewster. «E poi guarda come trema.»

«Ha bevuto solo una birra.»

«E se un amico di Joe ti vede con quest'uomo?»

«Joe non conosce nessuno in città.»

La signora Brewster cominciò a farsi aria col grembiule. «Fa troppo caldo per discutere. Stai attenta, bambina. Tua madre e io siamo vecchie amiche, non vogliamo vederti fare altre sciocchezze. Sei una rispettabile don-

na sposata con un marito e dei figli, ricordatelo.»

Questa, Juanita l'aveva già sentita cento volte, avrebbe potuto recitarla all'incontrario e in spagnolo. Ascoltò senza interesse, guardando l'orologio a muro, poggiando il proprio peso prima su un piede, poi sull'altro.

«Mi hai sentito, bambina?»

«Sì.»

«E allora dammi retta.»

«Come no» disse Juanita, e rivolse a Fielding un piccolo sguardo divertito: *Hai sentito la lunatica?* «Posso andare, adesso?»

«Non sono ancora le due.»

«Non posso andarmene in anticipo, per una volta?»

«E va bene, per stavolta. Ma non è il modo di mandare avanti un locale. Dovrei farmi visitare, non so perché cedo così.»

Juanita andò al *séparé* di Fielding. «Ecco il tuo resto.»

«Tienilo.»

«Grazie. Posso andare, la lunatica dice che va bene. Vuoi che dica "soldi" per farla ridere ancora? così, per divertirci...»

«No.»

«Non vuoi sentirla?»

«No.»

Neanche Juanita voleva sentirla di nuovo, per qualche motivo che le sfuggiva. Guadagnò in fretta la porta, senza voltarsi a vedere se la signora Brewster guardava o se Fielding la seguiva.

Fuori. Era lì che Juanita preferiva essere, fuori e libera, spostarsi in fretta da un posto all'altro senza fermarsi in un posto preciso né con qualcuno di preciso, il che era la stessa cosa perché la gente era come i posti, come le case: ti legava a sé e ti costringeva a vivere in sé. Lei voleva essere un treno, un grande stupendo treno lucente che non doveva mai fermarsi per rifornirsi né per far salire o scendere la gente. Continuare a correre e basta, facendo scappare tutti dai binari con un potente fischio.

Era quello il meglio della sua vita, il tempo trascorso tra un posto e l'altro.

Era un treno. *Fiuuuuuuuu...*

13

Sono solo, circondato da sconosciuti in un luogo sconosciuto...

Erano le due e trenta quando Pinata giunse in prossimità del Velada Café. Prima di scendere dall'auto si tolse la cravatta e la giacca sportiva, si arrotolò le maniche della camicia e si sbottonò il colletto. Intendeva ricorrere a un approccio diretto, chiedere della ragazza e lasciar intendere di essere uno dei suoi ammiratori.

Ma non aveva fatto i conti con gli occhi acuti e sospettosi della signora Brewster. Era appena entrato quando lei lo inquadrò e disse a Chico, il garzone, dall'angolo della bocca: «Poliziotto. Sei nei guai?»

«No, signora Brewster.»

«Non mentirmi.»

«Non mento. Ho...»

«Se ti chiede l'età hai ventun anni, capito?»

«Non ci crederà. Lo conosco. Cioè lui mi conosce, mi insegnava pallamano.»

«Okay, resta nel retro finché non se ne va.»

Chico si precipitò nel retrobottega a cavallo della propria scopa, come una strega spaventata da una strega più grossa.

Pinata sedette al banco. La signora Brewster gli si avvicinò tenendosi davanti il grembiule a mo' di scudo e gli domandò molto cortesemente: «Desidera, signore?»

«Qual è il piatto del giorno?»

«Non serviamo più il pranzo, è troppo tardi.»

«Della minestra, allora.»

«L'abbiamo appena finita.»

«Caffè?»

«È vecchio.»

«Capisco.»

«Potrei farglielo fresco, ma ci vorrebbe un sacco di tempo. Faccio fatica a muovermi.»

«Chico invece è veloce» disse Pinata. «Certo, lui è giovane.»

Gli occhi della signora Brewster si gelarono. «Non così giovane. Ha ventun anni.»

«Io direi sedici.»

«Ventuno. Ha un certificato di nascita con su stampato nero su bianco che ha ventun anni.»

«Dev'esserselo stampato da solo.»

«Chico sembra più giovane» disse caparbiamente la signora Brewster «perché la barba stenta a crescergli.»

Pinata si era ormai convinto che l'approccio diretto era impossibile, che non avrebbe ottenuto alcuna informazione da una donna che si rifiutava persino di servirgli da mangiare o il caffè. «Senta, non sono un poliziotto» disse. «Non è affar mio se lei assume dei minorenni. È solo che Chico è un mio amico. Vorrei parlargli per un minuto.»

«Perché?»

«Per sentire come se la cava.»

«Se la cava benone. Si fa gli affari suoi, come dovrebbero fare tutti.»

Pinata guardò verso il retro e vide gli occhi di Chico che non lo perdevano di vista dal piccolo riquadro di vetro di una delle porte a molla. Pinata sorrise e il ragazzo restituì amichevolmente il sorriso.

A quel punto la signora Brewster esitò, asciugandosi nervosamente le mani nel grembiule. «Chico non è nei guai?»

«No.»

«E lei lo ha conosciuto all'Ymca, eh?»

«Esatto.»

La donna espresse con un grugnito ciò che pensava dell'Ymca, ma fece un cenno col grembiule a Chico, che uscì di sbieco dal retro trascinandosi dietro la scopa. Sorrideva ancora, però da vicino il suo sorriso sembrava più ansioso che amichevole.

«Ciao, Chico.»

«Salve, signor Pinata.»

«È un sacco che non ci vediamo.»

«Sì, be'... sono stato indaffarato tra una cosa e l'altra.»

Tre uomini in tuta entrarono e sedettero al capo opposto del bancone. La signora Brewster andò a prendere le loro ordinazioni, rivolgendo prima a Chico una piccola smorfia di avvertimento.

«Come ti va a scuola?» disse Pinata.

Chico levò lo sguardo verso un punto particolarmente interessante del soffitto. «Mica tanto bene.»

«I tuoi voti sono sufficienti, spero.»

«I voti sono roba vecchia. Ho mollato la scuola a Natale.»

«Perché?»

«Avevo bisogno di un lavoro fisso per mantenermi l'automobile; quelle commissioni dopo la scuola non mi bastavano. Non si possono portar fuori le ragazze su un'auto che non funziona.»

«Questo è un motivo stupido per lasciare la scuola.»

Il ragazzo fece spallucce. «Lei domanda, io rispondo. Magari ai suoi

tempi le ragazze erano diverse, magari gli piacevano cose tipo passeggiare al parco, no? Adesso quando inviti fuori una ragazza lei vuole vedersi un film al drive-in, e non si va al drive-in senza automobile.»

«Non si va. Capisco.»

«Ecco, appunto. Se non hai la macchina sei uno zero, una nullità.»

Negli ultimi anni, Pinata aveva sentito la stessa storia una cinquantina di volte, spesso da ragazzi più intelligenti ed educabili di Chico. E ogni volta si deprimeva un po' di più. «Non sei troppo giovane per lavorare in un posto come questo, Chico?» disse.

«Non c'è niente di male» disse il ragazzo, sempre più nervoso. «Giuro su Dio, signor Pinata, non vado mica a scolare quel che resta nei bicchieri. Croaky il lavapiatti invece sì. Fa parte della sua paga.»

«E le altre persone che lavorano qui? Le cameriere, per esempio, come ti trattano?»

«Okay.»

«Chi è la bionda in piedi laggiù?»

«Millie. L'altra la chiamano Allegra, per via che non ride mai. "Che c'è da ridere?" dice sempre.» Chico era lieto che la conversazione si fosse spostata e intendeva fare il possibile perché procedesse così. «Millie è forte. Insegnava danza in una scuola, tipo il cha-cha-cha, capito? Però le facevano male i piedi. Aveva i piedi piatti e le diventavano sempre più piatti.»

«Pensavo che ci fosse una nuova ragazza, una certa Nita.»

«Oh, lei. È una strana. Un minuto sei il suo miglior amico, buongiorno Chico, bella mattina Chico, e un minuto dopo ti guarda come se fossi un mostro venuto dallo spazio. Però come cameriera è un cannone, il massimo. Lei e la vecchia» indicò la signora Brewster con un lieve movimento del capo «vanno abbastanza d'accordo perché la vecchia conosce sua madre. Sento che ne parlano un sacco.»

«Non c'è Nita oggi?»

«C'era. Se n'è andata un'ora fa con un tipo. C'è stata una storia per una certa canzone ed è finita che la signora Brewster e il tipo hanno cantato questa canzone del cavolo con dentro il suo nome, Juanita. Ma non cantavano perché avevano bevuto; non erano ubriachi.»

«L'uomo non poteva essere suo marito?»

«No, lui è nella buia, e quest'altro tipo è quello che ce l'ha mandato.» "Dio, Fielding è tornato in città. Mi domando se Daisy lo sappia."

«L'ho riconosciuto appena è entrato» disse Chico con orgoglio. «Ho

buona memoria per le facce. Magari non sono tanto bravo in matematica, ma le facce non me le dimentico.»

«Quanti anni avrà avuto?»

«Abbastanza da essere mio padre. Magari anche per essere suo padre.»

«Vecchiotto» disse Pinata ironicamente.

«Già, vero. Mi ha un po' sorpreso che Nita volesse uscire con lui.»

«Per andare dove?»

«Al cinema. Nita e la vecchia hanno avuto una discussione per questo. Ma non un litigio, una cosa tranquilla. Vai a casa da tua madre, dice la vecchia, ma Nita non ne vuole sapere e se ne va col tipo. A Nita non piace che le dicano cosa deve fare. Come l'altro giorno, quando pioveva: guarda, le dico, piove. Tutto qui, niente di personale. Ma lei si incavola, come se le avessi detto che si è messa male il rossetto o qualcosa di simile. Per me è *zafada*, ha bisogno di uno strizzacervelli.»

La signora Brewster si voltò all'improvviso e disse duramente: «Spazza, Chico!»

«Sissignora» disse Chico. «Adesso devo rimettermi al lavoro, signor Pinata. Ci vediamo all'Ymca, eh?»

«Lo spero. Non vorrei pensare che hai rinunciato a tutto solo per mantenerti l'automobile.»

«Di questi tempi le cose vanno così, se capisce quel che voglio dire.»

«Sì, credo di capire, Chico.»

«Le cose vanno così. Lei non può cambiarle, io non posso cambiarle.»

«Chico!» urlò la signora Brewster. «Spazza!»

Chico spazzò.

Nella cabina telefonica all'angolo c'era un odore come se di notte venisse usata per bisogni e comunicazioni più personali di quello che la compagnia dei telefoni aveva previsto. I vetri erano ricoperti di numeri di telefono, iniziali, nomi, messaggi: il gusto inimitabile di Winston. Winston, 93446. Sally M è la fine del mondo. Meglio protetti che fregati. Saluti da Jersey City. La vita fa schifo. Siete tutti matti. + di ieri - di domani. Addio mondo crudele.

Pinata fece il numero di Daisy e lo trovò occupato, poi chiamò Charles Alston a casa.

Fu Alston stesso a rispondere. «Pronto.»

«Sono Steve Pinata, Charley.»

«Hai avuto fortuna?»

«Dipende da cosa intendi per fortuna. Sono stato al Velada. Juanita non era di turno, ma non c'è dubbio che sia lei.»

Il pesante sospiro di Alston si sentì persino con i rumori della strada che penetravano dalla porta aperta della cabina telefonica.

«Lo temevo. Be', non ho scelta, dovrò dirlo al giudice. Non mi piace l'idea, ma quella ragazza va protetta, e così pure i suoi bambini. Credi che... insomma, sei convinto anche tu che dovrei avvertire il giudice?»

«Dipende solo da te. Conosci le circostanze meglio di me.»

«Naturalmente il tribunale è chiuso per il weekend, ma lunedì mattina telefonerò subito.»

«E intanto?»

«Intanto aspettiamo.»

«Aspetterai tu» disse Pinata «io no. Cercherò di trovarla.»

«Perché?»

«È uscita con un mio ex cliente che vorrei rivedere per vari motivi.»

«Se la trovi, vacci piano. Per il suo bene» aggiunse Alston «non per il tuo. Credo che tu sappia badare a te stesso. Dove abita?»

«Con sua madre, credo, o almeno è in contatto con lei. Dove abita la signora Rosario?»

«Quando l'ho conosciuta, viveva in una casetta di Granada Street. È di sua proprietà, quindi probabilmente sarà ancora lì. L'ha comprata molto tempo fa. Una volta faceva la governante al vecchio ranch Higginson. Quando la signora Higginson morì, lasciò alla signora Rosario qualche migliaio di dollari, come a tutti gli altri dipendenti. A proposito, se Juanita è uscita col tuo ex cliente, perché speri di trovarla in Granada Street? Credimi, non è il tipo che porta i ragazzi a casa per farli conoscere alla mamma.»

«Credo che sia passata da casa per cambiarsi. Ha lavorato fino alle due e non mi sembra il tipo che va a un appuntamento con l'uniforme addosso.»

«Decisamente no. E allora?»

«Pensavo di avere qualche informazione dalla signora Rosario.»

La risata di Alston fu breve e fragorosa. «Forse sì, forse no. Dipende se hai il *mal ojo.* A proposito, ti ho preso appuntamento con Roy Fondero alle tre.»

«Ci manca poco.»

«Allora vacci subito perché stasera andrà a Los Angeles per la partita. Ah, un altro consiglio, Steve: se parli con la signora Rosario, gioca sulla figura del puro idealista. Non sai neanche cosa siano la bestemmia, l'alco-

ol, il fumo e la fornicazione, vai a messa, ti confessi e santifichi le feste comandate. Non hai un fratello o uno zio prete?»

«Potrei anche.»

«Ti servirebbe» disse Alston. «Parli lo spagnolo?»

«Un po'.»

«Be', non farlo. Parecchi ispano-americani che sono qui da tempo, come la signora Rosario, non gradiscono che gli si parli in spagnolo, anche se poi usano lo spagnolo con gli amici e in famiglia.»

Una decina di colonne doriche avviluppate da un grande convolvolo dava alla facciata della casa di Fondero l'aria di una vecchia villa del Sud. L'impressione era però dissipata dal lungo carro funebre parcheggiato accanto all'ingresso laterale. Dietro il carro funebre, sul vialetto, c'era una piccola auto sportiva di un rosso fiammante. L'incongruità dei due veicoli divertì Pinata. "Morte e resurrezione" pensò. "Forse è così che gli americani di oggi si immaginano la resurrezione: come un'auto sportiva rosso-fuoco che li porta su un'autostrada di polistirolo verso un nirvana di nylon-orlon-dacron."

Pinata entrò dall'ingresso laterale e andò a destra.

Fondero stava innaffiando un vaso di *maranta.* Era un uomo di proporzioni massicce, come sé fosse fatto per sopportare il peso e l'angoscia dell'altrui dolore.

«Si accomodi, signor Pinata. Charles Alston mi ha telefonato per dirmi che lei vuole delle informazioni.»

«Infatti.»

«Su che cosa?»

«Ricorda Carlos Camilla?»

«Oh, sì. Sì, certo.» Fondero finì di innaffiare la *maranta* e posò la caraffa vuota sul davanzale della finestra. «Camilla fu mio ospite, per così dire, per più di un mese. Come saprà, la città non possiede un vero obitorio, ma il corpo di Camilla andava conservato mentre procedeva l'indagine sulla fonte del denaro che gli era stato trovato addosso. L'indagine non approdò a nulla, così fu sepolto.»

«Partecipò qualcuno al funerale?»

«Un prete e mia moglie.»

«Sua moglie?»

Fondero sedette su una sedia che appariva troppo fragile per lui. «Betty rifiutò di permettere che Camilla venisse sepolto senza dei dolenti, così se

ne accollò la parte. Ma il suo non fu un mero atto formale. Un po' per le tragiche circostanze della sua morte, un po' perché era stato a lungo presso di noi, Camilla l'aveva colpita. Continuavamo a sperare che venisse qualcuno a reclamarlo, ma ciò non accadde e Betty rifiutava di credere che non ci fosse nessuno al mondo a interessarsi di lui. Insistette che il denaro trovato addosso a Camilla venisse speso per una bella lapide, invece che per una cassa di lusso. Secondo lei, prima o poi qualcuno sarebbe venuto, e non avrebbe potuto fare a meno di notare la tomba di Camilla. E si nota, in effetti.»

«In effetti» disse Pinata. *E finalmente qualcuno era arrivato e l'aveva trovata, solo che era un'estranea: Daisy.*

«Lei è un detective, signor Pinata?»

«Così dice la mia licenza.»

«Allora forse avrà una teoria su come un uomo come Camilla potesse possedere duemila dollari.»

«La teoria più probabile è quella della rapina.»

«La polizia non riuscì a dimostrarlo.» Fondero estrasse un portasigarette d'oro dalla tasca. «Sigaretta? No? Buon per lei. Vorrei poter smettere. Con questa storia del cancro ai polmoni, qualche burlone locale ha cominciato a chiamare Fonderos le sigarette. Be', è pur sempre pubblicità, immagino.»

«Dove crede che Camilla abbia preso i soldi?»

«Tendo a credere che li abbia avuti onestamente. Forse li aveva risparmiati, forse erano un prestito che gli era stato ripagato. Quest'ultima teoria è la più logica. Era moribondo. Doveva essere consapevole del proprio stato, e sapendo quanto poco gli restava da vivere decise di farsi restituire la somma di cui era creditore per pagarsi il funerale. Questo spiegherebbe perché arrivò in città: la persona che gli doveva il denaro viveva, o vive, qui.»

«Sembra plausibile» disse Pinata «a parte un dettaglio. Secondo il giornale, la polizia lanciò un appello perché chiunque conoscesse Camilla si facesse vivo. Ma nessuno si fece avanti.»

«Non in persona, ma dopo una settimana che Camilla era qui, ricevetti una strana telefonata. Lo raccontai alla polizia, che l'attribuì, come feci io stesso, a qualche maniaco religioso.»

Mentre si chinava verso Pinata, la faccia di Fondero era una strana miscela di divertimento e di irritazione. «Se vuole conoscere tutti gli svitati e i perditempo della città, faccia il mio mestiere. Ad Halloween sono i bambini. A Natale e Pasqua sono i maniaci religiosi. A settembre ci sono le i-

niziazioni delle matricole universitarie. Ogni mese poi è buono per i pervertiti che vogliono sapere cosa succede nel mio laboratorio. Ricevetti la telefonata su Camilla poco prima di Natale, proprio nella stagione dei maniaci religiosi.»

«Era un uomo o una donna?»

«Una donna, come solitamente accade per questo tipo di telefonate.»

«Che tipo di voce aveva?»

«Media sotto tutti gli aspetti, direi» disse Fondero. «Media tonalità, media età, media cultura.»

«Qualche traccia di accento?»

«No.»

«Sarebbe potuta essere una donna giovane, diciamo sui trent'anni?»

«Forse, ma non lo credo.»

«Cosa voleva?»

«Dopo tutto questo tempo, non ricordo le parole esatte, ma in sostanza diceva che Camilla era un bravo cattolico che andava sepolto in terra consacrata. Le dissi che la cosa non era affatto facile, poiché nulla dimostrava che Camilla avesse tutti i requisiti per essere sepolto in terra consacrata e riappese. A parte il notevole grado di autocontrollo che dimostrò, era la solita telefonata di una mattoide. O almeno così pensai allora.»

«Camilla è sepolto nel cimitero protestante» disse Pinata.

«Ne discussi con il nostro parroco. Non c'era alternativa.»

«La donna non parlò di soldi?»

«No.»

«Né delle circostanze della morte?»

«Dalla sua insistenza sul fatto che Camilla fosse un *buon* cattolico» disse cautamente Fondero «ebbi l'impressione che non credesse al suicidio.»

«E lei?»

«Per gli esperti fu un suicidio.»

«Immagino che ormai anche lei sia un esperto del ramo.»

«Un tecnico, non un esperto.»

«Qual è la sua opinione personale?»

Fuori della finestra, il figlio di Fondero aveva cominciato a fischiettare, forte e stonato, *Take me out to the ball game.*

«Lavoro a stretto contatto con la polizia e l'ufficio del coroner» disse Fondero. «Esprimere un'opinione diversa dalla loro non sarebbe un buon affare per me.»

«Però ce l'ha.»

«Non ufficialmente.»

«E va bene, solo per me. Top secret.»

Fondero andò alla finestra, poi tornò alla sedia e guardò Pinata. «Ricorda per caso il testo del biglietto che lasciò?»

«Sì. "Questo dovrebbe bastare a farmi entrare in Cielo, schifose carogne... Nato, troppo presto, nel 1907. Morto, troppo tardi, nel 1955."»

«Tutti lo credettero l'addio di un suicida, ma forse poteva anche essere il messaggio di un uomo che sapeva di *dover* morire, no?»

«Credo di sì» disse Pinata. «Non mi era mai venuto in mente.»

«Neanche a me, finché non esaminai io stesso il corpo. Era quello di un vecchio, prematuramente invecchiato, se accettiamo la data di nascita da lui stesso fornita, e non vedo perché in quelle circostanze avrebbe dovuto mentire. Parecchi processi degenerativi avevano avuto luogo: il fegato era cirrotico, le arterie erano notevolmente indurite, soffriva di un enfisema polmonare e di un caso avanzato di artrite. Fu quest'ultima cosa a colpirmi di più. Le mani di Camilla erano gonfie e deformate. Dubito seriamente che potesse stringere il coltello così saldamente da infliggersi da solo la ferita. Forse poteva, e lo fece. Sto solo dicendo che ne dubito.»

«Espresse i suoi dubbi alle autorità?»

«Ne parlai al tenente Kirby, che non ne fu affatto impressionato. Disse che il biglietto era una prova più convincente dell'opinione di un profano. Anche se non ho una laurea in patologia, dopo venticinque anni in questo mestiere non mi considero esattamente un profano. Però Kirby non aveva torto: le opinioni non sono prove. La polizia fu soddisfatta di un verdetto di suicidio, il coroner fu soddisfatto, e se pure Camilla aveva degli amici che non lo erano, non si presero il disturbo di lamentarsi. Lei che è un detective cosa ne pensa?»

«Tenderei a schierarmi con Kirby» disse Pinata scegliendo bene le parole «considerati i fatti. Camilla aveva un buon motivo per uccidersi. Se quello che scrisse non fu l'addio di un suicida, fu almeno un biglietto di commiato. Lasciò il denaro per il proprio funerale. Il coltello usato recava le sue iniziali. Di fronte a tutto ciò, non posso dare troppo peso alla sua opinione secondo cui le mani di Camilla erano troppo rovinate per stringere il coltello. Ma del resto non conosco l'artrite.»

«Io sì.»

Fondero si chinò in avanti, tendendo la mano sinistra come se fosse un reperto proveniente dal suo laboratorio. Pinata vide ciò che non aveva notato prima, cioè che le nocche erano gonfie, due volte più grandi del nor-

male, e che le sue dita erano rigide e adunche come artigli.

«Era la mano con cui lanciavo» disse Fondero. «Adesso non riuscirei a lanciare neanche se il punto decisivo del campionato di baseball dipendesse da me. Faccio lo spettatore sulle gradinate, e quando Wally Moon manda la pallina fuori campo non riesco neanche ad applaudire. Oggigiorno, tutto il lavoro di laboratorio lo fanno i miei assistenti. Mi creda, se volessi uccidermi potrei usare tutto tranne che un coltello.»

«La disperazione spesso può dare una forza eccezionale.»

«Ma non può sciogliere le articolazioni saldate o riformare i muscoli atrofizzati. È impossibile.»

Impossibile. Pinata si domandò quante volte quella parola fosse stata già usata in relazione al caso Camilla. Troppe volte. Forse era stato il tipo d'uomo destinato all'impossibile, nato per scompigliare le statistiche e sfidare le leggi della fisica. Il movente, l'arma, il biglietto e il denaro per il funerale erano già indizi sufficientemente probanti, ma le articolazioni saldate non si potevano sciogliere da un giorno all'altro, né i muscoli atrofizzati riformarsi spontaneamente o con la forza di volontà.

Fondero stava ancora con la mano tesa, esibita come un fenomeno da baraccone. «Tende ancora a credere a Kirby, signor Pinata?»

«Non saprei.»

«Neanch'io, per la verità. Posso solo dire che se Camilla davvero strinse il coltello con le mani che aveva, vorrei che fosse rimasto in vita abbastanza da spiegarmi come fece. Mi farebbe comodo qualche consiglio sull'argomento.»

Nascose in tasca la mano deformata. Lo spettacolo era finito, ed era stato efficace.

«Kirby è intelligente» disse Pinata.

«Giusto, è intelligente. Si dà solo il caso che non abbia l'artrite.»

«In quello stato, come poté Camilla scrivere il biglietto?»

«Era scritto in stampatello, non in corsivo. Tra gli artritici è una cosa comune. Scrivere in modo leggibile in stampatello è molto più facile.»

«Dal suo esame del corpo, cosa potrebbe dire dello stile di vita di Camilla?»

«Non voglio addentrarmi in altri dettagli medici» disse Fondero «ma tutto indica che bevesse molto, che fumasse molto e che almeno per una parte della sua vita avesse lavorato sodo.»

«Nessuna indicazione sul tipo di lavoro?»

«Una, anche se certi ortopedici non sarebbero d'accordo con me. Aveva

una malformazione ossea definita *genus valgus*, più volgarmente nota come gambe arcuate. Ora, le gambe storte possono essere causate da molti fattori; ma se dovessi tirare a indovinare sul lavoro di Camilla, direi che fin da giovane aveva lavorato con i cavalli, forse in un ranch.»

«Un ranch» disse Pinata, pensieroso. Di recente, qualcuno gli aveva parlato di un ranch, ma fu solo quando salì in auto che ricordò: al telefono, Alston aveva detto che la signora Rosario, la madre di Juanita, era stata governante presso un ranch alla morte dei cui padroni aveva ereditato abbastanza soldi da comprare la casa in Granada Street.

14

Gli ospiti dell'albergo mi danno delle occhiate strane mentre sto scrivendo, come se si domandassero cosa ci fa un vagabondo come me che scrive da questo salone lussuoso a una figlia che non gli è mai appartenuta sul serio...

Granada Street era una strada di piccole case di legno così strette le une alle altre che sembravano assembrate per meglio resistere moralmente, fisicamente ed economicamente all'assedio della parte bianca della città. Gli alberi di melograno da cui la strada aveva tratto il nome erano adesso senza frutti, ma a Natale le vivaci palle arancione pendevano incongrue dai rami, come se non fossero cresciute su di essi ma fossero state appese per decorare la strada.

Il 512 nascondeva l'età e gli acciacchi, e si proclamava indipendente dai propri vicini, con una mano fresca di vernice rosa carico che sembrava stesa da un bambino o da un dilettante miope. Spruzzi di vernice macchiavano lo stretto marciapiedi, la balaustrata della veranda, il minuscolo prato; le calle, le foglie del cespuglio di pungitopo e la siepe di pitosforo erano maculate di rosa come se fossero vittime di una nuova e ignota malattia delle piante. Impronte rosa, lasciate da un bambino o da una donna molto piccola, conducevano agli scalini grigi della veranda e sparivano nelle irte setole dello zerbino di cocco fuori della porta. Queste impronte erano il solo indizio della presenza di uno o più bambini. Non c'erano giocattoli né pezzi di giocattoli sul prato né sulla veranda, niente scarpe né maglioni sparsi, niente arance mangiate a metà né panini con la marmellata. Se Juanita e i suoi sei bambini si erano stabiliti lì, qualcuno era molto attento a nascondere la cosa; forse Juanita stessa, forse la signora Rosario.

Pinata suonò il campanello e attese, cercando di capire perché Juanita avesse improvvisamente deciso di tornare in città dopo tre anni d'assenza. Prima ancora di sparire, doveva aver saputo che si sarebbe messa nei guai con le autorità per essersi sottratta alla libertà vigilata. Del resto, Juanita non si comportava in modo logico e il motivo del suo ritorno poteva essere qualcosa di stupido o di estemporaneo. O puramente emotivo: la nostalgia, il desiderio di rivedere la madre o di esibire agli amici l'ultimo marito e l'ultimo figlio, o forse un litigio con una vicina seguito dal repentino desiderio di andarsene. Era difficile immaginare le sue motivazioni. Era come una marionetta manovrata da decine di fili: alcuni si erano rotti, altri si erano aggrovigliati così inestricabilmente da non poter funzionare più come dovevano. Disfare i nodi e i viluppi e saldare i capi spezzati era compito di Alston e del suo staff. Per ora non c'erano riusciti. Nessun burattinaio poteva controllare i salti, le capriole e le acrobazie di Juanita.

La porta si aprì, rivelando una donna di mezza età piccola e magra, con due occhi neri e inespressivi come olive mature. Era così rigida e impettita che sembrava racchiusa da un corsetto ortopedico. In lei tutto era teso: la sua pelle sembrava come inamidata, i suoi capelli erano pettinati indietro e raccolti in una crocchia perfetta, la sua bocca era stretta in una linea dura. Pinata restò sorpreso quando l'aprì spontaneamente.

«Cosa vuole?»

«La signora Rosario?»

«Così mi chiamo.»

«Sono Steve Pinata. Vorrei parlarle, se possibile.»

«Se si tratta del vecchio signor Lopez della casa accanto, non ho più niente da dire. Ieri ho detto alla signora dell'Ufficio di igiene che non hanno il diritto di portarlo via così, contro la sua volontà. È da una vita che ha quella tosse, ma sta benone. Per lui è naturale come respirare. Quanto alla storia che tutto il quartiere dovrebbe farsi fare i raggi, gratis o no io ho rifiutato, e così pure i Gonzales e gli Escobar. È contro natura riempirsi i polmoni di quei raggi.»

«Non c'entro con l'Ufficio d'igiene» disse Pinata. «Cerco un uomo che probabilmente si fa chiamare Foster.»

«Si fa chiamare? Come sarebbe a dire si fa chiamare?»

«Così ha detto di chiamarsi a sua figlia.»

La signora Rosario serrò le guance, come un marinaio che accorci le vele all'avvicinarsi della tempesta. «Mia figlia Juanita vive al Sud.»

«Ma adesso è qui in visita, no?»

«Cosa interessa a lei se è in visita o no? Non ha fatto niente di male. Io la tengo d'occhio e lei se ne sta fuori dei guai. Che diritto ha lei di venire a domandarmi della mia Juanita?»

«Mi chiamo Stevens Pinata.»

«E allora? Cosa dovrebbe dirmi il suo nome? Non mi dice niente! Non mi interessano i nomi, solo la gente.»

«Sono un investigatore privato, signora Rosario. Il mio compito è di rintracciare Foster.»

La donna si batté una mano sul seno sinistro come se qualcosa all'improvviso le si fosse rotto sotto il vestito, il cuore o forse soltanto una spallina. «È un brutto tipo, è questo che mi sta dicendo? Uno che darà dei guai alla mia Juanita?»

«Non credo che sia cattivo, però non posso garantire che non ci saranno dei guai. A volte è un po' impulsivo. È venuto qui con sua figlia, signora Rosario?»

«Sì.»

«E sono usciti insieme?»

«Sì. Mezz'ora fa.»

Una ragazzina magra dalle gote rosse, sui dieci anni, uscì sul portico della casa accanto e cominciò a farsi ruotare un hula hoop attorno ai fianchi e a masticare una cicca in sincronia. Sembrava indifferente a ciò che stava succedendo sulla veranda, ma la signora Rosario sussurrò in fretta: «Non possiamo parlare qui fuori. Quella Querida Lopez ascolta tutto e racconta ancora di più.»

Sempre senza guardare nella loro direzione, Querida annunciò al mondo con voce alta e argentina: «Vado in ospedale. Voi non potete venire a trovarmi perché ho le ombre sui polmoni. Chi se ne frega, tanto non mi piacete. Vado in ospedale con il nonno e avrò un sacco di giocattoli per giocare e un sacco di gelato da mangiare, e non dovrò mai più lavare i piatti. E non venite a trovarmi, perché voi non potete entrare, ah-ah.»

«Querida Lopez» disse seccamente la signora Rosario «è vero?»

Solo l'aumento della velocità dell'hula hoop rivelò che la ragazzina aveva sentito.

La pelle scura della signora Rosario aveva assunto una sfumatura giallastra e quando rinculò nell'atrio fu come se Querida ce l'avesse spinta con un pugno nello stomaco. «Quella bambina certe volte mente. Forse non è vero. Se è così malata e deve andare in ospedale, come può stare fuori a giocare così? D'accordo, tossisce, ma tutti i bambini tossiscono. E lo vede

anche lei che bel colorito hanno le sue guance.»

Pinata pensò che forse il colorito era dovuto più alla febbre che alla buona salute, ma non lo disse. Seguì la signora Rosario in casa, e anche dopo aver chiuso la porta continuò a sentire la cantilena di Querida: «Vado in ospedale, chi se ne frega. E voi non ci potete venire, chi se ne frega. Vado in ambulanza...»

I raggi del sole che penetravano dalle tendine di pizzo non riuscivano a rischiarare la tetraggine del piccolo ingresso quadrato. Tutte e quattro le pareti erano ricoperte di ornamenti religiosi e di immagini, crocifissi e rosari, madonne con e senza bambino, teste di Cristo, un piccolo altare, angeli aureolati e beate Vergini. Parecchi di questi oggetti, che avrebbero dovuto fornire speranza e conforto ai vivi, avevano solo l'effetto di esaltare la morte, facendola sembrare ancora più repellente.

In quella stanza, o in un'altra come quella, Juanita era cresciuta, e questo serviva a Pinata a capirla più di tutte le parole che Alston gli aveva detto. Qui aveva passato l'infanzia, circondata da costanti ammonizioni sulla brevità e la crudeltà della vita, e le porte del Paradiso erano irte di spine, di chiodi e di filo spinato. Mille volte doveva aver guardato le madri aureolate con i loro pargoli paffuti e, inconsciamente o deliberatamente, aveva scelto quel ruolo per sé poiché oltre alla santità rappresentava la vita e la creatività.

La signora Rosario si segnò di fronte al piccolo altare e chiese alla Vergine di assicurarle che Querida Lopez, con quel suo bel colorito sano, stava mentendo. Sedette poi cautamente su una sedia, occupando il minor spazio possibile poiché in quella casa quasi non c'era più spazio per i vivi.

«Si sieda» disse con un rigido cenno del capo. «Non mi aspetto che degli sconosciuti vengano a casa mia a farmi delle domande d'ordine personale, ma ora che è qui cortesia vuole che la inviti ad accomodarsi.»

«Grazie.»

Tutte le sedie apparivano scomode, come se fossero state scelte per scoraggiare la gente. Pinata scelse un divanetto dallo schienale di legno e ricoperto a *petit-point* da cui proveniva un lieve odore di detergente. Dal divanetto poteva guardare direttamente in quella che doveva essere la camera da letto della signora Rosario. Anche lì le pareti erano gremite di immagini e ornamenti religiosi, e sul comodino accanto al grande letto matrimoniale di legno scolpito una candela ardeva davanti alla foto di un giovanotto sorridente. Ovviamente il giovanotto doveva essere morto e la candela ardeva per la sua anima. Si domandò se il giovanotto fosse il padre di Jua-

nita e da quante candele fosse morto.

La signora Rosario lo vide guardare la foto e subito si alzò e attraversò il locale. «Mi scusi. Non è educato mostrare agli sconosciuti dove si dorme.»

Chiuse la porta della camera da letto e Pinata vide subito perché l'aveva lasciata aperta. Sembrava che qualcuno armato di martello l'avesse attaccata. Il legno era scheggiato e intaccato e mancava un intero pannello. Attraverso l'apertura irregolare, il giovanotto continuava a sorridere a Pinata. La luce malferma della candela animava la sua faccia: gli occhi ammiccavano, i muscoli delle guance si muovevano, le labbra si contraevano, i riccioli neri erano mossi dal vento dietro la porta rotta.

«È stato uno dei bambini» spiegò con calma la signora Rosario. «Non so quale. Ero in drogheria quando è successo. Sospetto di Pedro, il maggiore. Ha undici anni, ma ogni tanto il diavolo lo prende e gioca in modo violento.»

"Decisamente materiale" pensò Pinata. "E giocare non è il termine giusto."

«Adesso Pedro è giù alla segheria a cercare una porta nuova. Per punizione, gli ho fatto portare con sé gli altri bambini. Poi dovrà dipingere e montare da solo la nuova porta. Sono povera, non posso permettermi falegnami e verniciatori, coi prezzi che hanno.»

Per Pinata era palese che non fosse ricca, però non vedeva nella casa i segni di una povertà estrema, e gli articoli religiosi da soli dovevano essere costati un sacco di soldi. La vecchia padrona della signora Rosario doveva essere stata generosa nel testamento, oppure la donna guadagnava dei soldi extra facendo dei lavoretti.

Tornò a guardare la porta. Alcuni dei segni di martello erano proprio in cima: se a farli era stato un bambino di undici anni, doveva essere un gigante per la sua età. E il motivo di quell'atto? Vendetta? Vandalismo? O forse, pensò Pinata, il bambino aveva cercato di abbattere una porta che serviva a chiuderlo fuori.

Non gli venne in mente che la signora Rosario potesse mentire...

Li aveva visti risalire Granada Street, Juanita con la sua uniforme verde e un uomo anziano. La signora Rosario non riconobbe l'uomo, ma i due stavano ridendo e parlando, e tanto bastava: non avevano buone intenzioni.

Fece rientrare i bambini dal cortile sul retro: ormai erano abbastanza grandi da notare certe cose, e anche per parlarne. Pedro aveva gli occhi e le orecchie di una volpe e la bocca di un ippopotamo. Persino in chiesa a vol-

te parlava a voce alta, e poi doveva essere punito con del nastro adesivo.

Diede a ciascuno una mela e li condusse nella camera da letto. Se sarete bravissimi, promise loro, se starete seduti buoni sul letto a dire il rosario, dopo andremo tutti dalla signora Brewster a vedere la televisione.

Aveva appena chiuso a chiave la porta della camera da letto quando sentì i passi rapidi e leggeri di Juanita sulla veranda e un rumore di risate. Tolse la chiave dalla serratura e portò l'occhio alla toppa. Juanita era alla porta con lo sconosciuto, arrossata ed eccitata.

«Accomodati» disse. «Guardati in giro. Che cesso, eh?»

«È originale.»

«Puoi dirlo forte. Non toccare niente, se no le viene un colpo.»

«Dov'è tua madre?»

Juanita sollevò le sopracciglia, gli angoli della bocca e le spalle in una complessa miscela di indifferenza e di avversione. «Come faccio a saperlo? Magari ha trascinato ancora i bambini in chiesa.»

«Peccato.»

«Peccato cosa?»

«Mi avrebbe fatto piacere conoscerli.» Fielding cercò di dirlo disinvoltamente, come se stesse esprimendo un cortese desiderio invece di un serissimo bisogno. «Mi piacciono i bambini. Io ne ho avuta una sola, una ragazza che dev'essere quasi della tua età.»

«Sì? Quanti anni mi dai?»

«Se non mi avessi detto dei bambini, direi sui venti.»

«Certo» disse Juanita. «Come no.»

«Dico sul serio. Quella roba che ti metti sugli occhi ti fa sembrare più vecchia, però. Dovresti smettere di usarla.»

«Li sottolinea.»

«Non hai bisogno di sottolineature.»

«Tu sì che la sai lunga.» Però cominciò a strofinarsi le palpebre con gli indici, come se la sua opinione le interessasse più di quanto non volesse ammettere. «È carina? Tua figlia, intendo.»

«Lo era. È da molto che non la vedo.»

«Se ti piacciono tanto i bambini, com'è che non la vedi da tanto tempo?»

Era una domanda con un centinaio di risposte. Ne scelse un paio a casaccio: «Ho girato molto. Ho i piedi ballerini.»

«Anch'io. Solo che non posso farci niente, con sei bambini sul groppone e una vecchia che mi guarda come se avessi due teste.»

Si buttò quasi con violenza sul divano, si rivoltò e guardò il soffitto.

«Qualche volta vorrei che venisse un uragano e che portasse via questa casa con me dentro. Non mi interesserebbe dove. Anche all'estero andrebbe benone.»

Dalla camera da letto venne il grido acuto e repentino di un bambino, subito seguito da una esplosione di voci, come se quel primo grido fosse stato il segnale d'inizio per un intero coro.

Juanita guardò la porta con aria contrariata ma non stupita. «È lì dentro che mi spia di nuovo. Avrei dovuto immaginarlo.»

Nella camera da letto, il baccano era diventato clamore. Fielding quasi non riusciva a sentire la propria voce: «Sarà meglio che andiamo. Non voglio finire in un'altra rissa.»

«Non mi sono ancora cambiata.»

«Stai benissimo. Su, andiamo, ho bisogno di qualcosa da bere.»

«Puoi aspettare.»

«Santo cielo, magari qualcuno chiama la polizia, come l'ultima volta. E mi è costato duecento dollari.»

«Non mi piace che mi spiino.»

Balzò su dal divano e corse verso la camera da letto, strappando un grosso crocifisso dal muro.

«Cosa ci fai lì dentro?» Tempestò sulla porta col crocifisso. «Apri, mi senti? Apri!»

Calò il silenzio, poi uno dei bambini cominciò a gemere, e un altro rispose con voce impaurita: «La nonna non ci lascia aprire.»

Finalmente, la signora Rosario si decise a parlare. «La porta verrà aperta quando il signore se ne andrà.»

«Verrà aperta *subito*.»

«Quando il signore se ne andrà, non prima. Non permetterò ai bambini di vedere la loro mamma insieme a uno sconosciuto mentre suo marito non c'è.»

«Ascolta, vecchia pazza!» urlò Juanita. «Lo sai che cos'ho in mano? Gesù Cristo in persona. E sai cosa ci voglio fare? Voglio sbatterlo contro questa porta...»

«Non bestemmiare in casa mia.»

«...sbatterlo e sbatterlo finché non resterà niente di lui né della porta. Hai capito, strega? Per una volta, Gesù Cristo mi servirà a qualcosa, mi servirà ad abbattere questa porta.»

«Se ci sarà della violenza, prenderò delle misure.»

«Questa volta sta dalla *mia* parte, capito? Con *me*, non con te.» Emise

una breve risata febbrile. «Coraggio, Gesù, sei dalla mia parte.»

Cominciò a colpire la porta col crocifisso, col ritmo di un bravo falegname che pianta dei chiodi. Fielding restò seduto, con la faccia congelata in una smorfia di disappunto, ascoltando i singhiozzi dei bambini e il rumore del legno scheggiato. All'improvviso il crocifisso si spezzò e la testa di metallo schizzò via, mancando Fielding per un pelo e rimbalzando da un tavolo sul pavimento.

Lo stesso colpo che aveva spezzato il crocifisso aveva sfondato un pannello della porta, e la signora Rosario poté vedere l'accaduto. La porta si aprì e i bambini si riversarono fuori, confusi e terrorizzati come bestiame scaricato da un treno.

Con un grido di rabbia, la signora Rosario schizzò nella stanza e raccolse la testa di Gesù.

«Così impari a spiarmi» disse Juanita, trionfante. «La prossima volta non toccherà solo a Gesù, ma a tutta l'altra spazzatura che c'è in casa.»

«Malvagia! Blasfema!»

«Non mi piace essere spiata. Non mi piace che si chiudano le porte.»

Tre dei bambini erano subito corsi fuori. Agli altri, uno nascosto dietro il divano, due attaccati alla gonna di Juanita, la signora Rosario disse con voce tremante: «Venite. Inginocchiamoci insieme e chiediamo perdono per i peccati di vostra madre.»

«Prega per te, vecchia pazza. Ne hai bisogno come tutti gli altri.»

«Venite, bambini. Per evitare all'anima della mamma i tormenti del fuoco eterno...»

«Lascia stare i miei bambini. Se non vogliono pregare, che non preghino.»

«Marybeth, Paul, Rita...»

Nessuno dei bambini si mosse o emise un suono. Sembravano sospesi a mezz'aria, come acrobati sicuri di stare per cadere ma incerti da che parte fosse meglio cadere, dalla parte di Dio e della nonna o da quella di Juanita. Fu il più piccolo, Paul, a decidere per primo.

Premette il faccino scuro e umido contro la coscia di Juanita e ricominciò a piangere.

«Smettila di frignare» disse Juanita, e gli diede una spintarella in direzione di Fielding.

Fielding si trovò nella posizione di uno spettatore che a una partita vede la palla lasciare il campo e venirgli addosso e non ha altra scelta che cercare di prenderla. Sollevò il bambino e lo portò in camera da letto per sottrar-

lo alle due donne urlanti.

«Andrai all'inferno, cattiva.»

«Per me va bene. Ho dei parenti all'inferno.»

«Non osare pronunciare il suo nome. Non è all'inferno. Il prete dice che ormai sarà con gli angeli.»

«Be', se riesce lui a essere con gli angeli, posso riuscirci anch'io.»

«"Diddi-diddi-do"» mormorò Fielding all'orecchio del bambino. «"Il gatto e il violino. La mucca saltò sulla luna. Il cagnolino si mise a sedere e il piatto corse via col cucchiaio." Hai mai visto una mucca saltare sulla luna?»

Lo sguardo del bambino era serio, come se quella fosse una domanda importante che richiedeva una risposta non affrettata. «Una volta ho visto una mucca.»

«Che saltava sulla luna?»

«No, che faceva il latte. La nonna ci ha portato a vedere un grande ranch e c'era una mucca che faceva il latte. La nonna dice che le mucche lavorano sodo per fare il latte, e io non devo rovesciarlo sul tavolo.»

«Una volta lavoravo in un ranch è, credimi, lavoravo più sodo delle mucche.»

«Il ranch della nonna?»

«No. Questo era lontano.»

Il baccano nella stanza accanto era cessato all'improvviso. Juanita era scomparsa in un'altra parte della casa e la signora Rosario era inginocchiata da sola davanti all'altarino, con la testa di Gesù stretta nella mano sinistra. Pregava in silenzio, ma dalla sua espressione Fielding pensò che non stesse chiedendo il perdono, ma la punizione.

«Voglio il papà» disse il bambino.

«Tornerà presto. Adesso vuoi sentire della signorina Muffett e dei suoi problemi? "La signorina Muffett sedeva su uno sgabello e mangiava latte e giuncate. Arrivò un ragno, sedette accanto a lei e per la paura la signorina Muffett scappò via." Tu hai paura dei ragni?»

«No.»

«Bravo. I ragni sono molto utili.»

Il colletto di Fielding era umido di sudore, e ogni tanto il suo cuore aveva un battito in più, come se fosse inseguito, nella cavità toracica. Spesso temeva di avere un attacco di cuore, ma quando era a casa gli bastava un paio di bicchierini per scordarsene. Lì, invece, non poteva scordarsene. Gli sembrava anzi inevitabile: il degno coronamento del folle pomeriggio del

crocifisso spezzato e della porta sfondata, della cupa donna in preghiera e dei bambini terrorizzati, di Juanita e della signorina Muffett. *E ora, signore e signori, il nostro gran finale: Stan Fielding e il suo spericolato attacco alle coronarie.*

«La signorina Muffett» disse ascoltandosi le pulsazioni «era una bambina vera, lo sapevi?»

«Vera come me?»

«Esatto, vera come te. Viveva... vediamo... due o trecento anni fa. Un giorno suo padre scrisse una poesiola su di lei, e oggi tutti i bambini del mondo sanno la storia della signorina Muffett.»

«Io no.» Il bambino scosse il capo, e i suoi folti riccioli neri solleticarono la gola di Fielding.

«No, eh? E cosa vorresti che ti raccontassi? Parla piano, non dobbiamo disturbare la nonna.»

«Parlami del ranch.»

«Quale ranch?»

«Quello dove lavoravi.»

«È stato tanto tempo fa.» *Signore e signori, prima del suo spericolato numero, il divo del nostro spettacolo vi intratterrà con alcuni scelti episodi della propria vita.* «Be', avevo una cavalla di nome Winnie. Era una cavalla da mandria. Una cavalla da mandria dev'essere veloce e intelligente, e lei lo era. Non dovevo fare altro che stare in sella e Winnie riusciva a staccare una vacca dalle altre con la stessa facilità con cui tu prendi un'arancia dalla fruttiera.»

«Prima che arrivassi la nonna ci ha dato una mela. Io ho nascosto la mia. Sai dove?»

«Farai meglio a non dirmelo. Non sono bravo a tenere i segreti.»

«Li racconti in giro?»

«Già. Certe volte li racconto in giro.»

«Io lo faccio sempre. La mela è sotto...»

«Shh.» Fielding gli accarezzò il capo. Senza dirgli nulla, il bambino gli aveva già rivelato ciò che era venuto a cercare. I suoi occhi e i suoi capelli neri, la sua pelle scura avevano parlato per lui. Una cosa ormai era chiara: c'era stato un errore. Ma da parte di chi, e perché? *Mio Dio, ho bisogno di bere. Se avessi da bere riuscirei a pensare. Pensare...*

«Come ti chiami?»

«Foster» disse Fielding. Aveva usato quel nome tante volte che non gli sembrava più una bugia. «Stan Foster.»

«Conosci il mio papà?»

«Non ne sono sicuro.»

«Dov'è?»

Era una buona domanda, ma una ancora migliore si stava affacciando alla mente di Fielding. Non dove, ma chi. *Chi è tuo padre, bambino?*

Il ragazzino gli si stringeva tanto al collo che Fielding non poteva neanche muovere la testa per guardarsi attorno. Ma all'improvviso fu consapevole di un odore particolare che prima non aveva notato. Gli ci volle un buon minuto per capire che era cera fusa.

Si alzò dal letto e posò dolcemente il bambino sul pavimento, poi si voltò e vide la foto del giovanotto riccioluto dietro la candela accesa. Il cuore cominciò a battergli forte e gli sembrò che fosse rumoroso come l'assalto di Juanita alla porta. Lampi rossi gli attraversarono gli occhi e si sentì le gambe e le braccia gonfie e intorpidite. *Eccoci al grande momento, signore e signori.*

Era una trappola.

Ora lo capiva bene. Era tutta una trappola: era stata scritta, preparata, provata. Ogni battuta, persino quelle del bambino, era stata studiata a memoria. Ogni fatto, compreso l'abbattimento della porta, era stato provato e riprovato fino a sembrare reale. E tutto lo aveva portato lì, a quel momento, a vedere la foto.

Alzò una mano gonfia e si asciugò la fronte del sudore che gli stava colando negli occhi, offuscandogli la vista. Erano di là, adesso, in attesa di vedere cosa avrebbe fatto lui. La signora Rosario fingeva di pregare, Juanita fingeva di prepararsi a uscire, i bambini fingevano d'essere spaventati. Aspettavano. Osservavano e ascoltavano nell'attesa che si tradisse, che facesse la mossa sbagliata. Anche il bambino era una spia. Quegli occhi innocenti alzati verso di lui non erano affatto innocenti, e quella bocca angelica apparteneva a un demonio.

"Ormai sarà con gli angeli" aveva detto la signora Rosario. Fielding ora sapeva di chi parlava, e una risata folle gli si levò nella gola e sostò lì fin quasi a soffocarlo. Si allentò la cravatta per respirare meglio, ma subito la serrò di nuovo. Non doveva permettere che gli osservatori vedessero che la foto gli diceva qualcosa, né che stava cercando di sapere del padre del piccolo.

Era consapevole di non pensare lucidamente, ma non riusciva a dissipare il velo di sospetto che avvolgeva la sua mente. In questo velo, realtà e fantasia si fondevano nel paradosso: una ragazza disturbata che era diventata

una criminale, sua madre una strega intrigante e i bambini degli adulti i cui corpi non erano cresciuti.

«Ehi, sono pronta» disse Juanita.

Fielding si girò così in fretta che perse l'equilibrio e dovette aggrapparsi alla testiera del letto.

«È un vestito nuovissimo. Come sto?»

Non poteva ancora parlare, ma riuscì a fare un cenno del capo. Il velo stava cominciando a levarsi e ci vedeva bene: una ragazza snella e graziosa con un vestito bianco e azzurro dalla gonna svasata, un golfino rosso sulle spalle e scarpe rosse di serpente con i tacchi a spillo.

«Vieni» gli disse. «Usciamo da questa gabbia di matti.»

Lui uscì dalla camera da letto con le ginocchia molli, tremante di sollievo. Niente complotto, niente trappola. La sua mente si era inventata tutto, adoperando la colpa e la paura. Juanita, la signora Rosario, i bambini: erano tutti innocenti. Non sapevano neanche il suo vero nome, né perché fosse venuto lì. La foto accanto al letto era una di quelle brutte coincidenze che a volte accadono.

Eppure...

"Ho bisogno di bere. Mio Dio, dammi da bere."

La signora Rosario si segnò e distolse gli occhi dal piccolo altare. Non aveva ancora riconosciuto la presenza di Fielding, neppure con uno sguardo casuale. Guardò oltre, rivolgendosi a Juanita: «Dove stai andando?»

«Fuori.»

«Mi comprerai un nuovo crocifisso.»

Juanita si inumidì l'indice sulla lingua e si lisciò le sopracciglia. «Sì, eh? Generosa come sono...»

«Non sei generosa» disse con fermezza la signora Rosario «ma sei abbastanza intelligente da sapere che questa è casa mia. Se ti chiudo fuori, non ti resta che la strada.»

«Ci hai appena provato a chiudere una porta. E hai visto cos'è successo.»

«Se succedesse ancora, chiamerò la polizia. Tu verrai arrestata e i bambini finiranno in un istituto.»

Juanita era impallidita, però sogghignò e scrollò le spalle in modo così espressivo che il golfino le cadde per terra. Quando Fielding si chinò a raccoglierlo, glielo strappò di mano. «Sì? I bambini ci staranno meglio che in questo manicomio, con te sempre in ginocchio.»

Per la prima volta, la signora Rosario guardò direttamente Fielding. «Dove sta portando mia figlia?»

«Non mi porta in nessun posto» disse Juanita. «Sono io che porto lui. Sono io che ho la macchina.»

«Lasciala in garage. Joe dice che sei troppo sventata per guidare. Finirai ammazzata. E non puoi permetterti di farti ammazzare, con tanti peccati che non hai confessato.»

«Volevamo andare al cinema» disse Fielding alla signora Rosario. «Ma se non approva... cioè, non vorrei essere causa di un litigio in famiglia.»

«E allora se ne vada. Mia figlia è una donna sposata, le donne sposate non vanno al cinema con gli sconosciuti e i gentiluomini non le invitano. Non so nemmeno chi sia lei.»

«Stan Foster, signora.»

«E questo cosa dovrebbe dirmi? Niente.»

«Lascialo stare» disse Juanita «e non ficcare il naso nei miei affari.»

«Quel che succede in casa mia sono affari miei.»

«Okay, prenditi la tua dannata casa e tientela. È solo una catapecchia pulciosa come mille altre.»

«Però ha accolto te e i bambini nei tempi grami. Saresti per la strada se non...»

«La strada mi *piace*.»

«Certo, adesso che c'è il sole e fa caldo ti piace. Aspetta che cali la notte, aspetta che faccia freddo e che magari cominci a piovere. Tornerai piangente.»

«Ti piacerebbe, vero, che tornassi piangente? E va bene, comincia a pregare che piova, e vedrai che tornerò piangente,» Juanita aprì la porta d'ingresso e fece cenno a Fielding di precederla fuori. «Vedrai come tornerò piangente.»

«Zingara» sibilò sommessa e furiosa la signora Rosario. «Non sei figlia mia, zingara. Ti ho trovato in un campo. Mi sono impietosita. Non sei sangue del mio sangue, zingara.»

Juanita sbatté la porta. Le madonne sul muro tremarono ma continuarono a sorridere.

«Sono nata qui, all'ospedale St. Joseph» disse la ragazza dando una rapida occhiata a Fielding. «Puoi controllare. Non avrai mica creduto a quella storia del campo?»

«Andiamo da qualche parte a bere qualcosa.»

«D'accordo, ma ci hai creduto o no?»

«A cosa?»

«A quella storia della zingara.»

«No.» Fielding avrebbe voluto mettersi a correre e allontanarsi il più possibile dalla bizzarra casa del crocifisso decapitato.

Juanita arrancava accanto a lui, impedita dai tacchi a spillo. «Ehi, calma.»

«Ho bisogno di bere. Ho i nervi.»

«Ti ha sconvolto, eh?»

«Già.»

«Le altre volte che vivevo a casa non era così matta. Sì, era religiosa, ma poi è peggiorata quando ha cominciato a voler mandare la gente in paradiso. Hai visto la candela, no?»

«Credo di sì.»

«La macchina è giù di qui. La tengo in un garage separato, se no i bambini graffiano la vernice.»

«Non c'è bisogno dell'auto» disse Fielding. «Neanch'io posso permettermi di finire ammazzato con tutti i peccati che ho sulla coscienza.»

«È una pazza.»

«Sì, solo che...»

«Hai sentito la storia del campo, no? Tutte bugie. Sono nata all'ospedale St. Joseph, puoi controllare...»

La signora Rosario s'era messa di fronte alla porta sfondata come se stesse cercando di nascondere a Pinata la ferita mortale della sua casa.

«Perdoni la mia curiosità» disse Pinata «ma il giovanotto della foto era il padre di Juanita?»

«È da vent'anni che il nome del padre di Juanita non viene pronunciato in questa casa. Non sprecherei della buona cera d'api per la sua anima.» Ripiegò le braccia sul petto. «Devo ricordarle che è stato invitato in casa mia per parlare del signor Foster. Di nessun altro. Solo del signor Foster.»

«Va bene. Dov'è andato quando è uscito con sua figlia?»

«Non lo so. Hanno parlato di andare al cinema. Juanita non va quasi mai al cinema, ha paura di stare chiusa in un posto buio.»

«Cosa fa di solito quando ha il sabato pomeriggio libero?»

«Fa le compere, o porta i bambini alla spiaggia, o va al molo a pescare. Le piace star fuori e parlare e ridere con quelli che pescano al molo. Certe volte è di ottimo umore.» Si guardò le mani come se leggesse il passato nelle loro linee e lo trovasse oscuro quanto il futuro. «Certe volte è la ragazza più allegra del mondo.»

«Cosa fa quando non è allegra?»

«Io non lo so. Devo già badare ai bambini.»

«Ma ne sente parlare?»

«A volte gli amici mi dicono che la vedono comportarsi... be', comportarsi non bene.»

«Beve molto? Glielo domando perché Foster ha decisamente un debole per il bere. Se ce l'ha anche Juanita, forse saprei dove cominciare a cercarli.»

«Qualche volta beve.»

«Al Velada?»

«No, mai» disse seccamente la signora Rosario. «Al Velada mai. La signora Brewster non glielo permetterebbe. Neanche un bicchiere di birra.»

"Eliminiamo il Velada" pensò Pinata. Restavano così venticinque o trenta posti che si potevano definire taverne e forse ottanta o novanta ristoranti che servivano alcolici in città e nel circondario, la maggioranza dei quali sarebbe stata preclusa a Juanita per via della razza, o con un immediato rifiuto all'ingresso, o con dei piccoli cartelli con l'avvertenza che il proprietario si riservava il diritto di rifiutare il servizio a propria discrezione. Le taverne però erano in gran parte ubicate in zone in cui la discriminazione razziale avrebbe significato la bancarotta. Per questo motivo, una taverna sembrava il miglior posto da cui cominciare a cercare Juanita. Malgrado tutto ciò che gli avevano detto della sua aggressività, Pinata avrebbe scommesso che era troppo timida per allontanarsi di molto dai posti in cui era sicura di essere ben accetta.

«Signora Rosario» disse Pinata «quasi quattro anni fa Juanita ha lasciato la città per andare a Los Angeles. Perché?»

«Era stufa di essere perseguitata dalla polizia, dai giudici e da quelli del consultorio. Parlare. Tutti non facevano che parlare e dirle quello che non andava in lei, cosa doveva fare, come vestirsi, come crescere i bambini...»

«Stavano tutti cercando di aiutarla, no?»

«Che aiuto è, se diventa un ostacolo?» disse lei, sprezzante. «L'ultima volta che fu arrestata, non stava facendo niente di male. Quando si è giovani, è dura essere sempre seguiti da cinque bambini, non poter mai essere soli. Quando li chiuse in casa fu per il loro bene, perché non scappassero e non gli succedessero degli incidenti. Però i vicini si lamentavano quando piangevano e la polizia disse che ci sarebbe stato un massacro in caso di incendio o di terremoto. Così l'arrestarono e misero i bambini in brefotrofio. Per lei sarà un aiuto, ma per me no. Se il solo aiuto che mi offrono è questo, preferisco cavarmela da sola. Ed è questo che lei decise di fare

quando uscì. Se ne andò subito, la stessa notte. I bambini erano a letto, addormentati, e io chiesi alla signora Lopez di dargli un'occhiata mentre ero in chiesa. Quando tornai, non c'era più.» Muoveva il capo in avanti e indietro, rivivendo quel lontano dolore. «Non credevo che se ne sarebbe andata via così, senza marito, senza amici e con un altro bambino che doveva nascere.»

«Le lasciò un messaggio?»

«No.»

«Lei sapeva dov'era diretta.»

«No, non la vidi né la sentii più fino a due settimane fa. La polizia e quelli del consultorio sono venuti a ficcanasare qualche volta, ma io ho detto proprio quello che sto dicendo a lei.»

«Quel che mi sta dicendo lo sento» disse Pinata «ma è la verità?»

La signora Rosario ammiccò, e i suoi occhi simili a olive mature scomparvero per una frazione di secondo sotto palpebre che sembravano disseccate dalla mancanza di lacrime. «Quattro anni senza dare notizie, poi un bel giorno bussa alla porta ed è lì, con sei bambini, un marito e un'automobile. Non faceva che parlare, dirmi quant'era felice, chiedermi se il bimbo non era carino, se l'auto non era bella e suo marito un bel ragazzo. Però i suoi occhi non mi piacevano: erano i suoi soliti occhi irrequieti. Quando è così non mangia e non dorme; continua ad andare da un posto all'altro, giorno e notte, senza stancarsi mai.»

Da un posto all'altro. Venticinque taverne, ottanta ristoranti, sessantamila persone.

«Quest'uomo con cui è» disse la signora Rosario «questo signor Foster. È un ubriacone?»

«Sì.»

«Lo trovi e rimandi Juanita a casa. Le dica che mi spiace d'averla chiamata zingara. Ho perso il controllo della lingua. Non è una zingara, la mia Juanita. Ho perso il controllo... certe volte è così facile. Ma dopo sono triste e mi vergogno. La troverà? Le dirà che mi dispiace?»

«Farò del mio meglio.»

«Si sbrighi, prima che quell'uomo la metta nei guai.»

Pinata non sapeva bene quale dei due avrebbe messo nei guai l'altro, ma sapeva che Juanita e Fielding erano una miscela esplosiva. Scrisse il proprio nome e i numeri di telefono di casa e dell'ufficio su un foglietto e lo diede alla signora Rosario.

Lei lo lesse tenendolo a distanza dagli occhi. «Pinata» disse. «Un bel

nome cattolico.»

«Sì.»

«Se mia figlia andasse in chiesa più spesso, non soffrirebbe di questa malattia.»

«Forse no» disse Pinata, sapendo che sarebbe stato inutile contraddirla. «Abbia la gentilezza di farmi sapere subito se Juanita o Fielding tornano qui.»

«Fielding?»

«È il suo vero nome.»

«Fielding» ripeté sommessamente, poi ripiegò il foglietto e se lo infilò in una manica del vestito nero. «Dopo tutto, come si chiamino le persone non ha poi tanta importanza. Magari neanche Fielding è il suo vero nome.»

«Lo è, ne sono certo.»

«Be', non sono affari miei.» Attraversò la stanza e aprì la porta d'ingresso. «Non troverà né Juanita né Fielding. Con l'auto, potrebbero essere andati dappertutto.»

«Posso provarci.»

«Non ci provi, lo faccia per me.»

«Mi ha chiesto di trovarla e di rimandarla a casa.»

«Sono stanca» disse amaramente. «Sono *stanca.* Che se ne vada pure.»

«Devo fare il mio lavoro.»

«E allora lo faccia. Buona giornata, signor Pinata. Se si chiama così.»

«È il mio unico nome.»

«Non me ne importa.»

Non appena ebbe superato la soglia, lei gli chiuse la porta dietro così forte che si sentì come se lo avesse buttato fuori.

Sulla veranda accanto, quella dei Lopez, non c'era nessuno. L'hula hoop rosso di Querida era sugli scalini, rotto.

La signora Rosario attese che l'auto avesse svoltato l'angolo. Sbirciando da dietro le tendine di pizzo, si sentì debole e infreddolita, come se una mano di ferro le avesse stretto il cuore. Si toccò la croce d'argento che portava al collo, sperando che la scaldasse e la confortasse, ma il metallo era freddo come la sua pelle. *Pinata. Sembrava falso. Non aveva neanche insistito che era vero. Aveva solo detto che era il suo unico nome.*

Andò in cucina e prese l'elenco del telefono. Stevens Pinata c'era e i numeri erano gli stessi che le aveva scritto sul foglietto.

Restò appoggiata al lavandino, indecisa. Aveva ordine di non chiamare

in ufficio il signor Burnett, l'avvocato, a meno che non fosse assolutamente necessario, e in qualsiasi caso di non chiamarlo mai a casa. Ma che diritto aveva di darle degli ordini? Magari era stato proprio lui a mandare Fielding e Pinata a spiarla. Be', da loro non avrebbe saputo niente. La foto era stata scattata trent'anni prima e non aveva alcuna somiglianza con lui quand'era morto.

I minuti trascorrevano come battiti di cuore. Era stata una giornata lunga, crudele. Tante giornate erano lunghe e crudeli. Carlos ormai ne era fuori. Adesso era con gli angeli. Non occorrevano più candele, le aveva detto il prete. "Ormai sarà certamente in Cielo" aveva detto. "Non diventi una fanatica, non fa bene alla Chiesa. Ha già insistito troppo."

Aveva ragione, naturalmente. La cosa durava ormai da troppo tempo.

Sollevò il ricevitore del telefono.

15

Tua madre ha mantenuto il suo giuramento, Daisy. Tu e io siamo ancora separati. Ha nascosto la propria vergogna perché non sopporta il modo in cui noi, più deboli e più umili, possiamo e dobbiamo comportarci...

Sabato Ada Fielding pranzò in un ristorante del centro con un gruppo di amiche. Dopo pranzo, venne seguita nella toilette del locale dalla signora Weldon, un membro del gruppo che non conosceva molto bene e che non le era per niente simpatica. I grandi occhi curiosi della signora Weldon erano sempre coperti da una veletta, come finestre con delle tendine di pizzo, e la sua bocca acida e sottile era sempre in movimento, anche quando non stava parlando, come se stesse ruminando qualcosa del proprio passato.

Sistemandosi la veletta di fronte allo specchio del lavandino, la signora Weldon disse: «Come sta Daisy?»

«Daisy? Oh, non potrebbe stare meglio, grazie.»

«E Jim?»

Non sapeva neppure che la signora Weldon conoscesse i nomi di sua figlia e di suo genero, ma celò la propria sorpresa, come aveva celato parecchie altre cose in vita sua, dietro un sorriso bonario. «Anche Jim sta molto bene. Questo weekend voleva andare al Nord per dare un'occhiata a della terra che vorrebbe comprare, ma ha deciso di attendere che faccia più fre-

sco. Non è un anno bizzarro? Tanto caldo e neanche un filo di pioggia.»

Ma la signora Weldon voleva parlare di esseri umani, e non si sarebbe accontentata del tempo. «Una mia amica l'altro giorno ha visto Daisy... Corinne, mi avrà sentito parlare di Corinne, quella bella ragazza che vive nella casa accanto a noi. Be', non è proprio una ragazza, ha quasi quarant'anni, ma si è conservata come una ragazza. Certo, ha avuto la fortuna di nascere magra. Proprio l'altro giorno, Corinne ha visto Daisy e dice che sembrava proprio inquieta.»

«Davvero? Io non me ne sono accorta.»

«Era giovedì. Giovedì pomeriggio, in Piedra Street con un giovanotto. Sapevo che non poteva essere Jim. Jim è biondo e di carnagione chiara, mentre questo era... be', scuro.»

«Daisy conosce parecchi uomini» disse disinvoltamente la signora Fielding. «Biondi e scuri.»

«Intendevo scuro in *quel* senso.»

«Temo di non capire...»

«Certo, lei non è nata in California.» La signora Weldon tacque e scosse il capo, interdetta: questi forestieri a volte erano duri di comprendonio. «Volevo dire che quest'uomo non era uno di *noi*.»

Ada Fielding aveva capito benissimo cosa voleva dire, ma le sembrava meglio fingersi ignara e imperturbabile. Nulla faceva la felicità di una pettegola più di scoprire nella propria vittima sintomi d'ansia, l'accelerazione del respiro, il rossore improvviso, le mani serrate. Invece il respiro e le mani della signora Fielding restarono immutati e il suo rossore era nascosto dietro uno strato di cipria. Solo lei lo sapeva: se lo sentiva nelle gote e nel collo e ne era urtata perché non c'era nulla di cui emozionarsi. Daisy era stata vista per la strada con un giovanotto di pelle scura. Benissimo, e allora? Daisy aveva un sacco di amici. Eppure, in una cittadina come quella bisognava andarci cauti. Essere tolleranti ed essere sciocchi erano due cose diverse, e Daisy, anche se animata dalle migliori intenzioni, a volte sapeva essere davvero sciocca.

«No, non sono nata in California» disse blandamente. «Sono del Colorado. È mai stata in Colorado? I paesaggi di montagna sono davvero incredibili.»

Ma alla signora Weldon il Colorado non interessava. «Per una strana coincidenza, Corinne ha riconosciuto l'uomo. L'aveva incontrato l'anno scorso dopo quel piccolo incidente con la polizia. Durante il bridge non s'era bevuta che un piccolo cocktail, ma quando passò col rosso, anche se

lei giura che era giallo, la polizia disse che era ubriaca. Per lei fu un'esperienza terribile. Era sabato, le banche erano chiuse, il suo avvocato stava giocando a golf e i suoi genitori erano a Palm Springs per il weekend. E poi quella povera ragazza è così delicata, non mangia mai niente. Comunque, arrivò questo giovanotto a pagarle la cauzione. Corinne non si ricorda il nome, ma ricordava la faccia perché era così carino... a parte il fatto che era... be', scuro.»

«Molto interessante questa storia dell'incidente di Corinne con la polizia» disse la signora Fielding con un sorrisetto gelido. «Devo ricordarmi di raccontarla.»

Per quasi una settimana Daisy aveva cercato di fare in modo di avere la casa per sé, e c'era finalmente riuscita. Sua madre era in centro a fare compere, Stella si era presa una settimana di riposo, dopo che Daisy l'aveva convinta che non si sentiva bene, e Jim era andato a fare un giro sul nuovo sloop da competizione di Adam Burnett. Sia l'invito che l'adesione erano stati architettati da Daisy: Jim soffriva di mal di mare e Adam, che non era abituato alla nuova barca, avrebbe preferito un compagno più esperto. Ma nessuno dei due aveva opposto molta resistenza.

Dalla finestra della cucina, Daisy guardò l'auto di Jim finché non doppiò la prima stretta curva della strada che scendeva in fondo al canyon; poi scese subito al piano di sotto. Lì c'erano la stanza e il bagno degli ospiti, una veranda color verde chiaro e turchese che nella penombra sembrava sott'acqua e, in fondo, dopo la veranda, la stanza di Jim, che conteneva diversi mobili costruiti da Jim stesso, alcuni sperimentali e irrazionali, e tutti di linea moderna. L'oggetto più grande della stanza appariva incongruo accanto ai mobili moderni: una grossa e antiquata scrivania con la chiusura a cilindro che Jim aveva comprato a un'asta in modo di poterne studiare la costruzione e produrne una versione migliorata. Ma la vecchia scrivania s'era dimostrata così utile e soddisfacente che non aveva più cercato di migliorarla.

La ribalta e i cassetti erano chiusi a chiave, anche se la chiave stessa era perfettamente visibile sul davanzale della finestra. Daisy pensò che questo era tipico di Jim: mettere tutto sotto chiave come se si sentisse assediato dai ladri e poi lasciare in giro la chiave come se avesse deciso che in fondo non aveva niente che meritasse d'essere rubato.

Aprì la scrivania mentre Prince sostava sulla porta con la coda tra le gambe, gli occhi giallastri che esprimevano la sua disapprovazione per

quel cambiamento nella routine. Sapeva che Daisy era fuori posto in quella stanza e percepiva il suo nervosismo.

La parte superiore della scrivania era molto ordinata, con dei cassettini per i francobolli e per i fermagli, spazi per le matite, i conti da pagare, le lettere a cui rispondere, i libretti bancari, i ritagli dei giornali su cui venivano offerti in vendita dei terreni. Contrariamente a quelli della parte superiore, i cassetti più grandi erano stracolmi di cose: lettere e cartoline vecchie, estratti-conto, fiammiferi e pacchetti di sigarette mezzo vuoti.

Cominciò a perquisire i cassetti, togliendone tutto e mettendo ogni cosa su un tavolo non ancora finito in forma astratta che Jim stava facendo per il cottage di sua madre. Non sperava sul serio di trovare qualcosa, però continuò a cercare con mani goffe, come intorpidite dalla colpa e dalla vergogna per ciò che stava facendo. Jim si era sempre fidato di lei, e lei di Jim. Ora, pensò, dopo otto anni di matrimonio stava rovistando tra le sue carte private come una volgare ladra. E, come ogni volgare ladra si meritava, non riusciva a trovare niente. Le cartoline erano impersonali, le lettere innocenti. Nella propria mente, stava già formulando delle scuse: *Jim, caro, sono terribilmente spiacente. Non intendevo fare nulla di male...*

In fondo all'ultimo cassetto di sinistra trovò una pila di matrici di libretti d'assegni. Non erano disposti in ordine di data. Quello in cima era di un anno prima e copriva un periodo di quattro mesi.

Senza attendersi di scoprire alcunché di importante, cominciò a sfogliare distrattamente le matrici, come se stesse leggendo un libro noioso pieno di personaggi ma senza intreccio. Conosceva gran parte dei personaggi: il farmacista, Stella, i proprietari della libreria e del negozio di abbigliamento, la ditta di forniture per l'edilizia, il dentista, il veterinario, il giardiniere, il giornalaio. La somma più grossa, 250 dollari, era costituita dallo stipendio di Stella. La seconda matrice in ordine di valore recava il nome Ab e la cifra di 200 dollari. Era datata primo settembre.

Ab. Non conosceva nessuno che si chiamasse così, nessun Abner, Abbott, Abernathy, Abigail. Quello che ci andava più vicino era Adam. Adam Burnett. A. B.

Sulle prime non ne restò proprio sorpresa: era abbastanza naturale che Adam ricevesse dei soldi da Jim. Era il suo avvocato e si occupava di tutte le sue tasse. Ma la cifra, 200 dollari al mese, 2400 dollari all'anno, per un consulente fiscale sembrava eccessiva, e la sorprendeva il fatto che Jim non l'avesse pagata tramite l'ufficio, come spesa di gestione. Possibile che stesse ripagando un debito, che avesse preso a prestito dei soldi da Adam e

non volesse farlo sapere ai propri soci? Che non se la cavasse tanto bene quanto voleva far credere a lei e a sua madre?

"Che sciocco a non avermelo detto" pensò. "Potrei fare delle economie. Mamma e io ce la cavavamo con poco quando era necessario. E di solito era necessario."

Il cane all'improvviso abbaiò, attraversò d'un balzo la veranda e salì su per le scale. Anche se al piano di sopra Daisy non sentiva niente, era certa che qualcuno doveva essere entrato in casa, e cominciò freneticamente a rimettere tutto nei cassetti. Avrebbe forse potuto finire se Prince non avesse deciso che era suo dovere condurre la signora Fielding da Daisy.

Le due donne si guardarono per un attimo nel silenzio della reciproca confusione, poi Daisy disse, impacciata: «Pensavo che questo pomeriggio fossi fuori per acquisti.»

«Ho cambiato idea. In centro faceva troppo caldo.»

«Oh.»

«Qui però fa fresco, si sta bene.»

«Sì.»

«Cosa credi di fare?»

Per Daisy fu come una scena della propria infanzia, con sua madre che la sovrastava, forte, arrabbiata e soprattutto dalla parte della ragione, e lei spaventata e intimidita e soprattutto dalla parte del torto. Ma ora che era più grande sapeva che non le conveniva apparire spaventata o ammettere di essere in torto. «Stavo cercando una cosa che pensavo Jim avesse messo nella scrivania.»

«Qualcosa di così importante da non poter aspettare che rincasasse per chiedergliela?»

«Al contrario, così insignificante che non varrebbe la pena di disturbarlo. Jim ha già tante preoccupazioni.»

«Già. Quelle che gli dai tu.»

«Oh, mamma, per l'amor del cielo. Non cominciare.»

«Hai cominciato tu» disse Ada Fielding, aspra. «Hai cominciato lunedì scorso, quando hai permesso che un sogno assurdo ti facesse diventare isterica. Ecco com'è cominciato tutto: con un sogno. E da allora va tutto a rotoli. Certe volte ho creduto davvero che stessi impazzendo; piangevi e smaniavi, giravi da sola per un cimitero alla ricerca di una lapide vista in sogno, ci interrogavi tutti, persino Stella, su un messicano morto di cui nessuno ha mai sentito parlare... Pura follia.»

«Se è follia, è mia, non tua. Non preoccupartene.»

«E adesso *questo*: ficcare il naso tra le carte private di Jim. Che cosa significa? Cosa cerchi?»

«Lo sai cosa cerco. Jim deve avertelo detto. A te dice tutto.»

«Solo perché tu non vuoi più parlargli.»

Daisy fissò un pezzo del muro, domandandosi per quante volte nel corso della settimana precedente Jim e sua madre avessero discusso la situazione. Forse ne avevano parlato in sua assenza, come due medici a consulto su un paziente molto malato e dai sintomi indecifrabili. *"Sta cercando una giornata perduta, dottor Fielding." "Mi sembra piuttosto grave, dottor Harker." "Oh, sì. È il primo caso del genere che vedo." "Forse dovremmo operare." "Ottima idea. Splendida. Se la giornata perduta c'è, è dentro di lei. La tireremo fuori e ce ne libereremo. Non possiamo lasciarla dentro a suppurare."*

«Sembri invidiosa del fatto che Jim si confidi con me» disse la signora Fielding.

«Per niente.»

«Una ragazza dovrebbe essere lieta che ci sia un buon rapporto tra sua madre e suo marito. Jim e io abbiamo parecchie diversità d'opinione, ma cerchiamo di appianarle per te, perché ti vogliamo bene tutt'e due.» Gli occhi della signora Fielding erano umidi e gli angoli della sua bocca piegati in giù, come se stesse per piangere. Si premette gli indici sulla bocca, come per impedirsi di farlo. «Lo sai, no, che ti vogliamo bene tutt'e due?»

«Sì.» Sapeva che l'amavano entrambi, ciascuno a modo proprio, nessuno dei due completamente. Jim l'amava finché si uniformava al suo concetto di moglie ideale. Sua madre l'amava come una proiezione di se stessa, ma la parte proiettata doveva essere senza le pecche dell'originale. Oh, sì, certo che era amata. Essere amata non era il problema. Il problema, quando si diventava il punto focale di due persone forti come Jim e sua madre, era la perdita della spontaneità, della capacità di amare.

All'improvviso, inquieta, pensò a Pinata, al ritorno in città dal cimitero, alla sua faccia strana e tormentata alla luce del cruscotto, come se credesse che nessuno lo stesse guardando e potesse liberamente mostrare il proprio dolore.

Voltò il capo e vide che sua madre la guardava, e capì che avrebbe fatto meglio a smettere di pensare a Pinata. A volte la impauriva la capacità di sua madre di leggere nei suoi pensieri. "Del resto, sono il suo proiettore" pensò. "Lei non fa che sedersi a guardare le immagini: le censura, le monta. Ma non può vedere Pinata. Non sa nemmeno di lui. Nessuno lo sa." Pi-

nata era suo, riposto in un cassetto segreto dentro di lei.

Finì di rimettere a posto le carte, poi chiuse la scrivania e rimise la chiave sul davanzale della finestra. Tutto appariva esattamente uguale a quando era entrata. Jim non avrebbe mai saputo che lei aveva perquisito la scrivania e scoperto i pagamenti mensili ad Adam. A meno che sua madre non glielo dicesse.

«Immagino che glielo dirai» disse Daisy.

«Lo considero mio dovere.»

«Non hai alcun dovere verso di me?»

«Se pensassi che agisci in modo logico e razionale, non mi sognerei di parlarne a Jim. Sì, ho un dovere verso di te, ed è di proteggerti dalle conseguenze della tua stessa irrazionalità.»

«Sono irrazionale» ripeté Daisy. «Sono illogica, irresponsabile e irrazionale. Proprio come mio padre. Coraggio, dillo. Sono proprio come mio padre.»

«Non c'è bisogno che lo dica. L'hai detto tu.»

«E di preciso, in che cosa sarei un'irresponsabile?»

«In parecchie cose, che io sappia. E in una di cui vorrei sapere.»

«Basta che tu me lo chieda.»

«È quel che sto per fare.»

La signora Fielding sedette con la schiena dritta e le mani incrociate in grembo. Era un atteggiamento che Daisy conosceva bene da anni. Significava serietà d'intenti, grande pazienza, affetto materno ("è per il tuo bene") e una rabbia dalla bile così finemente distillata da essere quasi potabile. Elisir di rabbia.

«Oggi ho pranzato con la signora Weldon» disse la signora Fielding. «Te la ricordi?»

«Vagamente.»

«È una donna impossibile, ma ha il dono di scoprire le cose più strane. Questa volta riguardano te. Forse la considererai insignificante. Io no. È un'indicazione che non sei prudente quanto dovresti. Non puoi permettere che si sparli di te. Jim sta diventando un uomo importante in città. E inoltre è un marito devoto, e non c'è donna che lo conosca che non ti invidi.»

Daisy aveva già sentito tutto quanto prima. Il tono variava, le banalità variavano, ma il messaggio era sempre lo stesso: che lei, Daisy, era una ragazza molto fortunata, che ogni giorno della propria vita doveva sentirsi grata che Jim restasse sposato a lei anche se era sterile. La signora Fielding era troppo astuta per dire apertamente tutto ciò, ma la conseguenza di tutto

ciò era chiara: se non poteva essere madre, Daisy doveva essere una supermoglie. L'importante era il matrimonio, non gli individui che lo contraevano. E il matrimonio era importante non per motivi religiosi o morali, ma perché per la signora Fielding rappresentava la sola vera sicurezza che avesse mai avuto. Daisy lo capiva e concordava perché sua madre aveva lavorato molto per tenere in piedi la famiglia, ma al tempo stesso lo respingeva perché le sembrava che non si trattasse di suo marito, della sua vita, del suo matrimonio: la metà, o più della metà, apparteneva a sua madre.

«Mi stai ascoltando, Daisy?»

«Sì.»

«Perché non mi rispondi, allora? Eri in centro giovedì pomeriggio?»

«Sì.»

«In Piedra Street?»

«Forse sarò stata anche in Piedra Street. Che differenza fa?»

«Qualcuno ti ha visto» disse la signora Fielding. «Una vicina di casa della signora Weldon, di nome Corinne. Dice che camminavi con un bel giovanotto moro che ha qualcosa a che fare con le prigioni e con la polizia. È vero, Daisy?»

Fu tentata di mentire, di tenere Pinata al sicuro nel segreto del suo cassetto privato, ma temeva che una bugia sarebbe stata più dannosa della verità. «Sì, c'ero.»

«Chi era l'uomo?»

«È un investigatore.»

«Perché diamine dovresti andare in giro per la città con un investigatore?»

«Perché no? Era una bella giornata e mi piace camminare.»

Ci fu una pausa, poi la voce della signora Fielding, serena e agghiacciante come aria liquida. «Non essere impertinente con me. Come hai conosciuto quest'uomo?»

«Tramite... tramite un amico. Allora non sapevo che fosse un investigatore. Quando l'ho scoperto, l'ho assunto.»

«L'hai assunto? E perché?»

«Per un incarico. È tutto quel che ho da dire sull'argomento.»

Si diresse verso la porta, ma sua madre la richiamò con un teso: «Aspetta.»

«Preferirei non discutere...»

«*Tu* preferiresti, eh? Be', *io* preferisco che chiariamo questa faccenda prima che Jim scopra qualcosa.»

«Non c'è niente da chiarire» disse Daisy con voce calma, poiché sapeva che sua madre aspettava solo che perdesse le staffe. Dava sempre il meglio di sé quando gli altri perdevano le staffe. «Ho assunto il signor Pinata per fare un lavoro per me, e lo sta facendo. Che Jim lo scopra o no non importa. In ufficio anche lui non fa che assumere gente, e io non dico nulla perché non sono affari miei.»

«E credi che non sia affare di Jim se tu passeggi per la città con un messicano?»

«Che il signor Pinata sia un messicano non importa. L'ho assunto per le sue capacità, non per motivi razziali. Non so nulla di lui, a livello personale: non dà informazioni su di sé e io non ne chiedo.»

«Tolleranza e stupidità sono due cose diverse.» La voce della signora Fielding era curiosamente rauca, come se la sua furia, a cui era stata negata l'espressione verbale, avesse fatto irruzione dalla porta di servizio della laringe. «Non sai nulla di quella gente. È astuta, pericolosa. Sei una sprovveduta. Se glielo permetterai ti sfrutterà, ti trufferà...»

«Come fai a sapere tante cose di un uomo che non hai mai visto?»

«Non ho bisogno di vederlo. Sono tutti uguali. Devi porre fine a questo rapporto prima di trovarti in guai seri.»

«Rapporto? Santo cielo, parli come se fosse il mio amante, non uno che ho assunto.» Inspirò profondamente, cercando di dominarsi. «Quanto al fatto di passeggiare per la città, il signor Pinata non ha fatto che accompagnarmi alla mia automobile alla fine di un incontro di lavoro. Questo basta a soddisfare te *e* la signora Weldon *e* Corinne?»

«No.»

«Temo invece che dovrà bastarvi. Non ho altro da dire sull'argomento.»

«Siediti» disse aspra la signora Fielding. «Ascoltami.»

«Ti ho già ascoltato.»

«Scordati che sia tua madre per un minuto.»

«Va bene.» Era facile, pensò. La verde luce acquosa che filtrava dalla porta della veranda faceva apparire la faccia della madre strana e opalescente, come una creatura degli abissi marini.

«Per il tuo bene» disse la signora Fielding «voglio che tu mi dica perché hai assunto questo Pinata.»

«Sto cercando di ricostruire un certo giorno della mia vita. Avevo bisogno che qualcuno mi aiutasse, qualcuno di obiettivo.»

«È tutto qui? Non ha nulla a che fare con Jim?»

«No.»

«E l'altro uomo, quello il cui nome è sulla lapide?»

«Non ho scoperto altro su di lui» disse Daisy.

«Ma stai cercando di farlo?»

«Naturalmente.»

«*Naturalmente*» ripeté la signora Fielding, stridula. «Cosa vuol dire *naturalmente*? Sei ancora così sciocca da credere che la sua lapide sia la stessa che hai visto nel tuo sogno?»

«È la stessa. Il signor Pinata era con me al cimitero. Ha riconosciuto la tomba prima di me, dalla descrizione che gli avevo fatto del sogno.»

Ci fu un lungo silenzio, rotto infine dal doloroso sussurro della signora Fielding. «Oh, mio Dio. Cosa farò? Cosa ti sta succedendo, Daisy?»

«Se qualcosa sta succedendo è a me, non a te.»

«Sei la mia sola figlia. Per me il tuo benessere e la tua felicità sono più importanti dei miei. La tua vita è la mia vita.»

«Non più.»

«Perché sei cambiata così?» I suoi occhi si riempirono di lacrime di disappunto, di rabbia e di autocommiserazione, intrecciate in modo inestricabile. «Cosa ci è successo?»

«Per favore, non piangere» disse Daisy stancamente. «Non c'è successo niente, se non che stiamo invecchiando entrambe, e tu vuoi della mia vita un po' di più di quanto son disposta a concederti.»

«Dio solo sa che cerco di renderti le cose facili, di proteggerti. A cosa è servito passare quel che ho passato se non posso trasmetterti i benefici della mia esperienza? Il mio matrimonio è finito male. Puoi volermene se cerco di impedire che anche il tuo finisca allo stesso modo? Forse se qualcuno mi avesse guidato come io ho guidato te, non avrei mai sposato Stan Fielding. Avrei aspettato qualcuno di leale e affidabile, come Jim, invece di legarmi a un uomo che da quando era nato non aveva mai detto o fatto una cosa sincera.»

Continuò a parlare, camminando per la stanza come se fosse la prigione del suo passato. Daisy l'ascoltava senza sentirla, cercando di ricordare alcune delle bugie che suo padre le aveva raccontato.

Ma non erano vere bugie, solo frammenti di sogni che non si erano mai realizzati. "Un giorno, bimba, ti porterò a Parigi con la mamma a vedere la Tour Eiffel." O in Kenya per un safari, o a Londra per l'incoronazione, o ad Atene a vedere il Partenone.

Se erano bugie, appartenevano anche alla vita, e non solo a Fielding. E comunque nessuno ci credeva.

«Daisy, mi stai ascoltando?»

«Sì.»

«E allora devi mettere fine a questa follia, capito? Non siamo il tipo di gente che assume un investigatore privato. C'è qualcosa di sordido persino nella parola stessa.»

«Non so che tipo di gente siamo» disse Daisy «ma so chi fingiamo d'essere.»

«Fingiamo? Per te presentarsi bene al mondo è fingere? Per me no. Io lo chiamo solo buon senso e rispetto di sé.» La signora Fielding si portò una mano alla gola e la premette come se il torrente di parole che infuriava in lei la stesse soffocando. «Secondo te, come si deve vivere, affittando una sala per gridare i propri segreti a tutta la città?»

«Non ho segreti.»

«No? No? Sciocca. Dispero per te.» Cadde su una sedia come un sasso cade in uno stagno. «Oh, Dio. Dispero.» Quelle parole salivano dal fondo stesso dello stagno. «Sono... così stanca.»

Daisy la guardò con amarezza. «Ne hai ben donde. Ci vuole molta energia per vivere due vite, la tua e la mia.»

Il solo rumore nella stanza era l'ansimare nervoso del collie e l'albero del tè che toccava la finestra come se volesse entrare.

«Devi lasciarmi in pace» disse dolcemente Daisy. «Mi senti, mamma? È molto importante. Devi lasciarmi in pace.»

«Lo farei, se ti giudicassi abbastanza forte da fare a meno di me.»

«Dammi l'occasione di provare.»

«Hai scelto un brutto momento per la tua dichiarazione di indipendenza, Daisy. Non sai quanto brutto.»

«Per quanto ti riguarda, qualsiasi momento sarebbe brutto, no?»

«Ascoltami, piccola sciocca» disse la signora Fielding. «Jim è stato un marito meraviglioso con te. Il tuo è un buon matrimonio. Non rovinare tutto per uno stupido capriccio.»

«Stai cercando di dirmi che Jim divorzierebbe da me solo perché ho assunto un detective?»

«Volevo solo...»

«O forse hai paura che il detective scopra qualcosa che Jim non vuole che si scopra?»

«Se tu fossi più giovane» disse con fermezza la signora Fielding «ti prenderei a schiaffi per questo. Tuo marito è l'uomo più corretto e buono che io abbia mai conosciuto. Un giorno, quando sarai così matura da poter

capire, potrò dirti su Jim delle cose che ti sorprenderanno.»

«Una cosa di lui mi sorprende anche adesso. E l'ho scoperta senza l'aiuto del signor Pinata.» Daisy gettò uno sguardo alla scrivania con la chiusura a cilindro. «Paga Adam Burnett duecento dollari al mese. Ho trovato le matrici degli assegni.»

«E allora?»

«Non ti sembra strano?»

«A te sì, naturalmente.»

«Parli come se sapessi qualcosa.»

«So tutto» disse seccamente la signora Fielding. «Jim ha comprato del terreno da Adam, su verso il passo Santa Iñez. Voleva costruirci una casa di montagna per farti una sorpresa per il vostro anniversario. Mi spiace d'essere stata costretta a dirtelo, ma è meglio rovinare la sorpresa che lasciar crescere i tuoi sospetti. Devi avere la coscienza sporca, Daisy, se sei così pronta ad accusare gli altri.»

«Non l'ho accusato. Ero solo curiosa.»

«Oh. E per cosa pensavi che pagasse Adam?» La signora Fielding si alzò dalla sedia come se nel frattempo le sue articolazioni si fossero irrigidite. «Questo Pinata ha evidentemente una cattiva influenza su di te se ti induce a pensare in questo modo.»

«Non ha nulla a che fare con...»

«Voglio che tu gli telefoni immediatamente e gli dica che non è più al tuo servizio. Adesso vado al cottage a riposarmi. Il dottore dice che devo evitare tensioni come questa. La prossima volta che ti vedo, spero che la loro causa sia stata eliminata.»

«Credi che licenziare Pinata risolverà tutto?»

«Sarà un inizio. Qualcuno dovrà ben iniziare.»

Raggiunse la porta con passi svelti e decisi, ma le sue spalle erano curve e stanche come mai Daisy le aveva viste. *"Dispero"* aveva detto sua madre.

"Sì, è vero" pensò Daisy. "Dispera. Che strano, disperarsi in un bel pomeriggio di sole con Pinata in giro per la città."

Guardò il telefono, dall'altra parte della stanza. Il suo lucido cordone nero le sembrò una via di scampo. Non doveva far altro che sollevare la cornetta e comporre il numero, e anche se non poteva raggiungerlo personalmente, lui avrebbe ricevuto il suo messaggio tramite la segreteria: *Chiamami, incontrami, voglio vederti.*

Il telefono prese a squillare mentre ancora i passi di sua madre risuonavano sulle scale. Attraversò la stanza obbligandosi a camminare, anche se

avrebbe voluto correre.

«Pronto?»

«Interurbana per la signora Daisy Harker.»

«Sono io.»

«Parli pure, signora. È in linea.»

Daisy attese sperando ancora, anche se non aveva motivo di sperare che fosse Pinata e che la finta interurbana fosse il suo modo di contattarla nel caso che Jim o sua madre fossero presenti.

La voce era quella di una donna, stridula e nervosa. «Lo so che non dovrei telefonarle così, signora Harker, o forse dovrei chiamarla Daisy. Ma non mi sembra educato chiamarla Daisy dato che non ci hanno mai presentate...»

«Con chi parlo, prego?»

«Muriel. La sua nuova... nuova matrigna.» Muriel emise una risatina ansiosa. «Immagino che per lei sia una sorpresa rispondere al telefono e sentire una perfetta sconosciuta che dice di essere la sua matrigna.»

«No. Sapevo che mio padre si era risposato.»

«Gliel'ha scritto?»

«No. L'ho saputo come vengo a sapere tutto ciò che riguarda mio padre: da qualcun altro.»

«Mi spiace» disse Muriel con voce affrettata, nervosa. «Gliel'avevo detto di scriverle. Continuo a ricordarglielo.»

«Non è certo colpa sua. A proposito, le faccio i miei migliori auguri. Spero che sarete molto felici.»

«Grazie.»

«Da dove chiama?»

«Sono dalla signorina Wittenburg, nell'appartamento di fronte. La signorina Wittenburg ha promesso di non ascoltare, si è messa le dita nelle orecchie.»

A Daisy stava cominciando a sembrare un pesce d'aprile: sono la sua nuova matrigna, la signorina Wittenburg si è messa le dita nelle orecchie... «Mio padre è lì con lei?»

«No. È per questo che mi sono decisa a telefonarle. Sono preoccupata per lui. Non avrei dovuto lasciarlo andare da solo. L'autostop è pericoloso anche quando si è giovani e forti e non si hanno debolezze. Credo che» aggiunse Muriel «essendo sua figlia saprà che beve.»

«Sì. So che beve.»

«Ultimamente è stato bravo, con me che lo tenevo d'occhio. Oggi però

non mi ha voluto portare con sé. Ha detto che non c'erano i soldi per prendere il pullman in due e che sarebbe venuto in autostop da solo.»

«Vuol dire qui, a San Félice?»

«Sì. Voleva vederla. Gli rimordeva la coscienza per via che l'ultima volta gli era mancato il coraggio e se n'era andato. Stan ha una coscienza severa; è quella che lo fa bere. È come se avesse sempre un grosso dolore da far passare.»

«Non l'ho visto né sentito» disse Daisy. «È sicura che volesse venire proprio qui, a casa mia?»

«Sì. Anzi, diceva che lei avrebbe stappato lo champagne per festeggiare l'incontro.»

Daisy pensò quant'era tipico di suo padre. *A Parigi a vedere la Tour Eiffel, a Londra per l'incoronazione, a San Félice a stappare lo champagne.* Il suo dolore e la sua rabbia si incontrarono e si fusero in un insieme che le indebolì entrambe e da cui nacque un mostro. Il mostro, ancora informe, senza nome e senza lingua, stava dentro di lei, pesante, rifiutava di nascere e rifiutava di morire.

«Stan non vorrebbe che le telefonassi così» disse Muriel «ma non potevo farne a meno. L'ultima volta che è stato lì ha conosciuto quella cameriera, Nita.»

«Nita?»

«Nita Garcia. L'ha chiamata così.»

«L'articolo sul giornale diceva che si chiamava Donelli.»

«Diceva anche che Stan si chiama Foster, pensi un po'» La risatina secca di Muriel fu come una tossettina di disapprovazione. «Sì, sono sospettosa come tutte le donne, ma non posso fare a meno di pensare che rivedrà quella donna, e che si metterà ancora nei guai. Speravo... be', che ormai fosse da lei e che lei gli dicesse una parolina sulle cattive compagnie.»

«Non è qui» disse Daisy «e anche se ci fosse dubito che mi darebbe retta.»

«No. Be', mi spiace d'averla disturbata.» Sembrava in procinto di riappendere.

«Solo un attimo, Muriel» si affrettò a dire Daisy. «Giovedì ho scritto a mio padre un espresso a proposito di un problema importante. È per questo motivo che all'improvviso ha deciso di venire a trovarmi?»

«Non so niente di un espresso.»

«L'ho spedito al magazzino.»

«Non me ne ha parlato. Forse non l'ha ricevuto. Però stava leggendo del-

le altre sue lettere, proprio prima di decidere di partire. Le tiene nella sua vecchia valigia. Conosce la sua vecchia valigia, quella che si porta sempre dietro, piena di robaccia?»

Daisy ricordava la valigia. Era la sola cosa che s'era portato via quando aveva lasciato l'appartamento di Denver in un pomeriggio d'inverno. Bimba, faccio un viaggetto. Non smettere di amare il tuo papà. Il viaggetto era durato quindici anni, e lei non aveva smesso.

«Stava leggendo una sua lettera quando all'improvviso gli è venuta la malinconia» disse Muriel.

«Come fa a sapere che era mia?»

«Subito ha cominciato a dire che come padre l'aveva delusa. E poi» aggiunse bruscamente «non gli scrive nessun altro.»

«Le ha detto cosa conteneva la lettera?»

«No.»

«L'ha rimessa nella valigia?»

«No. Dopo che se n'è andato non c'era più, quindi credo che se la sia portata via.» Muriel sembrava al tempo stesso contrita e sulla difensiva. «Non tiene la valigia chiusa a chiave: solo con una catena.»

«Come faceva a sapere quale lettera cercare?»

«Aveva una busta rosa.»

Daisy stava per dire che lei non usava carta da lettere colorata, poi si ricordò che un'amica gliel'aveva regalata per un compleanno di molti anni prima. «Che indirizzo c'era sulla lettera?»

«Un albergo di Albuquerque.»

«Capisco.» L'indirizzo di Albuquerque e la busta rosa facevano risalire con certezza la lettera al dicembre del 1955. Suo padre alla fine di quell'anno si era trasferito dall'Illinois al Nuovo Messico, ma c'era rimasto non più di un mese. Ricordava di avergli mandato i regali di Natale e un assegno presso un albergo di Albuquerque, e di aver ricevuto una cartolina da Topeka, nel Kansas, un paio di settimane dopo. La ringraziava dei regali e diceva che il Nuovo Messico non gli piaceva: era troppo polveroso. C'era qualcosa di malinconico nella cartolina, e la grafia era malferma, come se fosse stato malato o ubriaco. O, più probabilmente, entrambe le cose.

«Stan si arrabbierà terribilmente perché le ho telefonato così» disse Muriel nervosamente. «Non potrebbe non dirglielo quando lo vede?»

«Non so se lo vedrò. Può anche darsi che non sia a San Félice.»

«Ma lui ha detto...»

«Sì. Ha detto.» Aveva anche detto che avrebbe fatto un viaggetto, e il viaggetto era durato per quindici anni. Forse era partito per un altro viaggetto e Muriel, ingenua come Daisy lo era stata da fanciulla, avrebbe percorso le strade della città cercandolo in una folla di sconosciuti. Lo avrebbe visto di sfuggita su un'auto in corsa, o mentre saliva su un ascensore un attimo prima che la porta si chiudesse: ma l'auto era troppo veloce, il volto nella folla troppo lontano, la porta dell'ascensore troppo svelta.

«Be', scusi se l'ho disturbata» ripeté Muriel.

«Nessun disturbo. Anzi, le sono molto obbligata per le informazioni.»

«Stan mi ha dato un altro numero da chiamare in caso di emergenza. Un certo signor Pinata. Ma non volevo telefonare a un estraneo per... be', per quella debolezza di Stan.»

Daisy si domandò quanti estranei a ogni latitudine del paese conoscessero quella debolezza di Stan, e quanti la stessero conoscendo in quel momento. «Muriel?»

«Sì?»

«Non si preoccupi di niente. Mi metterò in contatto col signor Pinata. Se mio padre è in città lo troveremo e avremo cura di lui.»

«Grazie.» C'era il pianto nella voce della donna. «Grazie mille. Lei è una brava ragazza. Stan me l'ha sempre detto che era proprio una brava ragazza.»

«Non prenda troppo sul serio tutto quel che racconta mio padre.»

«Lo diceva sul serio. E io pure. Le sono proprio grata per tutto quello che ha fatto per lui. E non parlo solo del denaro. Avere qualcuno che gli vuol bene davvero, ecco che cos'è importante.»

"Oh, sì, gli voglio bene" pensò amaramente Daisy quando ebbe riappeso. "Amo ancora papà dopo il suo viaggetto di quindici anni. E se è in città, lo troverò. Arriverò alla porta dell'ascensore prima che si chiuda; l'auto in corsa verrà fermata da un poliziotto, da un semaforo rosso, da una foratura; il volto nella folla sarà il suo."

Il vento era cresciuto, l'aria era piena del passaggio degli uccelli e delle foglie e l'albero del tè si strusciava contro la finestra e il rumore faceva pensare alle zampe di tanti piccoli animali.

Daisy sedeva col telefono tra le mani, rabbrividendo, come se non ci fosse un vetro tra sé e il vento freddo. Riuscì appena a comporre il numero di Pinata e quando le dissero che non c'era avrebbe voluto gridare e accusare di truffa la ragazza all'altro capo del filo.

Respirò profondamente per dominarsi. «Quando tornerà?»

«Questo è il suo servizio di segreteria. Ha lasciato detto che sarà in ufficio alle sette, ma prima controllerà le chiamate. Vuole lasciare un messaggio?»

«Gli dica che...» Si interruppe, dubbiosa se lasciare il proprio nome, temendo che Pinata le telefonasse a casa quando sua madre e Jim avrebbero potuto essere presenti. «Lo incontrerò in ufficio alle sette.»

«Che nome devo dire?»

«Dica solo che si tratta di una lapide.»

16

La vergogna è il mio pane quotidiano. Non mi meraviglio di essere pelle e ossa...

Jim aspettava al molo da un'ora quando finalmente Adam Burnett si fece vivo. Arrivò di corsa lungo il muro frangivento, muovendosi pesante ma silenzioso nei mocassini da barca.

«Scusa il ritardo. Sono stato trattenuto.»

«Ci credo.»

«Non ti arrabbiare, non è colpa mia.» L'avvocato sedette accanto a Jim sul muro. «Niente uscita, in ogni caso. In fondo al molo hanno alzato la bandiera di pericolo per i piccoli natanti.»

«Allora tanto vale che vada a casa.»

«No, meglio che aspetti un minuto.»

«Perché?»

Anche se non c'era nessuno a portata di orecchio, Adam teneva la voce bassa. «Mezz'ora fa ho ricevuto una telefonata dalla signora Rosario. Juanita è tornata in città. E quel che è peggio, anche Fielding.»

«Fielding? Il padre di Daisy?»

«Peggio ancora: sono insieme.»

«Ma se non si conoscono nemmeno!»

«A quel che dice la signora Rosario, stanno cominciando a conoscersi benissimo.»

«È assurdo» disse Jim, confuso. «Fielding non aveva nulla a che fare con... con la sistemazione.»

«La signora Rosario sembra avere l'impressione che tu o io l'abbiamo mandato da lei per spiarla.»

«Non vedo Fielding da anni.»

«E io non l'ho mai visto. Gliel'ho detto, ma era molto agitata; verso la fine quasi non connetteva. Insisteva perché giurassi sull'anima di suo fratello morto che non avevo nulla a che fare con la visita di Fielding a casa sua.» Adam scrutò il biancore dei cavalloni, moltiplicati dal vento. «Sai niente di un fratello morto?»

«No.»

«Sembra che si chiamasse Carlos.»

«Ti ho detto che non so niente di un fratello morto, no?»

«Be', non ti irritare. Stavo solo domandando.»

«Me l'hai domandato due volte» disse Jim, brusco. «Cioè una volta di troppo. Il mio rapporto con la signora Rosario è stato breve e impersonale. Dovresti saperlo meglio di tutti.»

«Impersonale non mi sembra la parola più adatta.»

«Sì, per quanto mi riguarda. Se la incontrassi per la strada, non la riconoscerei.»

Un peschereccio stava entrando in porto. Che avesse fatto buona pesca si vedeva dalla sua linea di galleggiamento e dal numero di gabbiani che lo seguivano rissosamente, disputandosi pezzetti di pesce a colpi di becco.

«Cosa vuole?» disse Jim. «Altri soldi?»

«Non abbiamo parlato di soldi. Sembra ci sia stata della violenza mentre Fielding era a casa, anche se per quanto ho capito non aveva niente a che fare con... la cosa. La signora Rosario era sottosopra e aveva bisogno di rassicurazioni.»

«Che tu le hai dato, spero.»

«Oh, certo. Ho giurato sull'anima di suo fratello morto. Quello che tu non conosci.»

«Che non conosco. Come ti ho già detto per tre volte, ormai. Perché tanta insistenza, Adam?»

«Continuava a straparlare di lui, e io sono curioso, ecco tutto. Cosa c'entra un fratello morto con la nostra sistemazione con Juanita?»

«Quella donna è evidentemente instabile.»

«Sono d'accordo, ma mi domando quanto.»

Jim si alzò e si stirò le braccia. «Be', ti lascerò ai tuoi interrogativi. Devo andare a casa, o Daisy penserà che siamo annegati tutti e due.»

«Non credo» disse Adam scandendo le parole «che Daisy pensi proprio a noi.»

«Come sarebbe a dire?»

«Poco prima di uscire di casa ho ricevuto una telefonata da Ada Field-

ing. Mi ha chiesto di dirti che qualche giorno fa Daisy ha assunto un detective di nome Pinata.»

«Oh, per l'amor di Dio.»

«La signora Fielding pensa che dovresti fare qualcosa.»

«Sì, eh?» Il viso di Jim era cupo e stanco. «Per esempio?»

«Credo che parlasse di licenziarlo. Dopo tutto, è con i tuoi soldi che viene pagato.» Adam tacque e guardò il peschereccio che stava attraccando. «E c'è dell'altro, se lo vuoi sentire.»

«Non so se voglio.»

«Sarà meglio che ascolti lo stesso. Stasera alle sette, Daisy incontrerà quest'uomo nel suo ufficio. Ha promesso alla nuova moglie di Fielding che lei e Pinata sarebbero andati a cercare Fielding.»

«La nuova moglie di Fielding? Come diavolo c'entra?»

«Temeva che Fielding si mettesse nei guai e ha telefonato a Daisy da Los Angeles.»

«Ma di che si tratta?»

«Speravo che fossi tu a dirmelo.»

Jim scosse il capo. «Non posso. Non ho idea di come Fielding c'entri in tutto questo, ammesso che c'entri. Quanto a sua moglie, non sapevo neanche della sua esistenza finché Daisy questa settimana non me l'ha detto. Non ci capisco niente, credimi.»

«Ti credo.»

«La tua voce dice diversamente.»

«Mettiamola così: è meglio mentire alla propria moglie che al proprio avvocato.»

«Io vado sul sicuro» disse Jim «e non mento a nessuno dei due.»

«E la ragazza?»

«Quando è successo ho raccontato tutto a Daisy con i nomi e tutto il resto, e lei l'ha presa con molta calma. Adesso sembra aver dimenticato, ma non è colpa mia. Io gliel'ho detto.»

«Perché?»

«Perché? Perché era la cosa più ragionevole e più onorevole che si potesse fare.»

«Può anche essere stata una scappatoia onorevole» disse Adam con un sorrisetto indecifrabile «ma ragionevole no.»

«In ogni caso, prima o poi lo avrebbe scoperto.»

«La tua logica mi ricorda di quando ho portato mio cognato in barca per la prima volta. Era una giornata di vento, avevamo preso una buona veloci-

tà con l'angolazione proprio giusta, però Tom aveva tanta paura che ci rovesciassimo che si buttò in mare e tornò a riva a nuoto. So che la barca non ti piace molto e che probabilmente secondo te Tom ha fatto la cosa più giusta. Ma non è così: fu una cosa sciocca e pericolosa. Lui riuscì a stento a tornare a riva e la barca naturalmente non si rovesciò.»

«In ogni caso, prima o poi lo avrebbe scoperto» ripeté Jim.

«In che modo? La ragazza lasciò la città e si risposò. Non ci avrebbe guadagnato niente a parlare. Quanto alla madre, pensai io alla sistemazione con lei. Tu non c'entrasti. Eri solo un nome. Non voglio essere indiscreto» si chinò a togliere un sassolino che gli si era incastrato nella suola dei mocassini «ma spesso mi sono domandato perché non mi permettesti di andare in giudizio, dato che non intendevi mantenere il segreto con Daisy.»

«Non potevo permettermi uno scandalo.»

«Ma io sono certo che avremmo potuto vincere.»

«Lo scandalo ci sarebbe stato lo stesso. E poi il bambino era, ed è, mio. Mi avresti chiesto di autoincriminarmi?»

«Certo che no. Però la reputazione della ragazza sarebbe bastata a mettere in dubbio le sue asserzioni.»

«In altre parole, avrei dovuto restare sulla barca finché non si fosse rovesciata?»

«Non si rovesciò» disse Adam.

«Questa sarebbe affondata.»

«Come fai a saperlo se ti sei buttato in mare?»

«Oh, smettila, Adam. È accaduto. È accaduto tanto tempo fa. Perché rivangare tutto?»

«Ricordi esattamente quanto tempo fa accadde?»

«No, cerco di non pensarci.»

«Fu quattro anni fa. Per la precisione, fu il 2 dicembre del 1955 che feci il primo pagamento alla signora Rosario nel mio ufficio. Ho controllato prima di uscire.» Si tirò sulla testa il cappuccio della cerata. «Sarà meglio che tu vada a casa a fare una chiacchierata con Daisy.»

«Sì, credo di sì.»

«Be', ci vediamo dopo. Voglio restare qui a mettere tutto a posto sullo sloop. Non mi piacciono queste onde: troppo grosse. A proposito, mi spiace per la nostra gita.»

«A me no. Non volevo neanche venirci.»

«Per la verità neanch'io volevo invitarti.»

«Allora è stata Daisy a combinare tutto.»

«Sì.»

«Daisy sta diventando bravissima a combinare le cose.» Jim si voltò bruscamente e si avviò verso il parcheggio.

Ma non pensava a Daisy quando salì in auto. Pensava alla barca che non si era rovesciata, all'uomo che si era tuffato in mare e che quasi non era riuscito a tornare a riva. Una cosa sciocca e pericolosa, l'aveva definita Adam. A volte, però, le cose sciocche e pericolose erano necessarie. Certe volte la gente non si buttava, ma veniva spinta.

Nel caso che qualcuno dei pescatori o dei manovali la stesse osservando, finse di restarsene contro il muro dell'ufficio del comandante del porto per ripararsi dal vento. Finse di aver freddo rabbrividendo, alzandosi il bavero del soprabito e strofinandosi le mani, ma col passar del tempo la finzione diventò realtà e il freddo penetrò in ogni tessuto del suo corpo.

Guardò i due lontani sul muro frangivento, cinquanta metri più in là. Sembrava che parlassero del tempo, ma Daisy capì che non poteva trattarsi del tempo quando Jim all'improvviso si girò e se ne andò in modo particolarmente brusco, come se lui e Adam avessero litigato. Attese che fosse salito in auto, poi cominciò a correre verso Adam, che stava scendendo dal pontone galleggiante per andare agli ormeggi.

«Adam.»

Lui si voltò e tornò al corrimano, oscillando col movimento delle onde. «Salve, Daisy. Jim era qui fino a un paio di minuti fa. Se n'è andato.»

«Peccato.» Nella sua voce nulla lasciava indovinare quanto aveva aspettato che Jim se ne andasse.

«Posso cercare di raggiungerlo.»

«Oh, no. Non disturbarti.»

«Mi ha detto che andava a casa.»

«Allora lo vedrò là» disse Daisy. «Non siete stati fuori molto, vero?»

«Non siamo neanche usciti. Hanno alzato gli avvertimenti di tempesta.»

«Peccato.»

«Sembra che a Jim non sia spiaciuto» disse Adam, secco. «A proposito, la prossima volta che mi trovi un compagno di barca, fai in modo che sia qualcuno a cui piace l'acqua. Vuoi?»

«Cercherò.» Daisy si appoggiò al corrimano e guardò i granchi assiepati attorno agli scogli come se stessero scegliendo il più grosso e il più sicuro per ripararsi dalia tempesta. «Dato che non siete usciti, cosa avete fatto tu e Jim?»

«Abbiamo parlato.»

«Di me?»

«Certamente. Parliamo sempre di te. Io chiedo a Jim come stai e lui me lo dice.»

«Be', come sto? Mi piacerebbe sapere in che stato di salute, mentale e fisica, mi trova Jim.»

Il sorriso di Adam era imperturbabile. «È chiaro che oggi sei un po' di cattivo umore. Questo è un parere mio, non di Jim.»

«Ti ha detto dei suoi progetti per il nostro anniversario?»

«Abbiamo parlato di molte...»

«Ha dei bellissimi progetti. Solo che io non devo saperli.»

«E invece li sai.»

«Oh, sì. Le cose si vengono a sapere. Devo dire che hai mantenuto molto bene il segreto, se si considera che devi essere stato il primo a sapere.»

«Mantenere i segreti» disse Adam freddamente «fa parte del mio lavoro.»

«Quanto sarà grossa la mia sorpresa?»

«Abbastanza grossa, ma non troppo.»

«E lo stile?»

«Lo stile sarà elegante, naturalmente.»

«E non hai la minima idea di che cosa sto parlando, vero?»

La prese per un braccio. «Vieni, ti offro una tazza di caffè allo Yacht Club.»

«No.»

«Non è il caso che ringhi. Che cos'hai oggi?»

«Sono lieta che me l'abbia domandato. Volevo dirtelo in ogni caso. Questo pomeriggio ho trovato delle matrici di assegni nella scrivania di Jim. Dicono che per un certo periodo di tempo ti ha versato duecento dollari al mese.»

«Ebbene?»

«Ho domandato a mia madre, e lei ha detto che i soldi erano per pagarti un terreno su cui Jim vuole costruire una casa di montagna. Stava mentendo?»

«Forse stava mentendo» disse Adam stringendosi nelle spalle. «O forse crede che sia la verità.»

«Non lo è, ovviamente.»

«No.»

«A cosa serviva il denaro, Adam?»

«A mantenere il bambino che Jim ha avuto da un'altra donna.» Nel parlare non la volle deliberatamente guardare, per non vedere il dolore e la sorpresa sul suo viso. «All'epoca ti fu detto, Daisy. Ricordi?»

«Il bambino... di Jim. Come sembra strano. Così strano...» Stava aggrappata al corrimano come temendo di potersi gettare in mare contro la propria volontà. «Era... era un maschio o una femmina?»

«Non lo so.»

«*Non lo sai?* Non gliel'hai mai domandato?»

«Non sarebbe servito a niente. Neanche Jim lo sa.»

Guardò Adam, e i suoi occhi sembravano ciechi come se un velo di ghiaccio si fosse fermato sopra le pupille. «Vuoi dire che non ha neanche mai visto il bambino?»

«No. La donna lasciò la città prima del parto. Jim non l'ha più sentita.»

«Ma certamente gli avrà scritto una lettera quando il bambino nacque.»

«Tra le due parti c'era un accordo secondo il quale non dovevano esserci né contatti né corrispondenza.»

«Ma è una cosa terribile non vedere il proprio figlio! È disumano. Non riesco a credere che Jim sia venuto meno a una responsabilità come...»

«Un attimo» disse Adam energicamente. «Jim non è venuto meno proprio a niente. Anzi, se mi avesse dato retta non avrebbe neanche riconosciuto la paternità. Quella donna aveva un sacco d'altri bambini di paternità incerta. Aveva anche un marito, che all'epoca era presumibilmente all'estero. Se avesse fatto causa a Jim, e dubito che ne avrebbe avuto il coraggio, le sarebbe stato difficile dimostrare qualcosa. Ma andò a finire che Jim riconobbe la paternità e tramite me giunse a una sistemazione finanziaria con la signora Rosario, la madre della ragazza. Ecco tutto.»

«Ecco tutto» ripeté lei. «Parli da avvocato, Adam. Parli di casi e di cause, di dimostrare e di non dimostrare. Non parli di giustizia.»

«In questo caso, credo che giustizia sia stata fatta.»

«Lo chiami giustizia il fatto che Jim, che voleva disperatamente un figlio, si sia estraniato dal sangue del suo sangue?»

«Fu come volle lui.»

«Non riesco a crederci.»

«Chiediglielo.»

«Non credo che un uomo, e men che meno Jim, possa non voler vedere suo figlio almeno per una volta.»

«Date le circostanze, Jim fece la sola cosa intelligente» disse Adam. «E le circostanze non erano certo quelle che il tuo sentimentalismo probabil-

mente ti fa immaginare. Non c'erano sentimenti di mezzo. Per la ragazza Jim non era niente, né lei per lui. Il bambino non era il frutto dell'amore. Se è ancora vivo, e né Juanita né la signora Rosario si affretterebbero certo a informarci del caso contrario, è mezzo messicano. Sua madre è mentalmente instabile e...»

«Basta. Non voglio sentire altro.»

«Devo presentare i fatti brutalmente per impedirti di abbandonarti al sentimentalismo e di fare qualcosa di stupido di cui potresti pentirti.»

«Di stupido?»

Adam abbassò il cappuccio della cerata, come se all'improvviso la giornata si fosse fatta calda. «Credo che tu abbia assunto quel detective per trovare il bambino.»

«Dunque sai di Pinata?»

«Sì.»

«E lo sa anche Jim?»

«Sì.»

«Be', non importa» disse lei, indifferente. «Non importa davvero. Credo che sia ora di mettere le carte in tavola. Però ti sbagli circa il motivo per cui ho assunto Pinata. Perché assumere qualcuno per trovare un bambino di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza?»

«Lo sapevi. Ti era stato detto.»

«Non ricordo.»

«Ti era stato detto.»

«Smettila di ripeterlo, come se dimenticare fosse un peccato mortale. E va bene, mi era stato detto. L'ho dimenticato. Non è una cosa che una donna ami ricordare del proprio marito.»

«Una parte di te ricordava» disse Adam. «Il tuo sogno lo dimostra. La data sulla tua lapide era il giorno del primo versamento alla signora Rosario. Era anche il giorno in cui Juanita lasciò la città, e forse anche il giorno in cui Jim ti confessò tutto. È così?»

«Non... non lo so.»

«Prova a pensarci. Dov'eri quel giorno?»

«Lavoravo. Al consultorio.»

«Cosa accadde dopo il lavoro?»

«Andai a casa, immagino.»

«Come?»

«In auto... No!» Stava guardando nell'acqua come se fosse il profondo pozzo oscuro della memoria. «Jim mi chiamò. Mi aspettava in macchina

quando uscii dalla porta di servizio. Feci per attraversare il parcheggio, poi vidi quella ragazza scendere dall'auto di Jim. L'avevo vista al consultorio: era una delle pazienti fisse, ma non le avevo mai prestato molta attenzione. E neanche allora le avrei badato se non avesse parlato con Jim e se non fosse stata così terribilmente incinta. Jim mi aprì la portiera...»

"Chi era quella ragazza?" disse Daisy.

"Si chiama Juanita Garcia."

"Spero che abbia già una prenotazione all'ospedale."

"Sì, anch'io."

"Sei pallido, Jim. Non stai bene?"

Lui le prese la mano e gliela strinse così forte da intorpidirgliela. "Ascoltami, Daisy. Ti amo. Non scordartene mai. Ti amo. Promettimi che non te ne dimenticherai mai. Non c'è nulla al mondo che non farei per renderti felice."

"Non ti capita spesso di parlare così, come se dovessi morire o qualcosa del genere."

"La ragazza... il bambino... Devo dirti..."

"Non voglio sentire." Si voltò e guardò fuori dal finestrino, col sorrisetto che si metteva alla mattina e si toglieva alla sera. "Fa buio così presto, peccato che non ci sia l'ora legale tutto l'anno."

"Daisy, ascolta, non succederà nulla. Non causerà problemi. Se ne andrà."

"Il giornale dice che domani in montagna nevicherà di nuovo."

"Le montagne sembrano più belle quando c'è un po' di neve..."

LO SCONOSCIUTO

17

Non ho nulla per cui vivere. Eppure giorno dopo giorno, imprigionato in questo corpo morente, vorrei potermene liberare abbastanza da poter rivedere te e Ada, mie ancora amatissime...

Erano già stati in cinque taverne e Fielding stava cominciando a stancarsi di andare da un posto all'altro. Juanita però era già pronta ad andarsene. Sedeva sul bordo estremo dello sgabello come se stesse aspettando che un fischio dentro di sé le desse il segnale di partenza. *Fiuuuu...*

«Santo cielo, non riesci a stare tranquilla?» disse Fielding. Stava comin-

ciando a sentire l'alcool. Non nella testa, che era stupendamente limpida e lucida e piena di humour e di cose, ma nelle gambe, che stavano diventando sempre più vecchie e pesanti e sempre più difficili da trascinare dentro e fuori i locali. Le sue gambe volevano sedersi e riposare mentre la sua testa divertiva e intratteneva Juanita o il barista o il tipo dello sgabello accanto. Naturalmente, nessuno di loro gli stava alla pari. Doveva degnarsi di abbassarsi al loro livello, e di abbassarsi parecchio. Però lo ascoltavano, lo capivano che lui era un gentiluomo della vecchia scuola.

«Quale vecchia scuola?» disse il barista, e il suo occhio sinistro indirizzò una rapida ed esperta strizzatina a Juanita.

«Quel che ti sfugge, vecchio mio» disse Fielding «è che non si tratta di una vera scuola. È un modo di dire.»

«Sì, eh?»

«Esattamente. A proposito di vecchie scuole, Winston Churchill andava ad Harrow. Lo sapete come si chiamano le persone che sono andate ad Harrow?»

«Si chiamano come tutte le altre, credo.»

«No, no, no. Si chiamano harroviani.»

«Ma no!»

«Com'è vero Dio.»

«Il tuo amico si sta sbronzando» disse il barista a Juanita.

Juanita gli rivolse uno sguardo vacuo. «Non è vero. Parla sempre così. Ehi, Foster, ti stai sbronzando?»

«Assolutamente no» disse Fielding. «Sono assolutamente sobrio. Come ti senti, mia cara?»

«Mi fanno male i piedi.»

«Togliti le scarpe.»

Juanita cominciò a sfilarsi la scarpa sinistra con entrambe le mani. «Vera pelle di serpente. Le ho pagate diciannove dollari.»

«Devi prendere delle buone mance.»

«No. Ho uno zio ricco.»

Mise le scarpe dalla punta aguzza e dai tacchi a spillo sul bancone, davanti a sé. I suoi piedi erano normali, ma viste fuori contesto le scarpe sembravano enormi e deformi.

Il bicchiere di Fielding sembrava estremamente piccolo rispetto alle scarpe, e lo fece notare al barista, che disse a Juanita di rimettersi le scarpe e di piantarla di creare disordine.

«Io non creo disordine.»

«Se vengo nel tuo locale a bere, mica mi spoglio e lascio i vestiti sul bancone.»

«Be', perché no?» disse Juanita. «Sarebbe la fine del mondo. Mi vedo già la signora Brewster che si prende un colpo.»

«Se vuoi fare uno spogliarello mettiti nel *séparé* in fondo, così la polizia non ti vede. Il sabato sera passano di qui anche dieci volte.»

«Non ho paura dei poliziotti.»

«No? Vuoi sapere cos'è successo a Frisco l'altro giorno? L'ho letto sul giornale. La ragazza non faceva niente, a parte passeggiare a piedi nudi, e perdio i poliziotti l'hanno arrestata.»

Juanita disse che non ci credeva, però prese le scarpe e il bicchiere semivuoto e si diresse al *séparé* in fondo, seguita da Fielding.

«Sbrigati a finire di bere» disse lei sedendosi. «Sono stufa di questo posto.»

«Siamo appena arrivati.»

«Voglio andare in un posto dove ci si diverta. Qui nessuno si diverte.»

«Io sì. Non senti come rido? Ah ah ah. Oh oh oh.»

Juanita sedeva con entrambe le mani strette attorno al bicchiere, come se volesse spaccarlo. «Odio questa città. Vorrei non essere mai ritornata. Vorrei essere a un milione di chilometri di distanza e non dover più vedere la mia vecchia e tutti gli altri. Vorrei andare dove tutti sono degli sconosciuti e nessuno sa niente di me.»

«Ben presto saprebbero tutto.»

«Come?»

«Glielo diresti tu» disse Fielding. «Proprio come me. Sono stato in cento città da forestiero, eppure nel giro di dieci minuti mi ritrovavo a parlare di me con qualcuno. Magari non dicevo la verità oppure usavo un nome falso. Però parlavo, capisci? E parlare significa raccontare. Così, presto non sei più un forestiero, e passi alla città seguente. Non fare fesserie, ragazzina. Resta qui, vicino al tuo zio ricco.»

Juanita uscì in una risatina inattesa. «Non posso proprio stargli vicino. È morto.»

«Sì?»

«Sembra che tu non creda che io abbia mai avuto uno zio ricco.»

«Lo hai mai visto?»

«Quand'ero bambina veniva a trovarci. Mi portò una cintura d'argento, di vero argento, fatta dagli indiani.»

«Dove abitava?»

«Nel Nuovo Messico. Aveva un sacco di bestiame, laggiù. Ecco come fece i soldi.»

"Di soldi non ne aveva" pensò Fielding "a parte un paio di dollari il sabato, che domenica non c'erano più perché se gli capitava una dritta correva a giocarseli." «E ha lasciato a te questi soldi?»

«A mia madre, per via che era sua sorella. Ogni mese, regolare come un orologio, riceve dall'avvocato un assegno del... credo che si chiami lascito.»

«Hai mai visto uno di questi assegni?»

«Ho visto i soldi. Ogni mese mia madre me ne mandava un po' per aiutare i bambini. Duecento dollari» aggiunse orgogliosa. «Quindi, se credi che io *debba* lavorare in un posto schifoso come il Velada, ti sbagli di grosso. Lo faccio perché mi piace. È più divertente che stare a casa a guardare un mucchio di ragazzini.»

Per Fielding la storia stava diventando di minuto in minuto sempre più pazzesca. Fece segno al barista di portare un altro giro mentre eseguiva un rapido calcolo. Un introito di duecento dollari al mese significava un lascito sui cinquantamila dollari. L'ultima volta che aveva visto Camilla, l'uomo era disoccupato e cercava disperatamente di trovare i soldi per sfamarsi e vestirsi. Eppure non gli sembrava che Juanita mentisse. Il suo orgoglio di avere uno zio arricchito col bestiame era palesemente genuino quanto il suo orgoglio per le scarpe di serpente da diciannove dollari. La cosa stava cominciando a puzzare di ricatto, ma Fielding era quasi certo che se Juanita ne faceva parte non era consapevole del proprio ruolo. La ragazza veniva usata da qualcuno più intelligente e astuto di lei. "Ma è pazzesco" pensò. "È lei a ricevere il denaro, lo dice lei stessa."

«Come si chiama l'avvocato?» disse.

«Che avvocato?»

«Quello che manda gli assegni.»

«E perché dovrei dirtelo?»

«Perché siamo amici, no?»

«Non lo so se siamo amici» disse Juanita alzando le spalle. «Fai un sacco di domande.»

«Perché mi interesso a te.»

«Un sacco di gente si è interessata a me. E non mi è servito a niente. Comunque, non so come si chiama.»

«Vive in città?»

«Sei sordo o cosa? Ti ho detto che non ho mai visto gli assegni e che

non conosco l'avvocato. La mia vecchia mi spediva ogni mese i soldi del lascito.»

«Com'è morto, questo tuo zio?»

«È morto ammazzato.»

«Che vuol dire ammazzato?»

La bocca di Juanita si spalancò in uno sbadiglio un po' troppo ostentato per essere genuino. «Perché ti interessa parlare di un vecchio zio morto?»

«I vecchi zii morti mi interessano, quando sono ricchi.»

«A te non te ne viene niente in tasca.»

«Lo so, sono solo curioso. Come morì?»

«Circa quattro anni fa ebbe un incidente stradale nel Nuovo Messico.» Nel tentativo di apparire distaccata, Juanita fissò una macchia di sudicie rose sulla tappezzeria. Fielding ebbe la sensazione che in realtà l'argomento la interessasse e la incuriosisse, e che malgrado l'apparente riluttanza volesse discuterne. «Rimase ucciso subito, prima che il prete potesse dargli l'estrema unzione. Ecco perché la mia vecchia non fa che pregare e accendere candele perché lui arrivi in Cielo lo stesso. Hai visto la candela, no?»

«Sì.»

«Strano che se la prenda tanto per un fratello che non vedeva da anni. È come se gli avesse fatto qualcosa di male e adesso volesse espiare.»

«Se gli avesse fatto qualcosa di male, lui di certo non le avrebbe lasciato i soldi.»

«Forse non sapeva quello che lei aveva fatto.» Allungò la mano e prese a seguire col dito i contorni di una delle rose della tappezzeria. La sua unghia aguzza lasciava il segno nel lerciume. «È come se fosse diventato importante solo dopo che è morto e ha lasciato i soldi. Quando era vivo lei non parlava mai di lui.»

"E neanche lui parlava di lei" pensò Fielding. Solo una volta, proprio alla fine: "Prima d'andare mi piacerebbe vedere mia sorella Filomena". "Non puoi, Curly." "Voglio che preghi per me, è una brava donna." "Sei pazzo a rischiare di vedere qualcuno. È troppo pericoloso." "No. Devo dirle addio." A quell'epoca gli restava appena la voce per dire addio, e men che meno un centesimo da lasciare a chicchessia.

«Fece testamento?» domandò Fielding.

«Io non l'ho mai visto, ma lei dice di sì.»

«Non le credi?»

«Non so.»

«Quando ne hai sentito parlare per la prima volta?»

«Un giorno, prima che nascesse Paul, mi disse all'improvviso che lo zio Carl era morto e aveva lasciato un testamento, e che se avessi fatto così e cosà avrei avuto duecento dollari al mese.»

«E cos'era questo così e cosà?»

«Soprattutto dovevo lasciare subito la città e far nascere il bambino a Los Angeles. Mi sembrava un po' strano che gli interessasse quel bambino, mentre agli altri non aveva mai mandato niente, neanche a Natale. Quando chiesi perché alla vecchia, lei disse che lo zio Carl voleva che il bambino nascesse a Los Angeles perché anche lui era nato là. Per motivi sentimentali, insomma.»

"Era nato in Arizona" pensò Fielding. "Deve avermelo detto almeno dieci volte. A Flagstaff, in Arizona. E nessuno meglio di me sa che non morì affatto in un incidente d'auto nel Nuovo Messico. Era morto proprio lì, a meno di un chilometro da dove si trovavano, col proprio stesso coltello nel costato."

Solo sull'ultimo particolare la storia della ragazza era esatta: non c'erano stati ultimi riti per Camilla.

«Doveva essere molto sentimentale» disse Juanita. «Anche la mia vecchia qualche volta lo è. Strano, ero a Los Angeles e tutto andava benone, e all'improvviso lei si mette in testa che vuole vedermi ancora, me e i bambini. Mi ha scritto una lettera per dirmi che stava invecchiando, che aveva il mal di cuore, che era tutta sola e che voleva che stessi un po' da lei. Be', Joe aveva perso il posto e mi sembrava il momento buono per venire. Un'ora dopo che ero entrata stavamo già litigando. È così che va la storia: mi vuole vicina e mi vuole lontana. Come diavolo faccio a essere tutte e due le cose? Ma questa volta la faccio finita davvero. Una volta che me ne sarò andata da questa città, non tornerò più.»

«Vedi di riuscire davvero ad andartene.»

«Perché?»

«Stai attenta.»

«A cosa devo stare attenta?»

«Oh, alle cose. Alla gente.» A questo punto avrebbe voluto dirle la verità, o quel che ne sapeva, ma non si fidava di lei. Se avesse parlato in presenza delle persone sbagliate, sarebbe stata in pericolo, e lui pure. Forse era già in pericolo, ma di certo non ne sembrava consapevole. Stava ancora seguendo il disegno delle rose sulla tappezzeria, con l'aria intenta e impegnata di un artista o di un bambino.

«Smettila per un minuto, vuoi?» disse Fielding.

«Cosa?»

«Smettila di pasticciare la tappezzeria.»

«L'abbellisco.»

«Sì, lo so. Ma voglio che mi ascolti. Mi ascolti?»

«Certo.»

«Sono venuto in città per vedere Jim Harker.» Si chinò verso di lei e scandì il nome: «Jim Harker.»

«E allora?»

«Te lo ricordi, vero?»

«Mai sentito nominare.»

«Pensaci.»

Le sue sopracciglia si scontrarono nel mezzo della fronte come due animali in procinto di combattere. Non riuscirono a toccarsi. Si staccò dal muro e cominciò a ripulirsi le dita dal sudiciume con un tovagliolo di carta. «Vorrei che la gente la smettesse di dirmi di pensare. Io penso. Pensare è facile. È *non* pensare che è difficile. Penso sempre, ma non posso pensare a Jim Harker se non ho mai sentito nominare Jim Harker. Che cavolo penso?»

Aveva perso sia il suo impulso creativo sia il suo buonumore. Appallottolò il tovagliolino e lo buttò per terra con un verso di amarezza per aver osato tentare di abbellire il mondo.

Il barista uscì da dietro il banco, accigliato come se volesse rimproverarla per il suo disordine, ma invece disse: «Ha chiamato la signora Brewster; voleva sapere se eri qui.»

La faccia di Juanita assunse subito l'espressione indifferente che tradiva il suo interesse. «E tu cosa le hai detto?»

«Che se venivi ti avrei detto di richiamarla, e te lo dico adesso.»

«Grazie» disse Juanita senza muoversi.

«Lo farai?»

«Perché poi possa sparlare con la mia vecchia? Mi prendi per stupida?»

«Sarà meglio che la chiami» disse il barista, ostinato. «È al Velada.»

«Lei è al Velada e io sono qui, al... come si chiama questa chiavica?»

«El Paraiso.»

«Il Paradiso. Ehi, Foster, non è da ridere? Tu e io sconosciuti in paradiso!»

Il barista si rivolse a Fielding. Una delle sue palpebre vibrava di irritazione. «Se sei suo amico, farai meglio a persuaderla a parlare con la signora Brewster. Ci sono stati due uomini a cercarla al Velada. Uno di loro era

un detective privato.»

"Un detective" pensò Fielding. *Allora anche Pinata c'era dentro.*

Non era del tutto sorpreso. Se l'era quasi aspettato, da quando la lettera di Daisy gli era stata recapitata al magazzino. Non poteva aver scoperto da sola dove lavorava. Ovviamente, se Pinata stava cercando Juanita, era per questo che Daisy lo aveva assunto. Ma cosa c'entrava Camilla? Per quanto lui ne sapeva, non era mai stato nominato in presenza di Daisy, che non sospettava nemmeno della sua esistenza.

Si rese all'improvviso conto che sia Juanita che il barista lo stavano guardando come se attendessero una risposta. Lui però non aveva sentito la domanda.

«Be'» disse il barista.

«Be' cosa?»

«Conosci qualche detective privato in città?»

«No.»

«Strano, perché stava cercando anche te.»

«Perché me? Non ho fatto niente.»

Juanita protestò, con voce stridula, che neanche lei aveva fatto niente, ma i due uomini non le badarono.

Fielding guardò ammiccando il barista come se trovasse difficile mettere a fuoco lo sguardo. «Hai detto che due uomini sono andati al Velada. Chi era l'altro?»

«Che ne so?»

«Un poliziotto?»

«La signora Brewster me lo avrebbe detto. Mi ha detto solo che era un uomo grosso, biondo, che sembrava nervoso. Conosci qualcuno così?»

«Come no, a migliaia.» "Uno in particolare" pensò Fielding. "Non era nervoso l'ultima volta che l'ho visto, a Chicago. Ma adesso ha tutti i motivi per esserlo." «Alcuni dei miei migliori amici sono nervosi» disse.

«Sì, ci credo.» Il barista lanciò un'occhiata a Juanita. «Devo rimettermi a lavorare. Non dite che non vi ho avvertito.»

Quando se ne fu andato, Juanita si chinò sul tavolo e disse, con aria confidenziale: «Credo che la signora Brewster si sia inventata tutto per spaventarmi e mandarmi a casa. Non credo che ci sia un detective che mi cerca, e neanche un uomo grosso e biondo. Perché dovrebbero cercarmi?»

«Forse hanno delle domande da farti.»

«Su che cosa?»

Esitò per un attimo. Voleva aiutare la ragazza, perché gli ricordava

Daisy in maniera inquietante. Era come se un fato perverso le avesse volute entrambe vittime, Daisy e Juanita, che non si erano e forse non si sarebbero mai conosciute, anche se avevano tanto in comune. Gli spiaceva per loro. Ma la pietà di Fielding, come il suo amore e persino il suo odio, era mutevole, soggetta ai cambiamenti del clima, si scioglieva d'estate, gelava d'inverno, veniva spazzata via dal vento. Era già un miracolo se riusciva a sopravvivere.

Prova della sua sopravvivenza fu l'unico monosillabo che pronunciò. «Paul.»

«Paul chi?»

«Tuo figlio.»

«Perché dovrebbero chiedere di lui? È troppo giovane per essere nei guai, non ha neanche quattro anni. Al massimo può rompere dei vetri o rubacchiare.»

«Come sei candida, bambina.»

«Cosa vuol dire?»

«Ingenua.»

Gli occhi di Juanita si spalancarono per l'affronto. «Non sono ingenua. Posso essere scema, ma non sono ingenua.»

«Va bene, va bene, lascia perdere.»

«Non lascio perdere. Voglio sapere com'è che all'improvviso due uomini si interessano tanto ai miei bambini.»

«Non agli altri, solo a Paul.»

«Perché?»

«Credo che cerchino di scoprire chi è suo padre.»

«Ci vuole un bel coraggio!» disse Juanita. «Cosa gli interessa?»

«Non posso risponderti.»

«Non che interessi anche a te, però si dà il caso che allora fossi *sposata*. Avevo un *marito*.»

«Come si chiamava?»

«Pedro Garcia.»

«Ed è lui il padre di Paul?»

Juanita raccolse una delle scarpe di pelle di serpente e per un attimo Fielding credette che la volesse usare per colpirlo, ma invece cominciò a infilarsela al piede sinistro. «Perdio, ma chi me lo fa fare di star qui a farmi insultare da una specie di Perry Mason da quattro soldi?»

«Scusa, sono costretto a farti queste domande. Sto cercando di aiutarti, ma voglio salvare anche la mia pelle. Che ne è stato di Garcia?»

«Ho divorziato.»

Fielding sapeva che almeno questa parte della sua storia era una menzogna bella e buona. Il lunedì precedente, dopo aver lasciato Pinata era andato a consultare gli archivi del municipio. Era stato Garcia a chiedere il divorzio; Juanita non si era opposta né aveva chiesto alimenti o assegni. Una curiosa trascuratezza, se il bambino era davvero di Garcia. Non per la prima volta, Fielding pensò che forse Juanita stessa non sapesse chi era il padre del bambino, e che neppure le importasse molto. Forse l'aveva incontrato in un bar o per la strada, forse era un marinaio di passaggio per il porto oppure un aviatore della base di Vandenberg. Le gravidanze di Juanita tendevano a essere occasionali. Una cosa era certa: il piccolo Paul non somigliava a Jim Harker.

Juanita finì di infilare i piedi nelle scarpe e si mise la borsetta sotto il braccio. Sembrava pronta ad andarsene, ma non accennava a farlo. «Come sarebbe a dire che vuoi salvarti la pelle?»

«Quel detective cerca anche me.»

«Strano, se ci pensi. Qualcuno deve avergli detto che eravamo insieme.»

«Forse la signora Brewster.»

«No.» La sua voce era sicura. «A un detective non direbbe neanche che ore sono.»

«Nessun altro lo sa, tranne lei e tua madre.»

«Dio, ecco. Ecco chi gliel'ha detto, la mia vecchia.»

«Ma prima qualcun altro deve avergli dato il tuo indirizzo» disse Fielding. «Magari il garzone o una delle cameriere.»

«Non sanno il mio indirizzo. Non dico mai cose personali a gente come quella.»

«Da qualche parte l'avrà saputo.»

«Va bene, da qualche parte lo avrà saputo. E allora? Non ho fatto niente. Perché dovrei scappare?»

«È possibile» disse Fielding scegliendo con cura le parole «che tu sia parte di qualcosa di cui non sei completamente consapevole.»

«Tipo?»

«Non te lo posso spiegare.» Non poteva spiegarlo neanche a se stesso, poiché in ciò che sapeva c'erano dei vuoti da riempire. Dopo averli riempiti, avrebbe fatto il proprio dovere e se ne sarebbe andato. Ora l'importante era liberarsi della ragazza. Era troppo vistosa, e lui doveva muoversi leggero e veloce e, in caso di sfortuna, andare lontano.

La fortuna. Fielding credeva in essa come certi uomini credono in Dio,

nella patria o nella mamma. Alla fortuna attribuiva i propri trionfi e alla mancanza di essa i rovesci. Più volte al giorno toccava la zampetta di coniglio appesa alla catena dell'orologio, aspettandosi sempre dei miracoli da quel misero frammento d'ossa e pelo, ma senza lamentarsi dei miracoli mancati. Era questo suo fatalismo che intrigava sempre la sua seconda moglie e imbestialiva la prima. Ora sapeva, per esempio, che stava corteggiando il disastro allo stesso modo in cui sapeva di essere sul punto di ubriacarsi. Accettava entrambe le cose come due fatti sui quali non poteva esercitare alcun controllo. Qualsiasi cosa accadesse, da qualsiasi parte tirasse il vento, sarebbe stato questione di fortuna o di mancanza di fortuna. Il suo senso di responsabilità non era più grande di quello della zampetta mozzata che portava alla catena dell'orologio.

«Perché non mi puoi spiegare come stanno le cose?» disse Juanita.

«Perché non posso.»

«Tutto questo farmi credere che mi ammazzeranno e roba così non mi fa paura. Nessuno vuole uccidermi. E poi nessuno mi odia, a parte la mia vecchia, certe volte Joe e magari qualcun altro.»

«Non ho detto che ti avrebbero ammazzato.»

«Mi sembrava.»

«Ti ho solo avvertito di stare attenta.»

«Come diavolo faccio a stare attenta se non so a che cosa? E a chi?» Si chinò sul tavolo e lo fissò seriamente. «Sai cosa penso? Penso che sei svitato.»

«Sei giunta a questa conclusione, eh?»

«Già.»

Fielding non si offese. Anzi, si sentì alquanto compiaciuto perché una volta di più la fortuna si stava occupando dei suoi affari. Chiamandolo uno svitato, la ragazza lo aveva sollevato da qualsiasi senso di responsabilità verso di lei. Gli rendeva ciò che doveva farle più facile, addirittura inevitabile: *Mi ha chiamato svitato, quindi posso rubarle l'automobile.*

Il problema immediato era di farla allontanare dal tavolo per qualche minuto facendo in modo che lasciasse lì la borsetta con dentro le chiavi.

«Sarà meglio che chiami la signora Brewster» disse all'improvviso.

«Perché?»

«Per il tuo bene, ma lasciando me completamente fuori, dovresti scoprire tutto quel che puoi sui due uomini che ti cercano.»

«Non voglio parlarle. Mi dice sempre cosa devo fare.»

«Be', se cambi idea...» Si tolse di tasca un diecino e lo posò sul tavolo

davanti a lei.

Juanita guardò la moneta con la meschina avidità di un bambino. «Non so cosa dirle.»

«Lascia che parli lei.»

«Magari sono tutte storie, vuole spaventarmi e farmi andare a casa.»

«Non credo. Mi sembra che sia una tua buona amica.»

Fu la moneta a farla decidere. La fece scivolare giù dal tavolo con l'abile gesto di una cameriera esperta. «Guardami la borsetta.»

«Va bene.»

«Torno subito.»

«Certo.»

Raggiunse oscillando la cabina telefonica, che era incuneata in un angolo fra l'estremità del bancone e la porta della cucina. Fielding attese, strofinando la zampetta di coniglio con lo stesso affetto con cui si accarezza un animale da compagnia. Ancora una volta era una questione di fortuna che Juanita si ricordasse il numero della signora Brewster o che dovesse cercarlo sull'elenco. Se avesse dovuto cercarlo, lui avrebbe avuto trenta o più secondi per aprire la borsetta, cercare le chiavi tra la paccottiglia e raggiungere la porta. Se avesse composto direttamente il numero, sarebbe stato costretto ad afferrare la borsetta e a fuggire, cercando di oltrepassare il barista e la mezza dozzina di avventori che stava servendo. Il lato sentimentale della natura di Fielding, sempre erratico dopo qualche bicchierino e tendente a scomparire del tutto dopo qualche altro, si ribellava all'idea di rubare la borsetta a una donna. L'auto era un altro paio di maniche. In vita sua aveva rubato un bel po' di macchine e aveva sfruttato parecchie donne, ma mai era giunto a rubar loro la borsetta. E poi c'erano i rischi: era troppo grossa per metterla in tasca o per nasconderla sotto la giacca. C'era una sola alternativa possibile: o portarla via così, o rovesciarne discretamente il contenuto sulla sedia accanto, prendere le chiavi e rimetterla sul tavolo. L'intera operazione non gli avrebbe richiesto più di quattro o cinque secondi...

Juanita stava facendo il numero.

La borsetta era a portata di mano, un rettangolo di plastica nera, con la chiusura e la maniglia dorate. La plastica era così lucida che Fielding vide riflessa la propria faccia, che appariva stranamente giovane, priva di rughe e innocente. Non l'immagine che lo fissava ogni mattina tra le cacche di mosca, gli schizzi di dentifricio e altri detriti non identificati della vita. La faccia nella plastica apparteneva alla sua giovinezza, come la foto nella

camera da letto della signora Rosario apparteneva alla giovinezza di Camilla. *Camilla*, pensò, e il coltello di dolore che lo colpì tra le costole gli sembrò reale quanto la *navaja* che aveva stupidamente ucciso il suo amico. *Curly e io eravamo stati giovani insieme. Per lui è troppo tardi, ma per me forse c'è ancora una possibilità.*

All'improvviso desiderò disperatamente di prendere la borsetta, non per il denaro o le chiavi dell'auto, ma per quell'immagine della propria faccia, quell'innocenza intatta, quella giovinezza conservata nella plastica e protetta dai peccati del tempo.

Guardò la cabina telefonica. Con una smorfia, Juanita stava riappendendo. Pensò che la sua occasione era persa, che aveva chiamato il Velada e le avevano detto che la signora Brewster non c'era. Poi la vide prendere l'elenco incatenato al muro e capì che doveva aver trovato occupato ed era decisa a riprovare. La fortuna gli stava concedendo un'altra occasione.

I suoi occhi tornarono alla borsetta, ma questa volta il suo angolo di visuale era diverso, e l'immagine che lo guardò era come quelle degli specchi deformanti dei luna park. La fronte si proiettava a destra e la mascella a sinistra, e nel mezzo c'era un naso distorto e due occhietti malevoli. Con un'esclamazione di rabbia, afferrò la borsetta e ne rovesciò il contenuto sulla sedia accanto. Le chiavi dell'auto erano tenute insieme da una catenina, separate dalle altre chiavi. Se le fece scivolare in tasca, si alzò e si diresse alla porta. Non si affrettò. Tutto stava nell'apparire disinvolto. L'aveva già fatto centinaia di volte, il numero del saluto gioviale alla padrona di casa, al droghiere, al portiere d'albergo o al negoziante di liquori che non aveva intenzione di pagare né di rivedere.

Mentre passava, sorrise al barista. «Per favore, di' a Juanita che torno tra qualche minuto.»

«Non hai pagato l'ultimo giro.»

«No? Terribilmente spiacente.» Era un intralcio che non aveva previsto, ma continuò a sorridere mentre si cercava in tasca un dollaro. Il suo solo segno d'ansia fu un breve sguardo nervoso in direzione della cabina telefonica. «Ecco.»

«Grazie» disse il barista.

«Juanita sta parlando con la signora Brewster. Io faccio due passi per schiarirmi la testa.»

«Vai tranquillo.»

«A dopo.»

Non appena fuori, Fielding smise di fingersi disinvolto. Allungò il pas-

so, mentre l'aria fredda e frizzante gli schiaffeggiava il viso con una mano gelida.

A quel punto, il suo piano d'azione non era chiaro né preciso. Impulsivamente, e senza pensare alle conseguenze, si era cacciato nel bel mezzo di qualcosa che comprendeva solo a metà. Prendere l'auto e andare a casa di Daisy. Altri progetti non ne aveva. A casa di Daisy avrebbe quasi inevitabilmente incontrato Ada, e l'idea lo eccitava. In quel momento si sentiva prontissimo a incontrarla. Sobrio, non avrebbe saputo affrontarla. Ubriaco, avrebbe certamente attaccato lite, magari in modo molto violento. Ma adesso, a metà strada, si sentiva capace di affrontarla senza malanimo, di smascherarla senza crudeltà. In quel momento, si sentiva di impartirle qualche lezioncina di creanza e buone maniere: *Mia cara Ada, spiacente di darti questo disturbo, ma nell'interesse della giustizia devo pregarti di dire la verità circa il tuo ruolo in questa diabolica macchinazione...*

Non colse neppure l'ironia di progettare quei discorsi sulla verità e la giustizia, proprio lui la cui intera vita era stata una maratona, con la verità che lo precedeva e la giustizia che lo inseguiva. Non aveva mai raggiunto la prima, mentre la seconda non aveva mai raggiunto lui.

L'auto era in fondo all'isolato, parcheggiata davanti a un lungo edificio di legno di cui una fioca insegna illuminata annunciava la funzione: BILLAR. L'insegna, solo in spagnolo, lasciava intendere che i bianchi non erano bene accetti. Anche se il posto era gremito, il rumore che usciva dalla porta aperta era sommesso, punteggiato dallo schiocco delle palle e dei segnapunti. Un gruppo di giovani negri e messicani ciondolava all'esterno; uno di loro aveva una stecca in mano. Usava la stecca come se fosse una mazza di tamburo, levandola e abbassandola al ritmo della musica che sentiva nella testa e nelle ossa.

Quando Fielding si avvicinò, il ragazzo puntò la stecca contro di lui e disse: «Rat ta ta ta. Sei morto.»

Sobrio, Fielding avrebbe potuto essere un po' intimidito dal gruppo; ubriaco, si sarebbe certo messo nei guai. Ma in quel momento era a metà strada tra le due cose. «Mica male, ragazzo. Dovresti andare alla Tv.» Gli passò accanto sogghignando e raggiunse l'auto.

Erano due le chiavi che aveva preso dalla borsetta di Juanita: una per il bagagliaio e l'altra per la portiera e l'accensione. Cercò di aprire la portiera con la chiave sbagliata. Fu una brutta partenza, peggiorata dal fatto che i ragazzi lo stavano guardando con quieto interesse, come se sapessero perfettamente cosa intendeva fare e stessero aspettando di vedere come l'a-

vrebbe fatto e se si sarebbe fatto prendere. In seguito, se ci sarebbe stato un seguito, sarebbero stati in grado di fornire una buona descrizione sia di lui che dell'auto. O forse Juanita aveva già chiamato la polizia e la sua descrizione veniva già trasmessa. Aveva contato nel fatto che la sua avversione per le autorità le impedisse di farlo, ma quella ragazza era imprevedibile.

Una volta a bordo dell'auto ebbe un momento di panico quando guardò il cruscotto. Era da tempo che non guidava un'auto, e comunque mai una con tanti pulsanti e interruttori da non riuscire neanche a capire come si facesse ad accendere i fari. Luce o no, sapeva comunque bene dove trovare l'oggetto più importante dell'automobile, la mezza pinta di whisky che aveva comperato in uno dei bar e poi nascosto sotto il sedile. Appena se la portò alle labbra, cominciò ad avvertirne gli effetti. Prima ci fu un fugace momento di colpa, seguito dal passaggio dalla colpa alla rabbia, dalla rabbia alla vendetta, dalla vendetta all'onnipotenza. *Perdio, gli darò una lezione.*

In una persona normale, questi mutamenti d'emozione avrebbero richiesto un certo tempo, ma era come se Fielding fosse stato ipnotizzato tanto spesso che bastava schioccare le dita per ipnotizzarlo di nuovo. Un'annusatina al tappo, un'inclinazione della bottiglia e *Perdio, la vedranno quei bastardi ipocriti spocchiosi con la puzza al naso.*

Uno dei giovani negri si era avvicinato all'auto e stava prendendo a calci la gomma posteriore destra, senza passione, come se lo stesse facendo solo perché la gomma era lì e lui non aveva altro da fare.

«Via quei piedacci neri dalla mia gomma!» gridò Fielding dal finestrino chiuso. Sapeva che erano parole battagliere, ma sapeva anche, in un angolo della mente, che ancora aveva accesso al mondo reale, che l'insulto era stato attutito dal vetro del finestrino e disperso dal vento.

Premette il pulsante dell'accensione. L'auto fece un paio di balzi in avanti, poi il motore si spense. Si accorse di non aver staccato il freno a mano. Lo staccò, riaccese il motore e controllò nello specchietto retrovisore che non ci fosse traffico alle sue spalle. Non c'erano altre auto nelle vicinanze, ed era sul punto di staccarsi dal marciapiedi quando vide due Juanite che correvano in mezzo alla strada a piedi nudi, agitando le braccia come mulini a vento nella bufera e con le gonne sollevate e rigonfie sulle cosce.

Alla vista delle due furie che correvano verso di lui, fu preso dal panico. Premette l'acceleratore a tavoletta. Il motore si ingolfò e si spense di nuovo, e capì che ormai non poteva far altro che aspettare.

Abbassò il finestrino e tornò a guardare la strada, stringendo le palpebre finché le due Juanite si unirono in una sola. Era a venti metri di distanza,

ma la sentiva già gridare. Un grido, in quella parte della città, non veniva interpretato come una richiesta d'aiuto, ma come un segno di guai imminenti: il gruppo di giovani negri e messicani era scomparso nel nulla e le porte sotto l'insegna BILLAR si erano chiuse come se fossero regolate da un orecchio elettronico sensibile ai decibel del pericolo. Quando e se la polizia fosse arrivata, nessuno avrebbe saputo niente di un ladro d'auto e di una donna urlante.

Fielding diede un'occhiata all'orologio del cruscotto. Erano le sei e trenta. C'era ancora un sacco di tempo. Non doveva far altro che mantenersi calmo, e della ragazza si sarebbe liberato senza troppi problemi. L'importante era restare calmo, disinvolto...

Ma mentre la guardava avvicinarsi, l'ira gli pulsò nelle tempie e gli esplose dietro gli occhi in lampi di luce colorata. Tra i lampi gli apparve la faccia di Juanita, rigata di lacrime nere e rossa per il freddo e la corsa.

«Figlio di puttana... mi hai rubato la macchina.»

«Stavo venendo a prenderti. L'ho detto al barista che sarei tornato.»

«Sporco... bugiardo.»

Lui si chinò sul sedile e aprì la portiera di destra. «Sali.»

«Chiamo... la polizia.»

«Sali.»

Quell'ordine diretto e l'apertura della portiera le fecero lo stesso effetto del diecino che lui aveva messo sul tavolino del bar. Il diecino era lì per essere preso, la portiera era lì per essere aperta. Girò attorno al muso dell'auto tenendo lo sguardo fisso su Fielding come se temesse di venire investita.

Salì, ancora ansimante per la corsa sulla strada. «Figlio di puttana, cos'hai da dire?»

«Niente a cui crederesti.»

«Non credo a niente di quel che dici, razza di...»

«Prenditela calma.» Fielding accese una sigaretta. La vampata del fiammifero si confuse con le luci che gli lampeggiavano dentro gli occhi, rendendolo incerto su quale delle luci che vedeva fosse quella vera. «Ti propongo un affare.»

«*Tu* proponi un affare a *me*? Che ridere. Ci vuol proprio una bella faccia di bronzo!»

«Voglio che mi presti l'auto per un paio d'ore.»

«Sì, eh? E in cambio?»

«Delle informazioni.»

«Chi dice che voglio delle informazioni da un vecchio svitato come te?»

«Attenta a come parli, ragazza.»

Anche se non alzò la voce, lei sembrò avvertire la forza della sua collera, e quando parlò di nuovo lo fece con tono quasi conciliante. «Che tipo di informazioni?»

«Sul tuo zio ricco.»

«Cosa mi interessa? È morto e sepolto da quattro anni. E poi come faresti tu a sapere qualcosa che già la mia vecchia non mi abbia detto?»

«Non c'è niente in comune tra quanto ti ha detto tua madre e quanto ti dirò io. Se collabori. Non devi far altro che prestarmi l'auto per un paio d'ore. Adesso ti accompagno a casa e poi ti riporto l'auto non appena ho finito quel che devo fare.»

Juanita si strofinò le guance col dorso della mano e apparve sorpresa di trovarci delle lacrime come se avesse già dimenticato di aver pianto e perché. «Non voglio andare a casa.»

«Ci andrai.»

«Perché ci andrò?»

«Perché sarai curiosa di sapere per quale motivo tua madre ti ha mentito per tutti questi anni.»

Avviò l'auto e si staccò dal marciapiedi. «Mentire? La mia vecchia? Sei pazzo. È così pura che...» Juanita usò senza imbarazzo un'antica e grossolana espressione. «Non ti credo, Foster. Ti stai inventando tutto per avere la macchina.»

«Non devi credere a me. Chiedilo a lei.»

«Chiedilo cosa?»

«Come fece i soldi il tuo zio ricco.»

«Col bestiame.»

«Era un mandriano.»

«Era proprietario...»

«Era proprietario appena della camicia che indossava» disse Fielding «e dieci a uno che aveva rubato anche quella.» Non era vero, ma Fielding non poteva ammetterlo, neppure con se stesso. Doveva continuare a essere convinto che Camilla fosse un bugiardo, un ladro e una canaglia.

Juanita disse: «E allora da dove vengono i soldi del lascito?»

«È proprio quello che sto cercando di dirti: che non c'è un lascito.»

«Ma prendo regolarmente duecento dollari al mese. Da dove vengono?»

«Sarà meglio che tu lo chieda a tua madre.»

«Parli come se fosse una delinquente o qualcosa di simile.»

«O qualcosa di simile.»

All'angolo successivo svoltò a sinistra. Non conosceva bene la città, ma nei suoi anni di vagabondaggio aveva imparato a osservare attentamente i punti di riferimento in caso di necessità. Ormai lo faceva automaticamente, come un cieco che conta i passi tra un posto e l'altro.

Juanita sedeva sul bordo del sedile, tesa e rigida, stringendo in mano la borsetta di plastica e nell'altra le scarpe di pelle di serpente.

«Non è una delinquente.»

«Chiediglielo.»

«Non ne ho bisogno. Magari lei e io non andremo tanto d'accordo, però non è una delinquente, giuro. A meno che non faccia qualcosa per qualcun altro.»

«Brava: a meno che» disse pacatamente Fielding.

«Com'è che dici di sapere tanto su mio zio e la mia vecchia?»

«Una volta Camilla era mio amico.»

«Ma se non avevi mai visto la mia vecchia fino a questo pomeriggio!» Si interruppe e rifletté. «Ora che ci penso, non avevi visto neanche *me* fino al giorno della rissa con Joe.»

«Avevo sentito parlare di te.»

«Dove? Come?»

Per un attimo fu tentato di dirle dove e come, di mostrarle la lettera di Daisy che aveva preso quella mattina dalla vecchia valigia. Era quella lettera, risalente a quasi quattro anni prima, che lo aveva spinto ad andare al Velada nella speranza di trovare qualche informazione su una giovane donna di nome Juanita Garcia. Che lei si fosse trovata lì in quel momento era stato un colpo di fortuna, ma ancora non sapeva bene se di buona o cattiva fortuna. Che poi suo marito fosse passato di lì e avesse dato inizio al litigio era pura sfortuna: aveva intralciato Fielding e la sua scelta dei tempi, lo aveva distolto dallo scopo per cui era venuto in città e, quel che era stato peggio, aveva coinvolto Pinata nella faccenda. Pinata, e poi Camilla.

"Ecco quando avrei dovuto smettere" pensò. "Avrei dovuto rinunciarci subito."

Anche adesso, non sapeva perché non avesse smesso; sapeva solo che l'inquietudine che lo rodeva scompariva quando il gioco era pericoloso, si trattasse semplicemente di barare alle carte o di imbrogliare un'affittacamere. O, adesso, della sua vita o della sua morte.

«Non ci credo che avessi già sentito parlare di me» disse Juanita, ma nella sua voce era palese che voleva crederci, che era lusingata all'idea di

essere riconosciuta dagli estranei, come una stella del cinema. «Voglio dire: come potevi se non sono famosa né niente?»

«Be', invece sì.»

«Parlamene.»

«Un'altra volta.»

L'idea di mostrarle la lettera e di osservare le sue reazioni era allettante per il suo senso dell'ironia drammatica, ma i riferimenti a lei erano decisamente poco lusinghieri, e non voleva rischiare di farla arrabbiare un'altra volta. E poi, a suo modo, era una lettera molto particolare. Tra tutte quelle che Daisy gli aveva scritto, era la sola che esprimesse emozioni genuine e profonde.

> Caro papà, vorrei che stasera tu fossi qui, così potremmo parlare come facevamo una volta. Parlare con la mamma e Jim non è la stessa cosa: finisce sempre che la conversazione si trasforma in una lezione. È quasi Natale. Come mi sono sempre piaciuti l'allegria, i canti, la confezione dei regali. Non c'è allegria in questa casa senza bambini. Uso quest'espressione, senza bambini, con amara ironia: proprio una settimana fa ho scoperto che un'altra donna metterà, o ha già messo al mondo un figlio di Jim. Quasi ti vedo mentre leggi questa mia, e ti sento dire: Bimba, sei proprio sicura? Sì, sono sicura. Jim lo ha ammesso, ma il peggio è che io soffro, lui soffre il doppio, e nessuno dei due sembra capace di aiutare l'altro. Povero Jim, voleva disperatamente dei figli, ma questo non lo vedrà nemmeno. La donna ha lasciato la città e l'avvocato di Jim, Adam Burnett, ha preso accordi per il suo mantenimento. Scritta questa lettera, farò del mio meglio per dimenticare l'accaduto e continuare a essere una buona moglie per lui. È tutto finito, non posso cambiare le cose e quindi devo perdonare e dimenticare. Perdonare è facile, il resto sarà forse impossibile, ma ci proverò. Dopo stasera, ci proverò. Stasera ho voglia di avvoltolarmi in questa bruttura come un maiale nel fango. Ho visto la donna parecchie volte. (Vedi come si accumulano le ironie? È come se si moltiplicassero come amebe). È da anni una paziente più o meno fissa del consultorio, e forse è lì che Jim l'ha incontrata mentre mi aspettava. Non gliel'ho chiesto e lui non me l'ha detto. Ad ogni modo, si chiama Juanita Garcia e faceva la cameriera al Velada Café, che è proprietà di un'amica di sua madre. È sposata e ha al-

tri cinque figli. Jim non mi ha detto neanche questo. L'ho letto io sulla sua cartella, al consultorio. Sempre sulla cartella ho scoperto un'altra cosa. Se già non hai fatto indigestione d'ironia, prova a digerire anche questa: la settimana scorsa, la signora Garcia è stata arrestata per abbandono di minori. Spero proprio che Jim non lo scopra mai.

Pensare alla vita che farà suo figlio non farebbe che peggiorare la sua infelicità. Non l'ho detto alla mamma, ma credo che Jim l'abbia fatto. La vedo ostentare quella specie di allegria deliberata e disperata che si impone nei casi d'emergenza. Come l'altr'anno, quando ho scoperto di essere sterile: mi ha fatto impazzire, a forza di ricordarmi tutte le altre cose belle della mia vita. Una domanda continua a tormentarmi: perché Jim ha voluto dirmi la verità? La sua confessione non ha alleviato le sue sofferenze, ha anzi aggiunto le mie alle sue. Perché, se non intendeva più vedere la donna né il bambino, non ha mantenuto il segreto su entrambi? Ma non devo pensarci. Ho promesso a me stessa di dimenticare, e lo farò. Devo farlo. Prega per me, papà, e per favore rispondi a questa mia.

Per favore.

Con amore, tua figlia Daisy.

Non le aveva risposto. A quell'epoca aveva avuto tanti motivi per non farlo, ma col passar degli anni aveva dimenticato i motivi ed era rimasto solo il fatto: non aveva soddisfatto quella semplicissima richiesta. Ogni volta che apriva la vecchia valigia era come se quelle parole, *per favore*, ne balzassero fuori e lo schiaffeggiassero.

Be', adesso stava rispondendo, e rischiando molto di più che se lo avesse fatto allora. Era un colpo di incredibile sfortuna che la sorella di cui Camilla gli aveva parlato prima di morire fosse proprio la signora Rosario. Eppure ora Fielding si rendeva conto che se avesse pensato logicamente avrebbe dovuto arrivare al rapporto tra Camilla e Juanita. La lettera di Daisy era datata 9 dicembre.

In essa diceva di aver sentito parlare per la prima volta del bambino una settimana prima, cioè il 2 dicembre. Quello era anche il giorno in cui Camilla era morto e Juanita aveva lasciato la città. Un collegamento tra i due fatti era inevitabile e il collegamento doveva essere la signora Rosario, che

dietro i crocifissi, le madonne e gli altarini doveva essere opportunista quanto Fielding stesso.

«Chiedi a tua madre come ha avuto quel denaro» disse.

Juanita era ostinata. «Magari qualcuno gliel'ha regalato.»

«Perché?»

«C'è anche della gente a cui *piace* regalare i soldi.»

«Sì? Spero di conoscerla prima di morire.»

Avevano raggiunto Granada Street. Da entrambi i lati era piena di auto parcheggiate; in quella parte della città, i garage erano un lusso.

Fielding si ricordava non il numero della casa, ma la sua vivace vernice rosa. Mentre frenava vide una Cadillac nuova, bianca e azzurra, staccarsi dal marciapiedi con un ansioso stridore di gomme.

«Tornerò tra due ore» disse a Juanita.

«Farai meglio.»

«Ti do la mia parola.»

«Non voglio la tua parola, voglio la mia macchina.»

«L'avrai. Tra due ore.»

Non sapeva se sarebbe tornato dopo due ore, due giorni o mai. Sarebbe stata tutta questione di fortuna.

18

Sono venuto qui per vederti, ma me ne manca il coraggio. Ecco perché ti scrivo: per sentirmi vicino a te per un po', per ricordare a me stesso che la mia morte sarà solo parziale; tu rimarrai, tu sarai la prova che io ho vissuto. Non lascio nient'altro.

La Cadillac bianca e azzurra dava nell'occhio in Opal Street quanto aveva dato nell'occhio in Granada Street, ma non c'era nessuno in giro ad accorgersene. Alle prime gocce di pioggia, i marciapiedi s'erano svuotati. Jim spense i tergicristalli e le luci e attese nella fredda oscurità. Pur non guardando il proprio orologio da polso né quello del cruscotto, sapeva che erano le sette meno cinque. Durante questa settimana di crisi era stato come se avesse posseduto un orologio interiore dal quale sentiva scandire i secondi con minacciosa precisione. Il tempo era diventato una cosa vivente, vitale, inesorabilmente attaccata a lui come una remora al ventre di un pescecane, non dormiva mai né allentava la stretta; così anche quando lui si svegliava nel cuore della notte quell'orologio gli comunicava l'ora esatta.

Dall'altra parte della strada le luci erano accese nell'ufficio di Pinata, e l'ombra di un uomo passava e ripassava dietro la finestra. Un odio prepotente si levò nel corpo di Jim come un'onda di piena in un fiume, sconvolgendo la sua ragione e appannando le sue percezioni. L'odio era equamente diviso tra Pinata e Fielding: Pinata perché aveva riesumato la faccenda di Carlos Camilla, Fielding perché con la sua solita impulsiva irresponsabilità era stato causa dei fatti della settimana precedente. Apparentemente innocua, era stata la sua telefonata di sabato sera a innescare il sogno di Daisy. Se non fosse stato per quel sogno, Camilla sarebbe rimasto sepolto nella sua tomba a picco sul mare, Juanita dimenticata e la signora Rosario sconosciuta.

Aveva interrogato meticolosamente la suocera sulla telefonata di Fielding, cercando di farle ricordare esattamente cosa avesse potuto dire quella sera per turbare Daisy e scatenare il treno di pensieri che l'aveva portata al sogno. "Cosa le ha detto, Ada?" "Le ho detto che avevano sbagliato numero." "E poi?" "Le ho detto che era un ubriaco, e Dio sa che in questo c'è del vero." "Dev'esserci dell'altro." "Be', volevo che sembrasse realistico, così le ho detto che l'ubriaco mi aveva chiamato bimba..."

Bimba. Quella sola parola poteva aver causato il sogno e condotto Daisy a ricordare il giorno che si era costretta a dimenticare, il giorno in cui Jim le aveva detto del bambino di Juanita. Dunque era stato Fielding a dare inizio a tutto, quell'uomo imprevedibile la cui amicizia poteva essere più disastrosa della sua inimicizia. Quesiti senza risposta si agitavano nella mente di Jim come aquiloni senza filo. Per cominciare, cosa aveva condotto Fielding a San Félice. Quali erano le sue intenzioni? Dov'era adesso? La ragazza era ancora con lui? La signora Rosario non aveva saputo rispondere a nessuna di queste domande, ma a una aveva risposto prima ancora che gliel'avesse posta: Fielding aveva visto il bambino, Paul.

Jim osservò le gocce di pioggia che zigzagavano sul parabrezza e pensò a Daisy che camminava sotto la pioggia in Laurel Street cercando di ritrovare la sua giornata perduta, come se fosse un oggetto dimenticato nella vecchia casa. Gli vennero agli occhi lacrime di amore, pietà, disperazione. Non poteva più proteggerla. Avrebbe saputo di suo padre ciò che l'avrebbe addolorata per il resto della sua vita. Però si rendeva conto di dover continuare a tentare, fino in fondo. "Non possiamo lasciare che lo scopra adesso, Jim". E lui le aveva risposto: "È inevitabile". "No, Jim, non dica così." "È lei che non avrebbe dovuto mentirle." "L'ho fatto per il suo bene. Se avesse saputo dei bambini, avrebbero potuto essere come lui. Ne sarebbe

morta." "La gente non muore così facilmente."

Ora sapeva quanto questo fosse vero. Era morto un po' a ogni giorno e a ogni ora della settimana precedente, e ancora aveva molta strada da fare.

Ammiccò per scacciare le lacrime e si strofinò gli occhi con le nocche come se li volesse punire per aver visto troppo, o troppo poco o troppo tardi. Quando levò di nuovo lo sguardo, Daisy stava arrivando quasi di corsa, a testa nuda e con l'impermeabile aperto. Sembrava eccitata e felice come una bambina sull'orlo di un burrone, certa che non ci sarebbe stato nessuno smottamento, nessuna pietra sconnessa sotto i suoi piedi.

Portandosi in tasca lo smottamento e le pietre sconnesse, scese dall'auto e attraversò la strada a capo chino per difendersi dal vento. «Daisy.»

Lei trasalì di paura come se uno sconosciuto l'avesse abbordata. Quando lo riconobbe non disse nulla, ma lui vide la felicità e l'eccitazione scomparirle dalla faccia. Fu come vederla sanguinare.

«Daisy?»

«Mi hai seguito, Jim?»

«No.»

«Sei qui, però.»

«Ada mi ha detto che avevi un appuntamento al... al suo ufficio.» Non voleva pronunciare il nome di Pinata, perché avrebbe reso troppo reale l'ombra che si muoveva alla finestra. «Per favore, vieni a casa con me, Daisy.»

«No.»

«Se devo supplicarti, lo farò.»

«Non servirebbe a niente.»

«Ci proverò lo stesso, per il tuo bene.»

Lei si voltò con un sorrisetto scettico, poco più che una smorfia. «La gente è sempre così pronta a far tutto per il *mio* bene. Mai per il proprio.»

«La gente sposata ha degli interessi comuni che non si possono distinguere come un paio di asciugamani marcati Lei e Lui.»

«E allora smettila di parlare del *mio* bene. Se intendi il bene del nostro matrimonio, dillo. Anche se così non sembrerebbe altrettanto nobile, vero?»

«Non essere ironica» disse lui stancamente. «La questione è troppo importante.»

«Qual è la questione?»

«Tu non ti rendi conto del disastro che vuoi tirarti addosso.»

«E *tu* sì?»

«Sì.»

«Allora dimmelo.»

Lui restò in silenzio.

«Dimmelo, Jim.»

«Non posso.»

«Vedi tua moglie avviata al disastro, come lo definisci tu, e non puoi neanche dirle di che si tratta?»

«No.»

«Ha qualcosa a che fare con l'uomo nella mia tomba?»

«Non dire così» disse lui aspramente. «Tu non hai una tomba. Sei viva e...»

«Non stai rispondendo alla mia domanda su Camilla.»

«Non posso. Troppe persone ci sono coinvolte.»

Lei inarcò le sopracciglia, a metà strada fra la sorpresa e l'ironia. «Si direbbe che ci sia stato un gigantesco complotto alle mie spalle.»

«Era mio dovere proteggerti. E lo è ancora.» Le mise una mano sul braccio. «Vieni con me, Daisy. Ci scorderemo della settimana scorsa, fingeremo che non ci sia mai stata.»

Lei restò immobile e silenziosa nel rumore della pioggia. Sarebbe stato facile, in quel momento, cedere alla pressione della sua mano, seguirlo dall'altra parte della strada, lasciare che la riportasse al sicuro. Avrebbero cominciato da dove erano rimasti: sarebbe stato lunedì mattina, Jim le avrebbe di nuovo letto ad alta voce il *Chronicle*. I giorni sarebbero passati quieti, senza promettere emozioni ma neppure catastrofi. Ma erano le notti che temeva, il ritorno del sogno. Sarebbe tornata a salire sulla scogliera e a trovare lo sconosciuto sotto la lapide, presso il grande albero.

«Daisy, vieni con me prima che sia troppo tardi.»

«È già troppo tardi.»

La guardò sparire nel portone dell'edificio, poi riattraversò e salì in auto senza guardare l'ombra dietro la finestra illuminata.

Il rumore della pioggia che batteva sulle tegole del tetto era così forte che Pinata non sentì i suoi passi nel corridoio né quando bussò alla porta dell'ufficio. Erano le sette passate. Aveva dato la caccia per tre ore a Juanita e Fielding, e alla fine tutte le taverne e i loro avventori gli erano sembrati uguali. Si sentiva stanco e irascibile e quando levò lo sguardo e vide Daisy sulla porta disse bruscamente: «È in ritardo.»

Si aspettava, e anzi desiderava, che gli rispondesse per le rime e gli des-

se occasione di sfogare la propria rabbia.

La donna si limitò a guardarlo freddamente. «Sì. Ho incontrato Jim di fuori.»

«Jim?»

«Mio marito.» Si sedette, scostandosi dalla fronte i capelli bagnati col dorso della mano. «Voleva che andassi a casa con lui.»

«Perché non ci è andata?»

«Perché questo pomeriggio ho scoperto qualcosa e ho capito che siamo sulla pista giusta.»

«Che cosa?»

«Dirglielo non sarà facile né piacevole per me, specialmente per ciò che riguarda la ragazza. Ma ovviamente lei deve sapere, per poter decidere il prossimo passo.» Ammiccò diverse volte, ma Pinata non capì se fosse perché la luce del lampadario le dava fastidio agli occhi o perché stava per piangere. «C'è qualche legame tra la ragazza e Camilla. Sono quasi certa che Jim sappia quale, anche se non lo vuole ammettere.»

«Glielo ha chiesto?»

«Sì.»

«Le ha detto che conosceva Camilla?»

«No, ma credo di sì.»

In tono distaccato gli raccontò gli eventi del pomeriggio, la scoperta delle matrici degli assegni nella scrivania di Jim, la telefonata di Muriel su Fielding, la sua conversazione con Adam Burnett al molo e infine il suo incontro con Jim. Lui ascoltò attentamente, commentando solo col rumore dei tacchi sul pavimento.

Quando Daisy ebbe terminato, le chiese: «Cosa c'era scritto nella lettera dalla busta rosa di cui le ha parlato Muriel?»

«Stando alla data, poteva parlare di una sola cosa: della notizia di Juanita e del bambino.»

«Ed è questo il motivo per cui suo padre è venuto qui?»

«Sì.»

«Perché quattro anni dopo il fatto?»

«Forse all'epoca non gli era stato possibile fare qualcosa» disse lei, sulla difensiva. «So che lo avrebbe voluto.»

«Fare qualcosa come?»

«Offrirmi solidarietà, sostegno morale, lasciare che ne discutessi con lui. Credo che il fatto di non essere venuto quando avevo bisogno di lui l'abbia turbato per tutti questi anni. Quando poi si è stabilito nelle vicinanze, a Los

Angeles, ha deciso di mettersi la coscienza a posto. O di soddisfare la curiosità. Non saprei dirlo. È difficile capire le azioni di mio padre, specie quando ha bevuto.»

"Ed è ancora più difficile capire quelle di tuo marito" pensò Pinata. Smise di camminare avanti e indietro e si appoggiò alla scrivania, con le mani in tasca. «Cosa ne pensa dell'insistenza di suo marito sul fatto di proteggerla, signora Harker?»

«Mi sembra sincero.»

«Non ne dubito. Ma perché crede che lei abbia bisogno di protezione?»

«Per evitare un disastro, ha detto.»

«È una parola piuttosto grossa. Mi domando se la usasse nel senso letterale.»

«Sono certa di sì.»

«Non ha detto chi o cosa potrebbe essere la causa di questo disastro?»

«Io stessa» disse Daisy. «Me lo sto tirando addosso da sola.»

«Come?»

«Insistendo in questa indagine.»

«E se non insistesse?»

«Se vado a casa da brava bambina e non faccio troppe domande e non penso troppo, presumibilmente eviterò il disastro e vivrò felice e contenta. Be', non sono più una brava bambina, e non mi fido più delle decisioni che mio marito e mia madre prendono per il mio bene.»

Aveva parlato in fretta, come se temesse di cambiare idea prima d'aver detto tutto. Lui comprendeva che tornare a casa a riprendere la sua vita normale poteva allettarla, e pur ammirando il suo coraggio dubitava della validità delle motivazioni che lo sorreggevano. *Vai a casa, bimba, torna al paese di Bengodi e al Principe Azzurro. Il mondo reale è un brutto posto per le bambine trentenni in cerca del disastro.*

«Lo so che cosa sta pensando» disse lei con una smorfia. «Ce l'ha scritto in faccia.»

Pinata sentì il sangue che dal collo gli saliva alle orecchie e alle guance. «Adesso legge anche le espressioni, signora Harker?»

«Solo quando sono trasparenti come la sua.»

«Non ne sia così certa. Potrei essere un uomo dai molti volti.»

«Sono tutti di cellophane.»

«Stiamo perdendo del tempo» disse lui, brusco. «Sarà meglio andare a casa della signora Rosario e chiarire un po'.»

«Perché è così terribilmente imbarazzato quando tocco qualcosa di va-

gamente personale?»

Per un attimo lui la guardò in silenzio, poi disse con fredda determinazione: «Lasci perdere, bimba.»

Aveva voluto colpirla, ma lei apparve solo curiosa. «Perché mi ha chiamato così?»

«Solo un modo di dire; adesso non vada a cercarsi due disastri.»

«Non capisco cosa vuol dire.»

«No? Be'.» Levò il proprio impermeabile dalla spalliera della sedia girevole. «Viene?»

«Non prima che mi abbia spiegato cosa vuol dire.»

«Provi a leggere ancora la mia espressione.»

«Non posso. La vedo solo furente.»

«L'ha letta benissimo, signora Harker. *Sono* furente.»

«Perché?»

«Diciamo che sono permaloso.»

«Non è una risposta sufficiente.»

«Okay, mettiamola così: anch'io sogno, ma non sogno i morti, sogno i vivi. E certe volte fanno delle cose da vivi, e certe volte lei è una di essi. Per essere più espliciti dovrei andare oltre i limiti del buon gusto, e questo non lo vogliamo né io né lei, vero?»

Lei si voltò, con le mascelle serrate.

«Vero?» ripeté lui.

«Sì.»

«Bene, ecco tutto. E al diavolo i sogni.» Andò alla porta e l'aprì, poi si voltò a guardarla spazientito vedendo che non accennava ad alzarsi. «Non viene?»

«Non so.»

«Mi spiace d'averla spaventata.»

«Non... non sono spaventata.» Però si fece più piccola nell'impermeabile, come se si fosse ristretto durante il temporale, quello vero fuori della finestra o quello più violento che infuriava dentro di lei. «Non sono spaventata» ripeté «è solo che non so cosa ho davanti.»

«Allora sarà meglio che torni indietro.» La sua voce era decisa. Era come se si fossero incontrati, uniti e separati, tutto nello spazio di un minuto, e lui sapesse che il minuto era fuggito e non sarebbe ritornato. «La porto a casa, Daisy?»

«No.»

«Sì. È più adatta al ruolo di brava bambina che a questo. Cerchi solo di

non ascoltare e di non vedere troppo, e tutto andrà bene.»

Stava piangendo, tenendosi la manica dell'impermeabile di lui contro la faccia. Pinata distolse lo sguardo e mise a fuoco gli occhi su una macchia non identificabile del muro. La macchia c'era già quand'era arrivato e ci sarebbe stata quando se ne sarebbe andato. Tre mani di intonaco non erano riuscite a cancellarla, e per lui era diventata un simbolo di invincibile tenacia.

«Andrà tutto bene» le ripeté. «Tornare a casa potrebbe essere più facile di quel che pensa. Per tutti e due, questa settimana... be', è stata come una vacanza dalla realtà. Ora la vacanza è finita. Dobbiamo scendere dalla nave, dall'aereo o quel che era.»

«No.»

Lui smise di guardare il muro per guardare lei, ma la sua faccia era ancora nascosta dietro la sua manica. «Daisy, per l'amor di Dio, non si rende conto che è impossibile? Lei non è fatta per questa parte della città, per questa strada, per questo ufficio.»

«Neanche lei.»

«Però io sono qui, e devo restarci. Capisce cosa significa?»

«No.»

«Non ho nulla da offrirle se non un nome che non è il mio, un reddito che spazia dallo scarso al mediocre e una casa col tetto che perde. Non è molto.»

«Ma se fosse quello che io voglio basterebbe, no?»

Lo disse con una dignità caparbia che lui trovò al tempo stesso toccante ed esasperante.

«Daisy, per l'amor di Dio, mi ascolti. Si rende conto che non so neanche chi sono stati i miei genitori né a quale razza appartengo?»

«Non mi interessa.»

«A sua madre interesserà.»

«Mia madre si è sempre interessata a un sacco di cose sbagliate.»

«Forse non sono tanto sbagliate.»

«Perché vuoi tanto liberarti di me, Steve?»

Non l'aveva mai chiamato Steve prima d'allora, e, sentendolo pronunciare da lei, per la prima volta ebbe la certezza che quel nome era finalmente davvero suo, non preso a prestito da un parroco e appiccicato da una madre superiora. Anche se non avesse più rivisto Daisy, le sarebbe stato sempre grato per quel momento definitivo di identità.

Daisy si stava asciugando gli occhi con un fazzoletto. Le sue palpebre

erano lievemente arrossate ma non gonfie, e si domandò se ciò che l'aveva fatta piangere in modo così aggraziato e contenuto fosse davvero un'emozione intensa. Forse non era stato che il pianto di una bambina a cui si è negato un giocattolo o un cono di gelato.

«Per stasera sarà meglio che non ne parliamo più» disse misurando le parole. «Ti riporto alla tua auto.»

«Voglio venire con te.»

«Mi rendi le cose difficili. Non posso obbligarti ad andare a casa e non posso lasciarti sola in questa parte della città, anche con la porta chiusa a chiave.»

«Perché continui a parlare di questa parte della città come sé fosse un angolo d'inferno?»

«Lo è.»

«Vengo con te» disse di nuovo.

«A casa della signora Rosario?»

«Sì, se è lì che stai andando.»

«Potrebbe esserci anche Juanita. E il bambino.»

Uno spasmo di dolore le contorse la bocca, ma disse: «Può darsi che conoscerli tutti e due mi serva a crescere.»

19

Ricordi? Prima che tu nascessi piangeva ogni giorno, tanto che desiderai che ci fosse il modo di usare tutte quelle lacrime per irrigare la prateria arida e polverosa.

Aveva portato i bambini a casa della signora Brewster e li aveva lasciati lì senza spiegazioni; e il signor Brewster, che era storpio e amava avere compagnia quando guardava la televisione, non ne aveva pretese. Al ritorno, evitò le strade illuminate, prendendo delle scorciatoie tra vialetti e cortili, curva sotto l'ombrello come uno gnomo preso dai propri trastulli notturni. Non aveva paura del buio né del suo contenuto. Sapeva che gran parte della gente del quartiere la temeva per le candele che accendeva e per il numero di volte che andava in chiesa.

Le sottili pareti della povertà custodiscono ben pochi segreti. Ancor prima di arrivare alla veranda sentì Juanita che faceva chiasso all'interno come se stesse cercando qualcosa. La signora Rosario scosse l'ombrello e si tolse il soprabito gocciolante pensando: "Forse si è messa di nuovo in te-

sta che la sto spiando e mi sta cercando in tutta la casa, persino in quei posti dove non potrei essere anche se fossi una nana. Devo sbrigarmi."

Ma non poteva sbrigarsi. La stanchezza le appesantiva le gambe e le braccia e dopo la scena del pomeriggio con Juanita le era venuto un mal di stomaco che non era peggiorato ma non le era neanche passato. Non aveva mangiato niente mentre i bambini cenavano. Aveva solo bevuto un po' di tisana di anice e limone.

Entrò silenziosamente in casa e appese il soprabito in camera da letto. Con l'aiuto di Pedro aveva staccato dai cardini la porta sfondata e l'aveva portata nel cortile sul retro, dove sarebbe rimasta con tutti gli altri detriti della sua vita a deformarsi sotto la pioggia e a scrostarsi sotto il sole. La settimana dopo, lei e Pedro sarebbero andati a cercare da un rigattiere un'altra porta almeno quasi uguale, l'avrebbero messa a posto con la carta vetrata e un po' di vernice...

«La settimana prossima» disse a voce alta come se stesse promettendo di migliorarsi a qualcuno che l'aveva accusata di sciatteria. Ma l'idea della lontananza del rigattiere, dello stridore della carta vetrata e dell'odore della vernice le fece aumentare la nausea. «Oppure la prossima settimana ancora, quando mi sentirò meglio.»

Anche senza la porta, la camera da letto era il suo rifugio, il solo posto in cui potesse stare da sola col suo dolore e la sua colpa. La candela davanti alla foto di Camilla s'era rimpicciolita. La sostituì con una nuova e l'accese, rivolgendosi al morto nella lingua che usavano da bambini.

«Mi spiace, Carlos, fratellino. Volevo veder fare giustizia, alla luce del sole, ma dovevo pensare alla mia Juanita. Proprio quella settimana che venisti qui, era stata arrestata di nuovo, e sapevo che da allora in poi ovunque andasse sarebbe stata sorvegliata. La polizia, i giudici, il consultorio non l'avrebbero più lasciata in pace. Dovevo mandarla via, dove potesse ricominciare da capo. Sono una donna, una mamma. Nessun'altra avrebbe badato alla mia Juanita, che fin dalla nascita era stata colpita dal malocchio della *curandera*, che si faceva passare per infermiera all'ospedale. Non presi neanche un soldo per me, Carlos.»

Ogni sera spiegava a Carlos cos'era successo, e ogni sera il sorriso immutabile di lui sembrava dire che non ci credeva, e lei era obbligata a continuare, a convincerlo che non aveva voluto fargli del male.

«Lo so che non ti sei ucciso, fratellino. Quando quella sera venisti a trovarmi, ti sentii telefonare alla donna chiedendole di incontrarvi. Ti sentii chiedere dei soldi e capii che era una brutta cosa chiedere soldi ai ricchi;

meglio mendicare dai poveri. Avevo paura per te, Carlos. Agivi in modo strano e non mi dicevi niente, solo di stare buona e di pregare per la tua anima. Quando venne l'ora del tuo incontro con lei, andai all'accampamento, giù alla ferrovia, ma mi smarrii e non riuscii a trovarti subito. Poi vidi l'auto, una grossa automobile nuova, verde, e capii che doveva essere la sua. Un momento dopo lei sbucò dai cespugli e cominciò a correre verso l'auto, come se stesse cercando di scappare. Quando raggiunsi i cespugli tu eri lì morto, col coltello dentro, e capii che era stata lei a mettertelo dentro. Mi inginocchiai vicino a te e ti implorai di tornare in vita, Carlos, ma tu non mi desti ascolto. Andai a casa e accesi una candela per te. È ancora accesa, e che Dio ti accolga.»

Ricordava di essersi inginocchiata al buio davanti al piccolo altare, chiedendo consiglio. Non poteva fidarsi di Juanita né della signora Brewster, poiché a nessuna delle due si poteva confidare un segreto; e non poteva chiamare la polizia, che era nemica di Juanita e quindi sua. Forse l'avrebbero addirittura sospettata di mentire sulla donna dell'auto verde allo scopo di proteggere Juanita.

Aveva pregato, e mentre pregava un pensiero le era cresciuto nella mente fino a scacciarne tutti gli altri: Juanita e il suo bambino non ancora nato dovevano essere protetti, e per farlo non c'era che lei. Aveva telefonato alla donna, conoscendo solo il suo nome, la forma della sua ombra e il colore della sua automobile...

«Chiedere soldi ai ricchi è una cosa brutta e pericolosa, Carlos, e sapendo cosa ti aveva fatto temevo per la mia vita. Ma lei aveva più paura di me perché aveva da perdere più di me. Non le dissi il mio nome né dove abitavo, ma solo che l'avevo vista uscire dai cespugli e correre verso l'auto. Dissi che non volevo guai, che ero una povera donna ma che non avrei mai chiesto dei soldi per me stessa ma solo per mia figlia, Juanita, e il figlio senza padre che aspettava. Mi domandò se avessi detto ad altri di te, Carlos, e le risposi la verità: no. Poi disse che se le avessi dato il mio numero di telefono mi avrebbe richiamato, che c'era qualcuno con cui si doveva consultare. Quando poco dopo mi ritelefonò, disse che voleva prendersi cura di mia figlia e del suo bambino. Di te non parlò nemmeno, Carlos, non fece discussioni per i soldi né mi accusò di averla ricattata. Solo "Vorrei prendermi cura di sua figlia e del suo bambino". Mi diede l'indirizzo di un ufficio dove dovevo andare il giorno dopo alle dodici e trenta. Quando entrai, all'inizio pensai che fosse una trappola: lei non c'era, c'era solo un uomo alto e biondo e poi arrivò l'avvocato. Nessuno parlò di te, nessuno

pronunciò il tuo nome, Carlos. Come se non fossi mai vissuto...»

Si voltò con un gemito mentre un altro spasmo di nausea si impossessava del suo stomaco. La tisana di limone e anice non era riuscita a darle conforto, anche se era un rimedio tramandatole da sua nonna e in passato era sempre stato efficace. Con entrambe le mani strette sullo stomaco corse in cucina intenzionata a provare la medicina che il medico scolastico aveva mandato per curare le vesciche di Rita. La medicina non era stata aperta; la signora Rosario stava curando da sola le vesciche con un impiastro di foglie d'edera e di maiale salato.

Era così presa dal proprio intento e dal proprio dolore che finché non parlò non si accorse che Juanita stava accanto alla stufa. «Hai finito di parlare da sola?»

«Non stavo...»

«Ho le orecchie. Ti ho sentito borbottare e lamentarti là dentro come una pazza.»

La signora Rosario sedette, china sul tavolo della cucina. Malgrado il dolore che si muoveva dentro di lei come una cosa viva dalle unghie crudeli e spietate, sapeva di dover parlare subito con Juanita. Il signor Harker l'aveva avvertita: era molto arrabbiato che avesse permesso a Juanita di tornare in città.

La stanza era calda e l'aria asfissiante. Juanita aveva messo il forno al massimo per la cena e non aveva aperto la finestra come avrebbe dovuto. La signora Rosario si trascinò alla finestra e l'aprì, aspirando a grandi boccate l'aria fredda e pulita.

«Dove sono i miei bambini?» disse Juanita. «Cosa ne hai fatto di loro?»

«Sono dai Brewster.»

«Perché non sono a casa, a letto?»

«Perché non volevo che sentissero quello che ti devo dire.» La signora Rosario tornò al suo posto al tavolo, obbligandosi a stare dritta perché sapeva che a volte una dimostrazione di debolezza poteva avere effetti disastrosi con sua figlia. «L'uomo che era con te... dov'è?»

«Aveva delle cose da fare, ma tornerà.»

«Qui?»

«Perché no?»

«Non devi farlo entrare. È cattivo. Mente. Persino sul suo nome. Non si chiama Foster, ma Fielding.»

Juanita mascherò il fastidio con un'alzata di spalle. «Non mi interessa. Che differenza...»

«Gli hai detto qualcosa?»

«Certo. Gli ho detto che mi facevano male i piedi e lui mi ha detto di togliermi le scarpe. Così mi...»

«Non è il momento d'essere insolenti.» Lo sforzo di mantenersi eretta aveva indebolito la voce della signora Rosario fino a renderla un sussurro, ma anche nel suo sussurro c'era della forza.

Juanita avvertì quella forza e se ne preoccupò. Temeva che quella vecchia potesse scagliare santi e diavoli contro di lei, e la sua paura era acuita dalla consapevolezza di aver parlato troppo e troppo liberamente con Fielding. «Non gli ho detto niente, Dio mi è testimone.»

«Ti ha fatto delle domande sullo zio Carlos?»

«No.»

«E su Paul?»

«No.»

«Juanita, ascoltami, questa volta voglio la verità.»

«Giuro sulla Madonna.»

«Giuri che cosa?»

La faccia di Juanita era inespressiva. «Tutto quello che vuoi.»

«Juanita, hai paura di me? Hai paura di dire la verità? Sento l'alcool nel tuo alito. Forse l'alcool ti ha fatto dimenticare cosa hai detto?»

«Non ho detto una parola.»

«Niente su Paul o Carlos?»

«Lo giuro sulla Madonna.»

Le labbra della signora Rosario si mossero in silenzio mentre chinava il capo e si segnava. Quel gesto familiare smosse dei ricordi rabbiosi nella mente di Juanita, ricordi che si abbatterono come una valanga di ghiaia, ricoprendo di polvere e di frastuono la sua paura.

«Mi dai della bugiarda, vecchia strega?» urlò.

«Shhh. Abbassa la voce. Qualcuno potrebbe...»

«Non m'importa. Non ho niente da nascondere. Mica come te.»

«Per favore. Dobbiamo parlare piano, dobbiamo...»

«Con tutti i tuoi mugugni a Dio onnipotente, non sei meglio di noialtri, vero?»

«No, non sono meglio di voialtri.»

La piccola stanza si riempì dell'aspra e rumorosa risata di Juanita. «Questa è la prima cosa che tu abbia ammesso in tutta la tua dannata vita.»

«Stai zitta un minuto e ascoltami» disse la signora Rosario. «Siediti qui vicino a me.»

«Posso ascoltarti anche stando in piedi.»

«Mezz'ora fa è stato qui il signor Harker.»

Juanita aveva un vago ricordo che Fielding le avesse fatto quel nome, che non le aveva detto niente allora e non gli diceva niente adesso. «Che c'entro io?»

«Il signor Harker è il padre di Paul.»

«Sei pazza? Non conosco nessun Harker.»

«Lo conosci adesso. È il padre di Paul.»

«Perdio, cosa cerchi di fare? Di dimostrare che sono così matta da non ricordarmi chi è il padre di mio figlio? Vuoi farmi rinchiudere per tenerti i soldi del lascito?»

«Il lascito non esiste» disse pacatamente la signora Rosario. «Carlos era povero.»

«Perché mi hai mentito?»

«Era necessario. Se tu avessi detto a qualcuno del signor Harker, gli assegni sarebbero finiti.»

«Come potevo dire a qualcuno di Harker se nemmeno lo conosco?» Juanita batté il pugno sul tavolo, la saliera sobbalzò, si rovesciò su un lato e cominciò a perdere come se le avessero sparato.

La signora Rosario si affrettò a raccogliere una presa di sale e a mettersela sotto la lingua per evitare la cattiva sorte che sempre punisce lo spreco. «Per favore, niente violenza.»

«Allora rispondimi.»

«Il signor Harker mantiene Paul perché è suo padre.»

«No.»

«Anche se te ne ricordassi, diresti lo stesso di no.»

«Non è vero.»

La voce della signora Rosario si stava facendo stridula, come se volesse competere con quella di Juanita. «Fai quello che ti dico senza discutere.»

«Credi che non mi ricordi del padre di Paul? Era in aviazione, andò in Corea. Gli scrissi. Al suo congedo dovevamo sposarci.»

«No, no! Devi darmi ascolto. Il signor Harker...»

«Non conosco nessun Harker. Mai conosciuto in vita mia, capito?»

«*Shhh!*» La faccia della signora Rosario s'era fatta terrea, e i suoi occhi, incupiti dalla paura, erano fissi sulla porta di servizio. «C'è qualcuno sulla veranda» sussurrò agitata. «Presto, chiudi a chiave la porta, chiudi la finestra.»

«Non ho niente da nascondere. Perché dovrei?»

«Oh, Dio, perché non ascolti mai tua madre? Non capirai mai cosa ho sopportato per te, quanto ti ho amato?»

Fece per toccare la mano di Juanita, ma la ragazza arretrò con un verso di disprezzo e andò alla porta.

L'aprì. Sulla soglia c'era un uomo e alle sue spalle, in fondo ai gradini della veranda, c'era una donna resa senza faccia dalle ombre.

L'uomo, che a Juanita era sconosciuto, si scusò cortesemente.

«Ho bussato alla porta d'ingresso, e non avendo risposta sono venuto sul retro.»

«Be'?»

«Mi chiamo Steve Pinata. Se non le dispiace, vorrei...»

«Non la conosco.»

«Sua madre sì.»

«È un detective» disse con voce piatta la signora Rosario. «Non dirgli niente.»

«Ho portato con me la signora Harker, signora Rosario. Vuole parlarle di qualcosa che per lei è molto importante. Possiamo entrare?»

«Andate via. Non posso parlare con nessuno. Sto male.»

Il suo colorito e il suo respiro affannoso dissero a Pinata che quella era la verità. «Sarà meglio che mi lasci chiamare un medico, signora Rosario.»

«No. Mi lasci in pace, e basta. Era solo... un piccolo litigio con mia figlia. Non sono affari suoi.»

«Da quanto ho inteso, sono affari della signora Harker.»

«Ne parli con suo marito, non con me. Io non posso dire niente.»

«Allora temo che dovrò chiederlo a Juanita.»

«No! Juanita è innocente. Non sa niente.»

Appoggiandosi al tavolo, la signora Rosario cercò di alzarsi in piedi, ma ricadde sulla sedia con un gemito di spossatezza. Pinata attraversò la stanza e la prese per un braccio. «Lasci che l'aiuti.»

«No.»

«Sarà meglio che si stenda sul letto mentre chiamo un medico.»

«No. Un prete... padre Salvatore.»

«Va bene, un prete. La signora Harker e io l'aiuteremo ad andare nella sua stanza, poi manderò a chiamare padre Salvatore.» Fece cenno a Daisy di entrare in casa e lei salì i gradini della veranda.

Fino ad allora Juanita era rimasta accanto alla porta con espressione vacua, come se quanto stava succedendo non la concernesse né la interessasse. Fu solo quando Daisy giunse alla periferia della luce che Juanita boc-

cheggiò, riconoscendola.

Cominciò a gridare in spagnolo a sua madre: «È la donna che vedevo al consultorio. È venuta a portarmi via. Non permetterglielo. Ti prometto d'essere brava. Ti prometto che ti comprerò un crocifisso nuovo, che andrò alla messa e alla confessione e che non romperò più niente. Non lasciare che mi porti via!»

«Stia tranquilla» disse Pinata. «La signora Harker non lavora più da anni al consultorio. Adesso mi ascolti: sua madre sta molto male. Voglio che lei l'assista insieme alla signora Harker mentre chiamo un'ambulanza.»

Alla parola ambulanza, la signora Rosario tentò ancora una volta di alzarsi, e questa volta cadde sul tavolo. Il tavolo si inclinò e la donna scivolò lentamente e aggraziatamente al suolo. Quasi immediatamente, la sua faccia cominciò a scurirsi. Chino su di lei, Pinata cercò un battito che non c'era più.

Juanita fissava la madre dall'alto, i pugni stretti alle gote in un gesto infantile di paura. «Ha una faccia... strana.»

Daisy mise la mano sulla spalla di Juanita. «Sarà meglio che andiamo nell'altra stanza.»

«Ma perché è così scura, come un negro?»

«Il signor Pinata ha chiamato l'ambulanza. Non possiamo fare altro.»

«È morta? Non sarà mica morta?»

«Non so, non...»

«Oh Dio, se è morta daranno la colpa a me.»

«No» disse Daisy. «La gente muore. È inutile incolparne gli altri.»

«Diranno che è colpa mia perché ero cattiva con lei, le ho rotto il crocifisso e la porta.»

«Nessuno la incolperà» disse Daisy. «Venga con me.»

Fu solo concentrandosi su Juanita che Daisy riuscì a controllarsi. La condusse nell'ingresso e chiuse la porta. Qui, tra gli altarini e le Madonne e i Cristi coronati di spine, la morte sembrava addirittura più reale che nell'altra stanza. Era come se quelle immagini avessero atteso che qualcuno morisse ai loro piedi.

Le due donne sedettero fianco a fianco sul divano in imbarazzato silenzio, come ospiti in attesa che un'anfitriona trascurata le presentasse.

«Non so di cosa parlava, mia madre» disse Juanita con voce stridula e disperata. «Proprio non lo *so*. Mi ha chiesto di mentire e io non ho voluto. Non ho mai conosciuto il signor Harker.»

«È mio marito.»

«Va bene, allora. Lo chieda a lui. Glielo dirà.»

«Me l'ha già detto.»

«Quando?»

«Quattro anni fa» disse Daisy. «Prima che nascesse suo figlio.»

«Cosa ha detto?»

«Che era il padre del bambino.»

«È pazzo.» I pugni di Juanita erano così stretti che i suoi pollici larghi e piatti quasi le coprivano le nocche. «Siete *tutti* pazzi. Non conosco nessun signor Harker.»

«Poco prima che il bambino nascesse, l'ho vista scendere dalla sua auto nel parcheggio del consultorio.»

«Magari mi aveva dato un passaggio. Un sacco di gente mi dà dei passaggi quando sono incinta. Non me li posso ricordare tutti. Magari era uno di loro. O magari non ero neanche io quella che lei ha visto.»

«Era lei.»

«Va bene, allora forse la pazza sono io. È a questo che vuole arrivare? Magari dovrebbero venire a prendermi e mettermi sotto chiave da qualche parte.»

«Questo non accadrà» disse Daisy.

«Forse sarebbe meglio se accadesse. Non riesco più a capire come stanno le cose. Come la storia di mio zio Carlos e dei soldi... Diceva che mia madre aveva mentito sullo zio Carlos.»

«Chi lo diceva?»

«Foster. O Fielding. Diceva che lo zio Carlos era un suo vecchio amico e che sapeva molte cose di lui e che quello che mi diceva mia madre erano tutte bugie.»

«Suo zio si chiama... si chiamava Camilla?»

«Sì.»

«E lei crede che mio pa... il signor Fielding le stesse dicendo la verità?»

«Credo di sì. Perché non avrebbe dovuto?»

«Dov'è adesso, questo signor Fielding?»

«Ha detto che aveva un affare importante. Mi ha chiesto in prestito l'automobile per un paio d'ore. È stato come uno scambio: io gli presto la macchina, lui mi dice di mio zio.»

Daisy non aveva motivo di dubitarne: sembrava esattamente il tipo di scambio che suo padre avrebbe potuto proporre. Quanto all'affare importante, il solo posto logico in cui potesse andare per un affare importante era casa sua. Fielding, Juanita, la signora Rosario, Jim, sua madre, Camilla:

tutti stavano cominciando a riunirsi e a fondersi in un mostro dalle mille teste che strisciava inesorabilmente verso di lei.

Fuori della casa, l'ambulanza s'era fermata con un ultimo lamento soffocato della sirena.

Piegata in due, con la fronte premuta contro le ginocchia, Juanita cominciò a gemere. «La portano via.»

«Devono farlo.»

«Ha paura degli ospedali, negli ospedali si va a morire.»

«Di questo non avrà paura, Juanita.»

Dopo un po', il rumore in cucina cessò. Una porta si aprì e venne richiusa, e poco dopo l'ambulanza ripartì. La sua sirena era muta. Non era più necessario affrettarsi.

Pinata entrò dalla cucina e guardò la ragazza che gemeva. «Ho chiamato la signora Brewster, Juanita. Viene subito a prenderti.»

«Con lei non ci vado.»

«La signora Harker e io non possiamo lasciarti qui da sola.»

«Devo star qui ad aspettare, nel caso rimandino mia madre a casa. Non ci sarà nessuno a badarle se io...»

«Non tornerà a casa.»

Una strana vacuità era calata di nuovo sulla faccia di Juanita e la copriva come il lenzuolo che era stato usato per coprire la faccia di sua madre. Senza un rumore, si alzò in piedi e andò nella camera da letto. La candela di fronte alla foto di Camilla ardeva ancora. Si chinò a spegnerla, poi si gettò sul letto, si girò sulla schiena e fissò il soffitto. «È solo cera, normalissima cera d'api.»

Daisy andò ai piedi del letto. «Resteremo con lei fino all'arrivo della signora Brewster.»

«Non mi importa.»

«Juanita, se c'è qualcosa che posso fare, se posso aiutarla in qualche modo...»

«Non voglio aiuto.»

«Le metto qui sulla cassettiera il mio biglietto da visita col mio numero di telefono.»

«Lasciatemi in pace. Andatevene.»

«Va bene. Ce ne andiamo.»

La loro partenza fu accompagnata dalla stessa parola che aveva accompagnato il loro arrivo: *Andatevene.* Tra l'arrivo e la partenza, una donna era morta ed era nato un mostro.

20

Polvere e lacrime, ecco cosa ricordo soprattutto del giorno della tua nascita, il pianto di tua madre e la polvere che filtrava dalle finestre chiuse e dalle porte sprangate e dal tiraggio chiuso del comignolo...

A tutte le finestre le tende erano tirate come se non ci fosse nessuno in casa o come se chi era in casa non volesse dare pubblicità al fatto. Un'auto che Daisy non conosceva era parcheggiata vicino al garage. Pinata aprì la portiera ed esaminò il libretto di circolazione mentre Daisy restava in attesa sotto un eucalipto che torreggiava per una trentina di metri al di sopra della casa. L'aroma dolciastro, pungente, della corteccia umida dell'albero le stuzzicò le narici.

«È l'auto di Juanita» disse lui. «Tuo padre dev'essere qui.»

«Sì. Come pensavo.»

«Sei pallida.. Ti senti bene?»

«Mi sembra di sì.»

«Ti amo, Daisy.»

«Amore.» Il suono di quella parola era come il profumo dell'eucalipto: dolceamaro. «Perché me lo dici adesso?»

«Volevo che lo sapessi, così qualsiasi cosa accada stasera con tua madre o tuo padre o con Jim...»

«Un'ora fa stavi cercando di liberarti di me» disse lei, dolorosamente. «Hai cambiato idea?»

«Sì.»

«Perché?»

«Ho visto morire una donna.» Non poteva spiegarle lo shock che aveva provato nel giungere alla totale consapevolezza che quella era la sola vita che aveva da vivere. Non ci sarebbe stata una seconda possibilità, medaglie al valore per la pazienza, encomi per l'attesa.

Anche senza spiegazioni, lei sembrò capire. «Anch'io ti amo, Steve.»

«Allora tutto andrà per il meglio, vero?»

«Immagino di sì.»

«Non c'è tempo per immaginare, Daisy.»

«Andrà tutto per il meglio» disse lei, e quasi ci credette quando lui la baciò.

Si avviarono sottobraccio verso la casa in cui il sogno era cominciato e in cui sarebbe finito. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Quando lei l'aprì ed entrò nell'ingresso, nessun suono giunse loro dal salotto accanto, ma il silenzio era curiosamente vivo, come se le pareti riverberassero ancora i suoni della collera.

La voce aspra di sua madre fendette il silenzio. «Daisy? Sei tu?»

«Sì.»

«C'è qualcuno con te?»

«Sì.»

«Qui c'è una discussione familiare *privata.* Devi chiedere al nostro ospite di congedarsi. Subito.»

«Non lo farò.»

«Tuo... padre è qui.»

«Sì» disse Daisy. «Sì, lo so.»

Entrò nel soggiorno, e Pinata la seguì.

Una donna piccola che somigliava a Daisy stava rannicchiata nella poltrona vicino alla finestra panoramica premendosi forte il fazzoletto sulla bocca come se volesse arginare un flusso di parole sanguinose. Harker sedeva da solo sul divano, con una pipa spenta stretta tra i denti. Gettò a Daisy una breve occhiata carica di rimprovero.

In piedi sul gradino del caminetto, Fielding osservava la stanza come se avesse appena comprato l'intera casa. Pinata si accorse subito che era ubriaco, e non solo di liquore, come se per anni avesse atteso il momento di godersi la vista della propria ex moglie impaurita. Forse era quello il vero motivo della sua venuta a San Félice: non un desiderio d'aiutare Daisy ma una sete di vendetta verso Ada. La vendetta era un liquore forte e Fielding appariva delirante, quasi impazzito.

Daisy stava andando verso di lui, lentamente, quasi non fosse del tutto certa che quello sconosciuto era suo padre. «Papà?»

«Sì, bimba.» Sembrava compiaciuto, ma non scese dal gradino per andarle incontro. «Sei bella, come sempre.»

«Stai bene, papà?»

«Certo. Certo che sì. Mai stato meglio.» Si chinò a sfiorarle la fronte con le labbra, poi si raddrizzò in fretta, come se temesse che un usurpatore potesse rubargli la sua posizione privilegiata. «Così hai portato con te il signor Pinata. È un peccato, bimba. Questo è un affare di famiglia che a Pinata non può interessare.»

«Sono stato assunto per svolgere un'indagine» disse Pinata. «Finché non

sarà conclusa, o non verrò licenziato, sono al servizio della signora Harker.» Guardò Daisy. «Vuole che me ne vada?»

Lei scosse il capo. «No.»

«Può darsi che te ne debba pentire, bimba» disse Fielding. «Ma del resto anche i pentimenti fanno parte della vita, non è vero, Ada? Forse ne sono la maggior parte, eh? Certo, alcuni pentimenti arrivano più tardi di altri e sono più difficili da affrontare. Non è vero, Ada?»

La signora Fielding parlò attraverso il fazzoletto che si premeva sulla bocca. «Sei ubriaco.»

«*In vino veritas*, vecchia mia.»

«Verità? Detta da te è una parolaccia.»

«Ne conosco di più sporche. Amore è la più sporca, non è vero, Ada? Dicci tutto. Spiegacelo.»

«Sei... sei malvagio.»

«Non contrastarlo, Ada» disse Jim quietamente. «Non abbiamo nulla da guadagnarci.»

«Jim ha ragione. Non contrastarmi, Ada, e forse me ne andrò da bravo ragazzo senza raccontare niente. Ti piacerebbe? Certo che ti piacerebbe. Solo che è troppo tardi. Certe tue macchinazioni ti si stanno rivoltando contro, e il solo fatto che me ne vada via non potrà fermarle.»

«Se ci sono state delle macchinazioni, è perché furono necessarie.» La sua testa aveva cominciato a tremare, come se i muscoli del collo che la sostenevano si fossero inflacciditi. «Sono stata costretta a mentire a Daisy. Non potevo permetterle di avere dei figli che avrebbero ereditato certe... certe caratteristiche di suo padre.»

«Racconta a Daisy di queste caratteristiche. Digliele.»

«Per favore, Stan. No.»

«Ha diritto di sapere del suo vecchio, no? Tu hai preso una decisione che ha influenzato tutta la sua vita. Adesso giustificala.» La bocca di Fielding si spaccò in un sorriso senza allegria. «Dille di tutti i mostriciattoli che avrebbe messo al mondo se non fosse stato per la sua brava, saggia mamma.»

Daisy se ne stava con le spalle alla porta, lo sguardo fisso non su sua madre o su suo padre, ma su Jim. «Jim? Di che cosa stanno parlando, Jim?»

«Dovrai chiederlo a tua madre.»

«Mi ha mentito quel giorno nello studio del medico? Non è vero che non posso avere dei bambini?»

«No, non è vero.»

«Perché l'ha fatto? Perché hai lasciato che lo facesse?»

«Ho dovuto.»

«Hai *dovuto*. È la sola spiegazione che mi sai dare?» Andò verso di lui, mentre la pioggia gocciolava dal suo impermeabile al tappeto. «E la ragazza, Juanita?»

«La incontrai per una volta sola» disse lui. «Le diedi un passaggio per la strada e la portai al consultorio. Deliberatamente. Sapevo chi era. La trattenni in macchina a parlare finché tu non uscisti, perché volevo che ci vedessi insieme.»

«Perché?»

«Volevo riconoscere il suo bambino.»

«Dovevi avere un motivo.»

«Nessuno farebbe una cosa simile senza avere un buon motivo.»

«Me ne viene in mente uno» disse lei con voce fragile. «Volevi che io continuassi a credere che se non avevamo figli la colpa era mia, non tua. Adesso stai ammettendo che era colpa tua, fin dall'inizio?»

«Sì.»

«E il motivo per cui tu e la mamma mi avete mentito e tu hai riconosciuto il bambino di Juanita era quello di assicurarvi che non scoprissi che dei due lo sterile eri tu.»

Jim non cercò di negarlo, anche se sapeva che era solo una piccola parte della verità. «Questo fu un fattore, sì. Non concepii io la menzogna, ma tua madre. Io la assecondai quando scoprii... quando divenne necessario.»

«Perché divenne necessario?»

«Dovevo proteggere tua madre.»

La signora Fielding balzò su dalla poltrona come un centometrista allo sparo dello starter, ma non poteva correre in nessun posto: la corsa non aveva inizio né fine. «Basta, Jim. Lascia che glielo dica io, per favore.»

«Tu?» Daisy si voltò verso la madre. «Non ti crederei neanche se mi dicessi che è sabato sera e che fuori piove.»

«È sabato sera e fuori piove. Saresti una sciocca a non crederci solo perché te lo dico io.»

«Parla.»

«C'è un estraneo presente.» La signora Fielding guardò prima Pinata e poi Fielding. «Due estranei. Devo parlare davanti a loro? Non possiamo aspettare che...»

«Ho aspettato abbastanza. Della discrezione del signor Pinata mi fido e

mio padre non potrebbe fare nulla per danneggiarmi.»

Fielding annuì e le sorrise. «Puoi giurarci che non potrei, bimba» disse, ma nel suo sorriso c'era qualcosa di cinico e beffardo che inquietò Pinata, perché non lo capiva. Si augurò che l'alcool, o qualsiasi altra cosa stesse intossicando Fielding, esaurisse i propri effetti e lo lasciasse meno sicuro di sé. Un segno dell'esaurimento era già palese: il tremore delle mani, che cercava di nascondere tenendole in tasca.

La signora Fielding aveva ripreso a parlare, con gli occhi su Daisy. «Con tutto quel che puoi pensare adesso, Jim ha fatto tutto ciò che era possibile per la tua felicità. Ricordatelo. La prima menzogna fu mia. Ti ho già detto perché fu necessario: i tuoi figli sarebbero stati segnati da una sciagura che non si poteva tramandare. Non posso parlarne di fronte a un estraneo. Dopo, tu e io ne parleremo da sole.» Riprese fiato a lungo, con una smorfia, come se scavare così in profondità le facesse male ai polmoni, o al cuore. «Quattro anni fa, senza preavviso, ricevetti una telefonata da un uomo che non vedevo da moltissimo tempo e che non mi aspettavo di vedere più. Si chiamava Carlos Camilla, ma per Stan e per me era Curly fin da quando ci eravamo sposati nel Nuovo Messico. Era un caro amico per entrambi. Tu mi hai sempre accusato di pregiudizi razziali, Daisy, ma a quei tempi Camilla era nostro amico. Conoscemmo dei tempi duri insieme, e ci aiutammo a vicenda. Quando telefonò, andò per le spicce. Disse che stava morendo e che aveva bisogno di soldi per il proprio funerale. Mi ricordò... be', i vecchi tempi, e io accettai di incontrarlo e di dargli dei soldi.»

«Duemila dollari?» disse Pinata

«Sì.»

«È una bella cifra, solo per la memoria dei vecchi tempi, signora Fielding.»

«Mi sentii in obbligo di aiutarlo» disse. «Sembrava così terribilmente malato e solo... ero certa che diceva la verità sulla sua morte imminente. Gli domandai se non avrei potuto mandargli i soldi invece di incontrarlo, ma lui disse che non ce n'era il tempo e che non aveva un indirizzo a cui avrei potuto inoltrare i soldi.»

«Dove prese il denaro?»

«Da Jim. Sapevo che aveva parecchi contanti nella cassaforte dell'ufficio. Gli spiegai la situazione e lui ritenne consigliabile pagare quanto Camilla chiedeva.»

«Consigliabile?» A Pinata sembrava una parola curiosa da usare in quelle circostanze.

«Jim è un uomo molto generoso.»

«Ma naturalmente la sua generosità aveva dei motivi.»

«Sì.»

«Quali?»

«Devo rifiutare di rispondere.»

«E va bene» disse Pinata. «Andò da Camilla. Dove?»

«In fondo a Greenwald Street, vicino alla baracca del segnalatore. Era molto tardi ed era buio. Non si vedeva nessuno, e credetti di non aver capito le sue indicazioni. Stavo per andarmene quando mi sentii chiamare e un'ombra sbucò da dietro un cespuglio. "Vieni a guardarmi" disse. Accese un fiammifero e se lo tenne davanti alla faccia. Quando l'avevo conosciuto era giovane, bello e vivace. L'uomo alla luce del fiammifero era un cadavere vivente, emaciato, deforme. Non riuscii a parlare. C'erano tante cose da dire, ma non riuscii a parlare. Gli diedi i soldi e lui disse: "Dio ti benedica, Ada, e Dio benedica anche me, Carlos".»

A Pinata parve che quelle parole funeree fossero l'eco di un'altra cerimonia: *Io, Ada, prendo te, Carlos...*

«Mi parve di sentir arrivare qualcuno» proseguì la signora Fielding. «Fui presa dal panico, corsi all'auto e me ne andai. Quando rincasai, il telefono stava suonando. Era una donna.»

«La signora Rosario?»

«Sì, anche se allora non mi disse il suo nome. Raccontò che aveva trovato Carlos morto e che io lo avevo ucciso. Non diede ascolto ai miei dinieghi, alle mie proteste. Continuava solo a parlare di sua figlia, Juanita, che aveva bisogno di tutto perché stava per partorire un figlio senza padre. Sembrava ossessionata da un'unica idea: avere dei soldi per sua figlia e per il bambino. Dissi che l'avrei richiamata, che dovevo consultarmi con qualcuno. Mi diede il suo numero di telefono. Poi andai in camera di Jim e lo svegliai.»

Si interruppe e guardò Daisy un po' con dolore e un po' con riprovazione. «Non saprai mai quante volte Jim mi ha tolto dei pesi dalle spalle, Daisy. Gli spiegai la situazione e concordammo entrambi che non potevo farmi trascinare in un'inchiesta poliziesca. Sarebbero emerse troppe cose sospette: che conoscevo Camilla, che gli avevo dato duemila dollari. Non avrei potuto affrontarlo, e capii che avrei dovuto far tacere la signora Rosario. Il problema era come pagarla evitando che qualcuno, scoprendo i pagamenti, ne scoprisse la ragione. Il solo modo possibile era di architettare una falsa ragione e comunicarla all'uomo-chiave della situazione: Adam

Burnett.»

«E la falsa ragione» disse Pinata «era il mantenimento del bambino di Juanita?»

«Sì. Fu la signora Rosario a suggerirla inconsapevolmente insistendo che non voleva i soldi per sé, solo per Juanita. Così decidemmo che era la strada giusta: Jim avrebbe riconosciuto il bambino e lo avrebbe mantenuto. In un certo senso, sembrò uno scherzo del destino che questa menzogna si legasse tanto perfettamente alla menzogna che ero stata obbligata a raccontare a Daisy. Il giorno dopo, nell'ufficio di Adam Burnett, Adam, Jim e la signora Rosario sistemarono tutto. Adam non ha mai saputo la verità. Voleva anzi opporsi alle "pretese" di Juanita in tribunale, ma Jim riuscì a convincerlo a lasciar perdere. Il passo successivo fu convincere Daisy. Non fu difficile. Tramite la signora Rosario, Jim seppe che quel pomeriggio Juanita doveva andare al consultorio. Così le diede un passaggio e la indusse a trattenersi con lui finché Daisy non uscì e non li vide insieme. Poi le fece la sua falsa confessione. Crudele? Sì, fu una cosa crudele, Daisy, ma non crudele come certe altre, non crudele come certi scherzi che ci fa la vita.

«I giorni successivi furono terribili. Anche se il verdetto del coroner sulla morte di Camilla era stato di suicidio, la polizia stava ancora indagando sulla provenienza del denaro trovatogli addosso e stava cercando di stabilire chi fosse Camilla. Ma il tempo passò e non accadde nulla. Camilla fu sepolto, ancora non identificato.»

«Ha mai visitato la sua tomba, signora Fielding?» disse Pinata.

«Ci sono passata parecchie volte mentre portavo dei fiori ai genitori di Jim.»

«Ha mai lasciato dei fiori anche a Camilla?»

«No, non potevo. Daisy era sempre con me.»

«Perché?»

«Perché la... la volevo con me.»

«C'erano mai delle manifestazioni emotive in queste occasioni?»

«Certe volte piangevo.»

«Le sue lacrime non incuriosivano Daisy?»

«Le avevo detto che lì c'era sepolta una cugina a cui ero stata molto affezionata.»

«Come si chiamava questa cugina?»

«Io...»

L'improvviso accesso di tosse di Fielding sembrò una risata repressa. Quando ebbe finito, si asciugò gli occhi con la manica della giacca. «Ada

ha una natura molto sentimentale. Piange come un vitello per un secondo cugino morto. In questo caso, il guaio è che entrambi i suoi genitori non avevano fratelli né sorelle. E allora da dove esce questa cugina, Ada?»

Lei lo guardò, muovendo le labbra in una silenziosa maledizione.

«Non c'era alcuna cugina, signora Fielding?» disse Pinata.

«Io... no.»

«Le lacrime erano per Camilla?»

«Sì.»

«Perché?»

«Era morto solo ed era stato sepolto solo. Mi sentivo colpevole.»

«Tanta colpa» disse Pinata «mi induce a domandarmi se l'accusa della signora Rosario nei suoi confronti fosse proprio infondata.»

«Non ebbi nulla a che fare con la morte di Camilla. Si uccise col proprio coltello. Questo fu il verdetto del coroner.»

«Io ho parlato col signor Fondero, l'impresario di pompe funebri a cui venne affidato il corpo di Camilla. Secondo lui le mani di Camilla erano troppo devastate dall'artrite per poter usare quel coltello con la forza necessaria.»

«Quando lo lasciai» disse con fermezza la signora Fielding «era ancora vivo.»

«Ma quando la signora Rosario arrivò, e credo che sia stato il rumore del suo arrivo a spaventarla e a farla scappare, era morto. Mettiamo che Fondero abbia ragione sull'impossibilità di quell'uomo di usare il coltello. Per quanto ne sappiamo, quella notte ci furono solo due persone con Camilla: lei e la signora Rosario. Crede che la signora Rosario abbia ucciso suo fratello?»

«È un'idea più ragionevole di quella che l'abbia ucciso io.»

«Quale sarebbe stato il suo movente?»

«Forse un piano per ottenere dei soldi per la ragazza. Non lo so. Perché non lo chiede a lei?»

«Non posso chiederglielo» disse Pinata. «La signora Rosario è morta questa notte per un attacco cardiaco.»

«Oh, Dio.» Si afflosciò sulla poltrona, le mani premute al petto. «Morte. Sta cominciando a circondarmi. Tutta questa morte, e nulla che possa togliere la maledizione, nessuna nuova vita che venga a prenderne il posto. Nessuna nuova vita: è questa la mia punizione.» Guardò Fielding con occhi opachi. «È la vendetta che volevi, Stan? Be', l'hai avuta. Adesso te ne puoi anche andare. Torna nella tana da cui sei uscito.»

Il sorriso di Fielding si incrinò agli angoli, ma resistette. «D'ora in poi neanche tu vivrai molto bene, sai, Ada? Forse sarai tu lieta di trovare una tana in cui rifugiarti. Il tuo passaporto per la terra dei danarosi scade nel momento in cui Daisy se ne va.»

«Daisy non se ne andrà.»

«No? Domandaglielo.»

Le due donne si guardarono in silenzio, poi Daisy disse, con una breve occhiata al marito: «Credo che Jim sappia già che non resterò. Credo che lo sappia già da qualche giorno. Non è vero, Jim?»

«Sì.»

«Mi chiederai di restare?»

«No.»

«Be', *io* sì» disse la signora Fielding, aspra. «Non puoi andartene proprio adesso. Ho lavorato tanto, ho cercato in tutti i modi di rinsaldare questo matrimonio...»

Fielding rise. «Le persone dovrebbero badare al *proprio* matrimonio, mia cara. Prendi il tuo, per esempio. Questo Fielding che sposasti non era un cattivo diavolo. Oh, non era un fulmine, non avrebbe potuto permettersi una casa come questa. Però ti adorava, credeva che tu fossi la più meravigliosa, sincera, virtuosa...»

«Basta. Non ti ascolto.»

«La più sincera...»

«Lasciala in pace, Fielding» disse Jim sommessamente. «Hai già avuto il sangue. Puoi essere soddisfatto.»

«Forse ci ho preso gusto e ne voglio ancora.»

«Il prossimo sarà quello di Daisy. Pensaci.»

«Pensare al sangue di Daisy? Come no!» Fielding assunse l'espressione seriosa di un attore che interpreta un medico in uno spot televisivo. «Nel suo sangue ci sono alcuni geni che saranno trasmessi ai suoi figli facendone dei mostri. Come suo padre. Giusto?»

«La parola mostri è fuori luogo, come ben sai.»

«Ada non lo crede, Jim, ma per la verità non è del tutto lucida su questo argomento. Del resto la colpa non finisce col renderci tutti un po' pazzi?»

«Che ne sa lei della colpa, Fielding?» disse Pinata.

«Sono un esperto.»

«Quindi anche lei è un po' pazzo?»

Fielding sogghignò come un vecchio gufo. «Bisogna essere un po' pazzi per affrontare i rischi che ho affrontato io per venire qui.»

«Rischi? Si aspettava che la signora Fielding o il signor Harker l'aggredissero?»

«Cerchi di arrivarci da solo.»

«Ci sto provando.» Pinata andò a mettersi accanto alla poltrona della signora Fielding. «Quando quella notte Camilla le telefonò dalla casa della signora Rosario, lei disse che la telefonata la colse di sorpresa.»

«Sì. Erano molti anni che non lo vedevo né lo sentivo.»

«E allora, come poté scoprire che abitava a San Félice e che era in condizione di aiutarlo economicamente? Un uomo nello stato fisico di Camilla non poteva certo mettersi in viaggio nella vaga speranza di trovare una donna che non vedeva da anni e di scoprirla abbastanza ricca da poterlo assistere. Doveva disporre di due informazioni precise prima di decidersi a venire qui: il suo indirizzo e la sua condizione economica. Da chi le aveva avute?»

«Non so. A meno che...» Si interruppe, e si voltò lentamente a guardare Fielding. «Sei... sei stato tu, Stan?»

Dopo un attimo di esitazione, Fielding ghignò ancora e disse: «Certo. Glielo dissi io.»

«Perché? Per darmi dei guai?»

«Mi sembrava che ti potessi anche permettere un po' di guai. Le cose ti erano andate piuttosto bene. Però sulle prime non avevo un vero piano. Accadde per caso. Alla fine di quel novembre capitai ad Albuquerque e decisi di andare a trovare Camilla, nel caso che fosse diventato ricco e avesse voglia di dare una mano ai vecchi amici. Fu una cantonata, credimi. Quando lo trovai, era agli ultimi. Sua moglie era morta e lui viveva, se si poteva chiamare vivere, in una casupola di fango con un paio di indiani.»

Senza un motivo apparente, la sua bocca si tese scoprendo i denti. «Oh, sì, fu un bell'incontro, Ada. Peccato che non ci fossi. Avrebbe potuto insegnarti una semplice cosa: la differenza fra la povertà e la miseria. Povertà significa non avere soldi. Miseria è una cosa reale, attiva. Vive con te ogni minuto. Ti rode lo stomaco di notte, ti fa trascinare le gambe e le braccia quando ti muovi, ti morde le mani e le orecchie nelle mattine fredde, ti chiude la gola quando deglutisci, spreme l'acqua dal tuo corpo goccia dopo goccia. Camilla se ne stava lì sulla sua branda di ferro e mi moriva sotto gli occhi. E tu credi che mentre stavo a guardarlo mi preoccupassi di darti dei guai? Che razza di egocentrica sei, Ada. Come persona, tu non esistevi già più né per Camilla né per me. Eri solo una possibile fonte di denaro, e ne avevamo entrambi un disperato bisogno: Camilla stava per morire, io

per vivere. Così gli dissi: perché non dai una stoccata ad Ada? Ha sistemato Daisy con un riccone, non si accorgeranno neanche di un paio di migliaia di dollari.»

Sorpresa e dolore avevano irrigidito il volto della signora Fielding. «E lui accettò di... di darmi la stoccata?»

«Tu o un'altra, cosa volevi che importasse a un moribondo? Sapeva che in questa vita non ce l'avrebbe mai fatta, così aveva cominciato a essere ossessionato dall'idea di un'altra vita, di avere un bel funerale e di andare in Cielo. Credo che l'idea di farsi dare dei soldi da te gli piacesse in modo particolare perché aveva una sorella che viveva qui a San Félice. Pensava di prendere due piccioni con una fava: avere i soldi e rivedere la signora Rosario. Credeva che la signora Rosario avesse una certa influenza sulla Chiesa e che questo gli sarebbe stato utile al momento di tirare le cuoia.»

«Allora quando lei arrivò qui» disse Pinata «sapeva che Camilla era lo zio di Juanita?»

«No, no» disse Fielding. «Camilla aveva sempre chiamato sua sorella col solo nome di battesimo: Filomena. Vedere la foto di Carlos questo pomeriggio, quando ho accompagnato a casa Juanita, è stato una vera sorpresa. Ma è così che ho cominciato a capire che c'era qualcosa di sporco. Troppe coincidenze fanno un piano. Non sapevo di chi era questo piano, però conoscevo la mia ex moglie: i piani sono la sua specialità.»

«Per forza» disse la signora Fielding. «Ho dovuto essere lungimirante in mancanza d'altri che lo fossero.»

«Questa volta sei stata così lungimirante che non hai neanche visto la strada davanti a te. Ti preoccupavi dei tuoi nipoti mentre avresti dovuto preoccuparti di tua figlia.»

«Torniamo a Camilla» disse Pinata a Fielding. «Ovviamente lei si aspettava una parte di quanto sarebbe riuscito a spremere alla sua ex moglie.»

«Ovviamente. L'idea era mia.»

«Era sicuro che lei avrebbe pagato?»

«Sì.»

«Perché?»

«Oh, in memoria dei tempi andati e tutto il resto. Come ho detto, Ada ha un carattere molto sentimentale.»

«E come ho detto io, duemila dollari sono un bel gruzzolo per i tempi andati.»

Fielding si strinse nelle spalle. «Un tempo eravamo tutti buoni amici. Al ranch ci chiamavano i tre moschettieri.»

«Sì?» Per Pinata era difficile credere che la signora Fielding, con i suoi pregiudizi razziali, avesse mai fatto parte di un trio che comprendeva un mandriano messicano. Ma se Fielding diceva il falso, la signora Fielding l'avrebbe certamente smentito. Solo che non si sognava di farlo.

"E va bene, è cambiata" pensò Pinata. "Forse gli anni trascorsi con Fielding l'hanno talmente amareggiata che ha elaborato un pregiudizio contro tutto ciò che faceva parte della loro vita in comune. Non si può biasimarla."

«Il concetto, quindi» disse «era che Camilla venisse a San Félice, prendesse il denaro e tornasse ad Albuquerque con la sua parte.»

L'esitazione di Fielding fu breve ma percettibile. «Certo.»

«E lei si fidava di lui?»

«Dovevo fidarmi.»

«Oh, non necessariamente. Per esempio, avrebbe potuto accompagnarlo qui. Date le circostanze, sarebbe stato logico, no?»

«Che ne so!»

A Pinata parve una risposta singolarmente scarsa da parte di un uomo di parlantina sciolta come Fielding. «Ma andò a finire che non ebbe la sua parte dei soldi perché lui si uccise.»

«Non ebbi la mia parte» disse Fielding «perché non c'era niente da dividere.»

«Come sarebbe a dire?»

«Camilla non ebbe i soldi. Lei non glieli diede.»

Per un attimo, la signora Fielding sembrò assai interdetta. «Non è vero. Gli diedi duemila dollari.»

«Stai mentendo, Ada. Glieli promettesti, ma non glieli desti.»

«Giuro che gli diedi i soldi. Lui li mise in una busta, poi si nascose la busta nella camicia.»

«Non ci credo...»

«Dovrà crederci, Fielding» disse Pinata. «È li che furono trovati, in una busta dentro la camicia.»

«Su di lui? Erano su di lui?»

«Esatto.»

«Quello sporco bastardo...» Cominciò a imprecare, e ogni sua parola contro Camilla era una parola contro di sé. Ma non riusciva a fermarsi. Era come se per anni avesse messo da parte quelle parole, come denaro da spendere tutto in una volta sola per una grande e tumultuosa sbornia, per il suo amico e nemico Camilla. Il tumultuoso stato d'animo dietro il diluvio

di parole sorprese Pinata. Ormai sapeva che il responsabile della morte di Camilla era Fielding, ma ancora non capiva perché. Di per sé, il denaro non poteva essere il motivo: a Fielding non era mai importato tanto del denaro da uccidere per esso. Forse era stata la rabbia nel sentirsi tradito da Camilla, ma questa teoria era meno probabile dell'altra. In primo luogo, aveva scoperto solo in quel momento d'essere stato tradito; in secondo luogo, non era un uomo d'azione. In caso di rabbia sarebbe scappato, com'era scappato da tutte le altre situazioni difficili della sua vita.

Fielding era stato preso da un accesso di tosse. Pinata versò un mezzo bicchiere di whisky dalla bottiglia sul tavolino da caffè e glielo portò. Dieci secondi dopo che Fielding ebbe ingurgitato il liquore, la sua tosse cessò. Si asciugò la bocca col dorso della mano, come se volesse ricacciarvi dentro le parole che mai avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire.

«Niente conferenza sul vizio dell'alcool?» disse, rauco. «Grazie, predicatore.»

«Era con Camilla quella notte, Fielding?»

«Diavolo, non crederete che mi sarei fidato a farlo venire fin qui da solo! Probabilmente, anche se lo avesse voluto, non ce l'avrebbe fatta a ritornare ad Albuquerque. Era morente.»

«Ci dica cosa accadde.»

«Non ricordo bene. Bevevo. Comprai una bottiglia di vino perché la notte era fredda. Curly non ne volle: doveva vedere sua sorella, che era contraria all'alcool. Quando ritornò dalla casa di sua sorella, mi disse che aveva telefonato ad Ada e che lei avrebbe portato subito il denaro. Attesi dietro la baracca del segnalatore. Non vedevo niente, era troppo buio. Però sentii la macchina di Ada arrivare e poi ripartire qualche minuto dopo. Raggiunsi Carlos. Mi disse che Ada aveva cambiato idea e che non c'erano soldi da dividere. Lo accusai di mentire. Lui si tolse il coltello di tasca e ne aprì la lama. Minacciò di uccidermi se non me ne fossi andato. Cercai di togliergli il coltello, e all'improvviso lui cadde e... be', morì. Accadde tutto molto in fretta. Andò così. E morì.»

Pinata non credeva a tutta la storia, ma era abbastanza sicuro che una giuria potesse convincersi che Fielding aveva agito per legittima difesa. Ed esisteva anche la concreta possibilità che il caso non giungesse neanche in aula: a parte la mezza confessione di Fielding non c'erano prove contro di lui, e di fronte alla polizia non avrebbe certo parlato così liberamente. E poi, il procuratore distrettuale poteva anche non voler riaprire un caso già chiuso quattro anni prima.

«Sentii arrivare qualcuno» proseguì Fielding. «Mi spaventai e mi misi a correre sui binari. Poi mi ritrovai su un merci diretto al Sud. Proseguii, continuai a muovermi. Quando tornai ad Albuquerque, dissi ai due indiani con cui Camilla viveva che era morto a Los Angeles, nel caso gli venisse in mente di denunciarne la scomparsa. Mi credettero, tanto non gliene importava un fico secco. Camilla non era una perdita per loro né per il mondo. Era solo uno sporco messicano poco di buono.» I suoi occhi tornarono alla signora Fielding. Sorrideva di nuovo, come un uomo che godesse di una barzelletta che non poteva raccontare perché troppo particolare o troppo complicata. «Giusto, Ada?»

Abulica, lei scosse il capo. «Non saprei.»

«Oh, Ada. Diglielo. Conoscevi Camilla meglio di me. Dicevi che aveva dei sentimenti da poeta. Ma poi dovesti ricrederti, vero? Digli che schifoso, inutile pezzo di...»

«Basta, Stan. No.»

«Allora dillo.»

«E va bene. Che differenza può fare?» disse stancamente. «Era un... un uomo inutile.»

«Uno stupido *cholo* perdigiorno, malgrado tutti i tuoi sforzi per educarlo. Esatto?»

«Sì.»

«Allora ripetilo.»

«Camilla era un... uno stupido *cholo* perdigiorno.»

«Facciamo un brindisi.» Fielding scese dal gradino del caminetto e si diresse verso il tavolino col whisky. «Che ne dice, Pinata? Anche lei è un *cholo*, vero? Faccia un brindisi a un altro *cholo*, uno che non fu così furbo.»

Pinata sentì il sangue che gli saliva al collo e alla faccia. *Cholo, ingrassa il tuo bolo...* La vecchia ben nota parola era un insulto cocente adesso quanto lo era stata durante la sua infanzia...*vatti a fare un giro al polo...* Ma la rabbia che Pinata provava era istintiva e generica, non diretta contro Fielding. Si rendeva conto che l'uomo, con tutta la sua arroganza spaccona, soffriva forse per la prima volta di un dolore morale intenso quanto il dolore mortale sofferto dalla signora Rosario. Ma la causa precisa del dolore Pinata non la conosceva, così come, da profano, non capiva la causa tecnica del dolore della signora Rosario. «Meglio che smetta di bere, Fielding» disse.

«Predicatore, ricominci? Versami da bere, bimba, da brava bambina.»

C'erano lacrime negli occhi di Daisy, e anche nella sua voce, quando parlò. «Va bene.»

«Hai sempre voluto bene al papà, vero bimba?»

«Sì.»

«Allora sbrigati. Ho sete.»

«Va bene.»

Gli versò mezzo bicchiere di whisky e girò la testa quando lui bevette, come se non potesse sopportare d'essere testimone del suo bisogno e della sua ossessione. Disse a Pinata: «Che ne sarà di mio padre? Cosa gli faranno?»

«Niente, direi.» Pinata appariva più sicuro di quanto le circostanze permettessero.

«Prima dovranno trovarmi, bimba» disse Fielding. «Sono già scomparso, posso farlo di nuovo. Anzi, si può dire che ci abbia preso gusto. Questo boy scout» puntò un pollice sprezzante verso Pinata «può strepitare alla polizia quanto gli pare, ma non servirà a niente. Non c'è niente contro di me, se non la mia coscienza, e a quella... be', ci sono abituato.» Dolcemente, sfiorò per un attimo con la mano i capelli di Daisy. «Ce la farò. Non preoccuparti per me, bimba. Andrò di qua e di là. Un giorno ti scriverò.»

«Non andartene così presto, così.»

«Su, sei troppo cresciuta per piangere.»

«No. Non andartene» disse lei.

Ma sapeva che se ne sarebbe andato, e che avrebbe dovuto ricominciare a cercarlo. Avrebbe visto il suo volto nella folla, avrebbe creduto di vederlo passare su un'auto in corsa, oppure salire su un ascensore appena prima della chiusura delle porte.

Cercò di prenderlo per un braccio. «Addio, Daisy» si affrettò a dire lui, e si incamminò.

«Papà...»

«Non chiamarmi più papà. È finita. Non esisto più.»

«Un momento, Fielding» disse Pinata. «Cosa disse o cosa fece Camilla per indurla a ucciderlo?»

Fielding non rispose, ma si voltò a guardare la sua ex moglie con un terribile sguardo d'odio. Poi uscì dalla casa. La porta sbatté con l'irrevocabilità della chiusura d'una cripta.

«Perché?» disse Daisy. «*Perché?*» Il suo malinconico sussurro sembrò echeggiare in giro per la stanza, alla ricerca di una risposta. «Perché doveva succedere, mamma?»

La signora Fielding sedeva rigida e muta, come un pupazzo di neve in attesa dei primi, minacciosi raggi del sole.

«Devi rispondermi, mamma.»

«Sì... Sì, certo.»

«Subito!»

«Va bene.»

Con un sospiro di riluttanza, la signora Fielding si alzò tenendo in mano qualcosa che s'era tolta dalla tasca. Era una busta ingiallita dagli anni, spiegazzata come se fosse stata in mille tasche, mille cassetti, mille angoli, mille borsette. «Ti fu spedita molto tempo fa, Daisy. Non avrei mai creduto di dovertela dare. È una lettera di... di tuo padre.»

«Perché non me l'hai data?»

«Tuo padre lo spiega molto chiaramente.»

«Allora l'hai letta!»

«Letta?» ripeté stancamente la signora Fielding. «Cento volte, duecento... ho perso il conto.»

Daisy prese la busta. Su di essa, il suo nome e il vecchio indirizzo di Laurel Street erano scritti in stampatello da una mano ignota e malferma. Il timbro postale diceva San Félice, 1 dicembre 1955.

Mentre Pinata la guardava aprire la lettera, nella sua mente continuava a risuonare il canto ostile della sua infanzia: *Cholo, ingrassa il tuo bolo.* Sperò che i suoi figli non dovessero mai sentirlo e ricordarlo. I figli suoi e di Daisy.

21

Daisy carissima, sono passati tanti anni dall'ultima volta che ti ho visto. Forse, ora che per me è così tardi, non dovrei rifarmi vivo. Ma non posso farne a meno. Sei sangue del mio sangue. Quando morirò, parte di me sopravviverà in te, nei tuoi figli, nei figli dei tuoi figli.

È un pensiero che rende meno brutti questi anni crudeli, che rende meno aspri i casi della vita. Può darsi che questa lettera non ti arrivi mai, Daisy. Se così sarà, ne saprò il motivo.

Tua madre ha giurato di dividerci a ogni costo perché si vergogna di me. Fin dall'inizio si è vergognata; non solo di me, ma anche di se stessa. Anche quando parlava d'amore c'era dell'amarezza nella sua voce, come se il rapporto tra di noi fosse il risultato di

un difetto fisico a cui lei non poteva rimediare, di una debolezza del corpo che la sua mente aborriva. Ma l'amore c'era, Daisy. Tu sei la prova che l'amore c'era.

Sono assediato da tanti ricordi che quasi mi manca il fiato. Vorrei che ci fossero dei bei ricordi, vorrei come gli altri uomini trovar riparo nella sicurezza della famiglia e ripensare con gioia al passato. Ma non posso. Sono solo, circondato da sconosciuti in un luogo sconosciuto.

Gli ospiti dell'albergo mi danno delle occhiate strane mentre sto scrivendo, come se si domandassero cosa ci fa un vagabondo come me che scrive da questo salone lussuoso a una figlia che non gli è mai appartenuta sul serio. Tua madre ha mantenuto il suo giuramento, Daisy. Tu e io siamo ancora separati.

Ha nascosto la propria vergogna perché non sopporta il modo in cui noi, più deboli e più umili, possiamo e dobbiamo comportarci. La vergogna è il mio pane quotidiano. Non mi meraviglio di essere pelle e ossa. Non ho nulla per cui vivere. Eppure giorno dopo giorno, imprigionato in questo corpo morente, vorrei potermene liberare abbastanza da poter rivedere te e Ada, mie ancora amatissime.

Sono venuto qui per vederti, ma me ne manca il coraggio. Ecco perché ti scrivo: per sentirmi vicino a te per un po', per ricordare a me stesso che la mia morte sarà solo parziale; tu rimarrai, tu sarai la prova che io ho vissuto. Non lascio nient'altro. Ricordi?

Prima che tu nascessi piangeva ogni giorno, tanto che desiderai che ci fosse il modo di usare tutte quelle lacrime per irrigare la prateria arida e polverosa. Polvere e lacrime, ecco cosa ricordo soprattutto del giorno della tua nascita, il pianto di tua madre e la polvere che filtrava dalle finestre chiuse e dalle porte sprangate e dal tiraggio chiuso del comignolo.

Proprio prima che tu nascessi, quando fummo soli mi disse: «E se il bambino fosse come te? Dio, aiutami e aiuta il mio bambino.» Il suo bambino, non il mio.

Fin dall'inizio ti tenne separata da me. Per proteggerti. Diceva che avevo i germi, che ero sporco perché lavoravo col bestiame. Non facevo che lavarmi, mi dolevano le spalle per la fatica di sollevare l'acqua dai pozzi quasi asciutti, ma ero sempre sporco. Doveva proteggere la sua bambina, diceva lei. La sua bambina, mai

la mia.

Non potevo protestare, non potevo neanche dirlo chiaro e tondo a qualcuno. Ma adesso, prima di morire, devo dirlo a te. Devo reclamarti come mia figlia, anche se le avevo giurato di non farlo mai. Muoio nella speranza e nella fede che tua madre ti porti a visitare la mia tomba. Dio ti benedica, Daisy, e i tuoi figli e i figli dei tuoi figli. Con amore, tuo padre

Carlos Camilla

FINE